

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

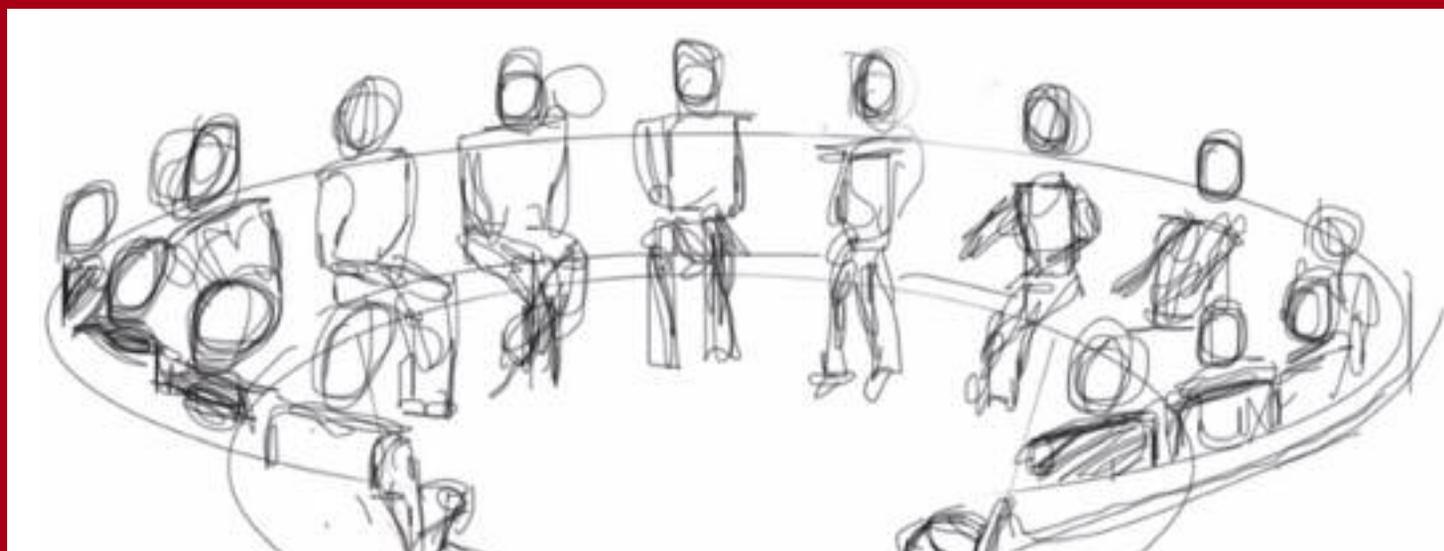
4

aprile 2017

il popolo e l'algoritmo

m. benadusi > nicodemo > de pizzo > m. plutino > martina > orlando
violante > vittadini > ricci > valvano > zoller

intini > buonomo > parodi > besostri > g. plutino > ruvinetti
postorino > vitaletti > von lorenz > del bue > confuorto > romano
pagnotta > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Curatore delle illustrazioni Camillo Bosco

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Casese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Franco Gallo, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Barbara Grandi, Ugo Intini, Livio Karrer, Stefano Levi della Torre, Nicla Loiudice, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Andrea Marino, Carlo Marsili, Alessandro Marucci, Valentina Melià, Michela Mercuri, Andrea Millefiorini, Gerardo Mombelli, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Antonio Romano, Gianfranco Sabbatini, Giovanni Sabbatucci, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Paola Severini Melograni, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Andrea Spiri, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione

Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 11/04/2017

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

4

aprile 2017

>>>> sommario

editoriale

3

Luigi Covatta Analfabeti

il popolo e l'algoritmo

5

Marco Benadusi Il falso nell'epoca della sua riproducibilità tecnica

Francesco Nicodemo Una bussola per navigare

Mario De Pizzo C'era una volta la tv

Marco Plutino Lo scacchiere italiano

Maurizio Martina Elogio della mediazione

Andrea Orlando La perdita del mondo antico

Luciano Violante Dopo il 4 dicembre

Giorgio Vittadini Sussidiarietà e disintermediazione

Matteo Ricci Il dire e il fare

Livio Valvano Sindaco al Sud

Nicola Zoller Cristo e Barabba

contrappunti

43

Ugo Intini La "A" dell'Avanti!

saggi e dibattiti

45

Giampiero Buonomo Paradossi dell'autodichia

Giuliano Parodi La palude dopo la tempesta

Felice Besostri Il crollo dei laburisti

Guido Plutino Se investire è un po' partire

Francesco Ruvinetti La democrazia in America

Francesco Postorino Il nichilismo della terza via

Giuseppe Vitaletti Un'eredità controversa

Klaus von Lorenz La metafora della guerra

Mauro Del Bue Cristiano a modo suo

Monica Confuorto La malattia dei gonzi

aporie

85

Antonio Romano Le carezze che mancano

biblioteca/schede di lettura

94

Piero Pagnotta Come si forma una burocrazia

le immagini di questo numero

95

Adriano Giacobone Il disegno e la qualità della vita

www.mondoperaio.net



CLO. 80 anni e non sentirli.

Numeri, non parole. Oltre 1300 soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

CLO: un successo a rigor di logistica.

1937
2017



CLO

SERVIZI LOGISTICI

>>>> editoriale

Analfabeti

>>>> Luigi Covatta

Analfabeti di tutto il mondo, *uniamoci* era il titolo di un saggio con cui, parafrasando il *Manifesto* del 1848, nel 1996 Alberto Abruzzese rifletteva sulle possibilità che offriva la già incipiente diffusione dei *new media*. Il *pluralis modestiae* intendeva segnalare che coi *new media* cambiavano per tutti sia i codici linguistici che le tradizionali gerarchie del sapere. Non prevedeva però che gli analfabeti si sarebbero effettivamente diffusi (se non ancora uniti) in tutto il mondo: ma rimanendo tali, ed anzi associando una fitta schiera di analfabeti di ritorno provenienti dalle fila dei *savants* predigitali. Già due anni prima, nello spiegare *Perché Berlusconi ha vinto*, Abruzzese aveva messo in guardia la sinistra dal rischio di attribuire alla mera proprietà dei mezzi televisivi il successo del Cavaliere: le cui origini individuava invece proprio nella rottura dei tradizionali codici linguistici determinata dal puro e semplice avvento del pluralismo nell'universo radiotelevisivo. Ma come spesso accade la sinistra non apprese la lezione. Dopo la sconfitta elettorale, anzi, tentò la rivincita col mitico referendum sui tetti pubblicitari da imporre alle Tv private ("Non si interrompe così un'emozione!"), grazie al quale 15 milioni di elettori - oltre a confermare *ultra petita* nel 1995 il trionfo di Berlusconi del 1994 - consacrarono di fatto il duopolio televisivo: fino ad indurre D'Alema a riconoscere che le reti Fininvest erano ormai un patrimonio nazionale.

Neanche coi *social* la sinistra ha mostrato grande dimestichezza. Eppure almeno dopo le elezioni del 2013 avrebbe dovuto prenderli sul serio. Non tanto per il successo dei 5 stelle (e per il clamoroso insuccesso delle trattative di governo trasmesse in *streaming*). Piuttosto per la dipendenza da *social* manifestata dagli eletti del Pd nel corso delle convulse votazioni per il nuovo Capo dello Stato: perfino la portavoce di Bersani in campagna elettorale, Alessandra Moretti, giustificò la propria ribellione alle indicazioni di voto del suo dante causa esibendo gli sms ricevuti da alcune sezioni del vicentino come se si trattasse del programma di Gotha.

Ma tant'è. Del resto del programma di Gotha, delle tesi di Leone, del programma di Bad Godesberg (e magari della

Carta dell'unificazione socialista) non interessa più niente a nessuno, e la rete tollera e corregge queste forme di analfabetismo. Non tollera, invece, l'analfabetismo integrale di chi pretende di comunicare un messaggio politico ignorando i nuovi codici linguistici, o pensando di bypassarli adottando il linguaggio colloquiale con cui in un'altra epoca storica ci si doveva rivolgere alla casalinga di Voghera.

Nelle pagine che seguono uomini politici, studiosi e giornalisti tentano di colmare questa lacuna della sinistra, intrecciando le loro riflessioni sul rapporto fra il popolo e l'algoritmo con il confronto in atto in seno al Pd alla vigilia delle primarie che designeranno il nuovo segretario di quel partito. Intendono così rivendicare una rappresentanza popolare da contrapporre all'accozzaglia populista degli analfabeti che si uniscono senza sapere per fare che cosa e per andare dove, ospiti di una impermeabile camera dell'eco in cui trovare ristoro alle proprie incertezze ed alle proprie frustrazioni.

Si dirà che quella dei 5 stelle camera dell'eco non è, specialmente dopo la *convencion* di Ivrea con la quale Casaleggio e compagni hanno "scalato l'Himalaya" della futurologia (per usare l'espressione con cui - con l'enfasi un po' ingenua del neofita - Beppe Grillo ha voluto battezzare l'iniziativa). Ma anche le proiezioni dei dotti che hanno affollato il *backstage* dei 5 stelle sono soltanto eco, se non si misurano con la realtà oggettiva che resta fuori dalla *echo chamber*.

Il caso ha voluto fra l'altro che - mentre dal palco di Ivrea venivano illustrate le magnifiche sorti e progressive dello sviluppo tecnologico - la tecnologia più recente venisse usata per gassare bambini siriani, e quella più matura per terrorizzare adulti svedesi: quasi a ricordare che non tutto quello che è tecnicamente possibile è anche umanamente sostenibile e politicamente auspicabile. E pazienza se Davide Casaleggio, parafrasando uno slogan di Achille Starace, ha voluto precisare che "qui non si fa politica ma si parla del futuro": senza politica è difficile che il futuro possibile sia anche un futuro desiderabile.

In Europa, del resto, dovremmo saperlo almeno a partire dalle tragiche esperienze del secolo scorso. Neanche nel *backstage*

dei regimi totalitari, infatti, mancavano scienziati, sociologi, economisti (e soprattutto giornalisti) la cui impronta è facilmente riconoscibile nella perfezione tecnica con cui vennero concepiti e messi in opera i peggiori misfatti del secolo breve: e man mano che il progresso tecnico avanza si moltiplicano le opportunità per replicarli, se manca una politica che si proponga di governare il cambiamento.

I 5 stelle, ovviamente, negano di coltivare una vocazione totalitaria. Per quello che ci riguarda, invece, lo denunciavamo fin da subito, a marzo del 2013, con un articolo di Tommaso Gazzolo che non tutti condivisero (e che ora sarebbe salutare rileggere). Del resto non si sa come classificare altrimenti un partito che rifiuta pregiudizialmente di coalizzarsi con altri, e che però - nel momento in cui nega la logica della democrazia parlamentare - non indica forme di governo alternative.

L'unico istituto democratico che riconoscono sembra essere quello del referendum (anche se, ad onor del vero, i Di Maio e i Di Battista non si sono mai sognati di ripetere le scemenze pronunciate da Michel Houellebecq in una recente intervista ospitata dal *Corriere* con musica e bandiera): ma già in occasione del referendum sulla Brexit, nel mio piccolo, ebbi modo di osservare che nessuno può dire che cosa sarebbe oggi l'Europa se nel 1939 Churchill avesse indetto un referendum invece di promettere al suo popolo lacrime e sangue.

Ora, sempre sul *Corriere*, Angelo Panebianco propone un parallelo col 1948 per indicare il bivio di fronte al quale ci troveremo quando, prima o poi, andremo alle urne. Questa volta però si sbaglia (così come aveva invece ragione nel mettere in guardia dai generosi contributi che una parte della cultura italiana sta fornendo alla costruzione di un'egemonia grillina). Nel '48, bene o male, si confrontavano due prospettive concrete: l'Urss non era quella decadente di Breznev, ma quella trionfante di Stalin, che già aveva imposto la sua egemonia a paesi evoluti come la Cecoslovacchia, la Polonia, la Jugoslavia e l'Ungheria (per non parlare della Germania orientale). Ora invece il confronto è fra una prospettiva nota (ancorchè insoddisfacente) ed una ignota: qualcosa di simile al bivio di fronte al quale gli elettori tedeschi si trovarono nel 1933.

Per fortuna la Casaleggio&Associati non ha avuto sempre successo nel lancio di prodotti politici, se è vero che Antonio Di Pietro ha voluto affacciarsi ad Ivrea memore della consulenza ottenuta dalla ditta per costituire la sua "Italia dei valori". Ma ora sulla *Repubblica* Ilvo Diamanti ci avverte che il M5s pesca voti a destra e a sinistra, ed in tutte le fasce d'età. Diamanti pubblica anche un grafico dal quale si evince che i



5 stelle si collocano esattamente al centro dello schieramento politico. Una tabella simile, alla vigilia delle elezioni del 1994, la pubblicò Luca Ricolfi sul *Mulino*. Quella volta ad occupare "il baricentro dell'intero sistema di riferimento, sia sull'asse governo-opposizione che sull'asse sinistra-destra" erano i postcomunisti, affiancati dal Pri (parlandone da vivo). Ricolfi concludeva la sua analisi predittiva con queste testuali parole: "La destra non può vincere le elezioni. Solo la sinistra, se ci mette molto impegno, può sperare di perderle". Allora la sinistra un po' d'impegno in effetti ce lo mise, anche se non abbastanza da giustificare le previsioni del politologo. Speriamo che ora siano i 5 stelle ad impegnarsi molto. E soprattutto, fuor di paradosso, impegniamoci a nostra volta per risparmiare all'Italia un lungo viaggio verso l'ignoto.

>>>> il popolo e l'algoritmo

Il falso nell'epoca della sua riproducibilità tecnica

>>>> Marco Benadusi

Un protagonista della stampa italiana qual è Furio Colombo, in un suo libro sulla “fine delle notizie”, parlava una decina di anni fa di post-giornalismo in riferimento a un'epoca dove non è il fatto a determinare la notizia bensì le esigenze di centri di potere più o meno occulti (Colombo, 2007). Sulla stessa falsariga e quasi in contemporanea Marco Travaglio – che con Colombo aveva collaborato all'Unità ai tempi in cui quest'ultimo ne era direttore – pubblicò un pamphlet dal titolo *La scomparsa dei fatti*. Una lunga elencazione di bufale veniva posta a dimostrazione di quanto la stampa italiana fosse “corrotta, mercenaria, sostanzialmente menzognera” (Travaglio, 2006). Erano gli anni di Silvio Berlusconi presidente del Consiglio: le critiche verso ciò che oggi chiameremmo “post-verità” investivano in primo luogo lui, appuntandosi sull'annosa questione del conflitto d'interessi. Di lì a breve compariva sulla scena il *Fatto Quotidiano*, dove Travaglio e Colombo si ritrovarono, e che nella sua stessa testata esprimeva il senso della nuova iniziativa editoriale: riportare le notizie ai fatti.

Quelle riflessioni sul post-giornalismo e sulla verità dei fatti apparivano già allora alquanto equivoche. “Non sempre i fatti sono la realtà”, scrisse Giuseppe D'Avanzo nel maggio 2008 sulle colonne della *Repubblica*, in un articolo divenuto esso stesso notizia che avviò un'aspra polemica tra giornalisti. In quel pezzo D'Avanzo faceva le pulci al “metodo Travaglio” e alle “agenzie del risentimento”: ovvero la pratica giornalistica che maneggia con disinvoltura fatti di natura ambigua spac-

ciandoli per verità assolute, e così “manipola cinicamente il lettore/spettatore. Ne alimenta la collera. Ne distorce la giustificatissima rabbia per la malapolitica”¹. Erano gli anni dei *V-Day* di Beppe Grillo e dei *No Cav Day* di Paolo Flores d'Arcais, Pancho Pardi e Furio Colombo.

A distanza di un decennio la questione non ha guadagnato in chiarezza. Anzi, sempre più frequentemente assistiamo a balletti di accuse reciproche tra addetti ai lavori sul ruolo della stampa e del giornalismo. Riprendendo il neologismo coniato anni fa da Paolo Mieli in una nota diatriba con Eugenio Scalfari, il *Fatto* non perde ormai occasione per accusare *Repubblica* di doppiopesismo nel trattare le vicende giudiziarie dei Cinque stelle (in particolare a Roma) rispetto a quelle del Pd².

“Non ci sono fatti ma solo interpretazioni”, diceva Nietzsche già sul finire dell'Ottocento

Ma accuse del tutto analoghe giungono anche al *Fatto*: basti citare l'affondo di Piero Sansonetti di qualche settimana fa, quando il direttore del *Dubbio* ha rinfacciato al quotidiano di Travaglio di aver dato del camorrista a un dirigente del Pd senza poi dar conto della sua assoluzione³.

Una discreta visibilità ha di recente avuto anche la polemica tra il direttore di *Liberio* Vittorio Feltri e Maurizio Belpietro, fondatore e direttore della new entry *La Verità*, testata sotto cui campeggia la dicitura “quotidiano indipendente”. Feltri ha accusato Belpietro di non fare sufficiente chiarezza sui finanziamenti giunti alla sua creatura, a dispetto dell'impegnativa denominazione del quotidiano⁴.

Sono discettazioni quelle sul post-giornalismo che vanno tanto più a confondersi quando inevitabilmente si intersecano con la sfera della post-verità, l'esplosione delle piattaforme social e il loro (presunto?) ruolo mistificatorio nel veicolare infor-

1 *La Repubblica*, 14 maggio 2008.

2 “Pare che il doppiopesismo venga ormai insegnato nelle migliori scuole di giornalismo”, ha scritto Marco Travaglio (*Il Fatto*, 5 febbraio 2017).

3 “Lo abbiamo letto tre volte *Il Fatto*, da cima a fondo, convinti che fosse colpa della nostra distrazione. Niente: la notizia non c'era” (*Il Dubbio*, 25 febbraio 2017).

4 *Liberio*, 5 marzo 2017.

mazioni, tanto da poter falsare le grandi battaglie dello scacchiere politico: vedasi Brexit, Trump e la sconfitta referendaria di Renzi.

Il tema di fondo è sempre lo stesso: verità o menzogna, fatti o invenzioni. La novità dell'oggi è data dalle potenzialità espresse dalla rete, che permette la moltiplicazione del falso, senza filtro alcuno e senza i limiti temporali e spaziali di una volta. Parafrasando Walter Benjamin, siamo giunti nell'era della riproducibilità tecnica della falsificazione (Benjamin, 1966). Con qualche minima competenza informatica di base, ognuno di noi può facilmente trasformarsi nel Simone Simonini del *Cimitero di Praga*, il falsario di Umberto Eco alle prese con le contraffazioni che segnarono il passaggio dall'Ottocento al Novecento, come l'affaire Dreyfus o i Protocolli dei Savi di Sion (Eco, 2010)⁵.

Falsificazione, complottismo, populismo. Una triade. Tre elementi il cui amalgama ribolle negli alambicchi degli apprendisti stregoni della manipolazione informativa. Ed ecco che si rinnova la richiesta alla stampa di ritornare ai fatti, alla verità dei fatti⁶. A ben vedere, la stessa legge che regola l'ordinamento della professione di giornalista in Italia impone come "obbligo inderogabile" dei giornalisti il "rispetto della verità sostanziale dei fatti"⁷.

Disposizione ambiziosa. "Non ci sono fatti ma solo interpretazioni", diceva Nietzsche già sul finire dell'Ottocento, e allora "il mondo vero alla fine diventa favola" (Nietzsche, 1983). Sulla scia di quelle suggestioni i cultori del post-moderno teorizzeranno negli anni Settanta il superamento della corrispondenza tra discorso vero e realtà, e l'idea stessa che sia possibile una conoscenza oggettiva: perché – come diceva Gadamer – la conoscenza è determinata storicamente. Nella dimensione del post-moderno rimane spazio solo per la pluralità dei discorsi sull'esistente. E quindi l'utopia del vero lascia il posto al dialogo tra opinioni apertamente espresse, al

confronto tra narrazioni tutte di per sé legittime (Gadamer, 1983; Lyotard, 2014; Rorty, 2004; Vattimo, 2000).

Qui sta il senso del cambiamento di passo che anche il giornalismo ha vissuto tra gli anni Sessanta e Settanta, con l'avvento del *new journalism* e quindi il prevalere del soggettivo sull'oggettivo, la diffusione dei *features*, i pezzi costruiti non tanto su fatti nudi e crudi quanto sulle storie a forte valore simbolico: dal resoconto al racconto. Il peso di alcuni caposaldi dell'*old journalism* – come la distinzione tra cronaca e commento, tra *news* e *views* – venne così a comprimersi anche nel giornalismo anglosassone, che su di essi aveva costruito la sua credibilità e la sua fama.

Il giorno prima di essere ucciso Tobagi partecipò a una tavola rotonda su "Fare cronaca tra segreto istruttorio e segreto professionale"

È questa tendenza che ha spinto l'informazione sin quasi alle sponde della fiction (ma anche della pubblicità): per esempio verso l'ibrido dell'*infotainment*, l'incontro tra informazione e intrattenimento fondato sulla spettacolarizzazione. È il modello *Truman Show*⁸. Il veritiero prevale sul reale. Il problema falso/vero diventa meno impellente. L'importante è fornire un'offerta informativa realistica dal punto di vista simbolico, produrre un effetto di realtà che sia coerente non in quanto genuino ma perché rispetta i postulati del racconto, garantendo il coinvolgimento emotivo del pubblico (De Blasio e Sorice, 2004).

Il dibattito attuale sulla post-verità ha qui le sue radici. È l'esito di questa deriva che vede l'informazione giornalistica scivolare verso la fiction, nel passare dal mezzo stampa alla televisione e ora ai social. Dalla fiction si assumono modalità e prassi, come la serialità: la ripetizione dell'identico attraverso minime variazioni; le diverse trame (*plot*) che si dipanano in un quadro (*frame*) sempre uguale a se stesso, depositato nell'immaginario collettivo, assicurandone la comprensibilità e al tempo stesso la coltivazione; le narrazioni volte a costruire la realtà, operando quindi anche su un piano prettamente ideologico.

Ma il *new journalism* diede nuova linfa negli anni Settanta anche a una seconda tendenza, il giornalismo d'inchiesta. Si pensi al Watergate, sviscerato nel 1972 dai due reporter della *Washington Post*, Bob Woodward e Carl Bernstein. In Europa e in particolare in Italia questo filone andò a innestarsi su un modello di giornalismo da sempre segnato dal primato della

5 Dietro quelle contraffazioni c'era veleno distillato goccia a goccia, l'idea del complotto ebraico planetario. Dei Protocolli dei Savi di Sion parlerà non a caso Adolf Hitler, il populista Adolf Hitler, nel suo *Mein Kampf*: se gli ebrei affermano che sono basati su un falso – era la sua tesi – questo dimostra che sono veri.

6 "E' un mondo – dice il direttore dell'Agi Riccardo Luna – che ha bisogno di giornalisti. Di giornalisti coraggiosi, scrupolosi, testardi. Ma la verità deve essere il presupposto. La forza dei fatti deve tornare ad essere la base" (30-12-2016, <huffingtonpost.it>).

7 Legge 3 febbraio 1963, n. 69, *Ordinamento della professione di giornalista*, versione aggiornata al D.Lgs. 1° settembre 2011, n. 150.

8 "Anche se il mondo in cui si muove è in effetti per certi versi fittizio, simulato [...] non troverete nulla in Truman che non sia veritiero": *The Truman Show*, film di Peter Weir, 1998.

politica “in una duplice accezione: centralità della copertura di politica interna rispetto a tutti gli altri temi e centralità dell’orientamento politico-ideologico della testata e del singolo giornalista” (Bechelloni, 1995). Il sistema della stampa italiano scontava (e sconta) la forte dipendenza dalla politica, e l’interventismo della politica diventava a sua volta un ostacolo a “un corretto e sano sviluppo del sistema industriale della cultura, in forza di una visione arcaica, provinciale e corporativa della funzione dei media entro la dinamica dei rapporti di potere” (Morcellini, 2000). Il doppio dogmatismo cattolico e marxista rafforzava le logiche dell’appartenenza e della fedeltà politica, e a risentirne era il principio dell’obiettività.

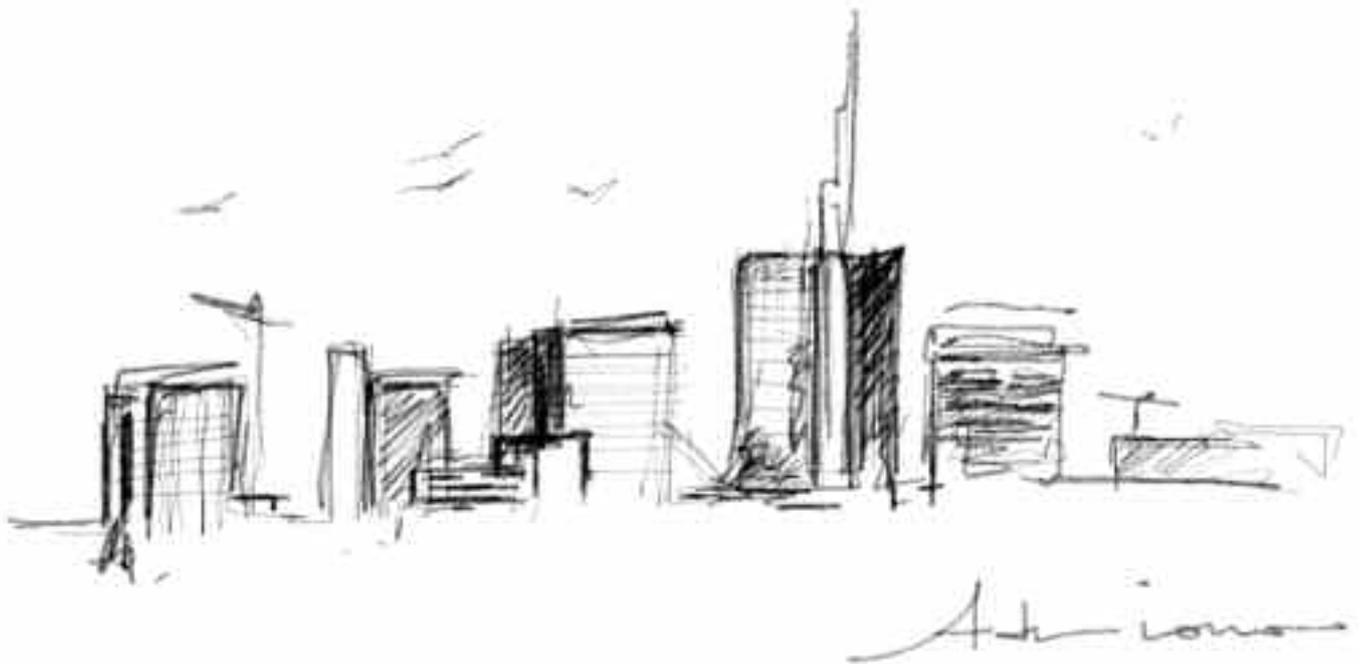
In tale contesto – e alle prese con le intemperie degli anni di piombo – il *new journalism* radicalizzò la dicotomia tra informazione e controinformazione, tra stampa di regime e stampa alternativa. La ricerca dell’oggettività non sembrava più idonea a smascherare le manipolazioni del potere. Anzi, appariva come uno strumento del potere per veicolare le versioni “ufficiali” dei fatti. Occorreva invece proporre nuove versioni, opporre decodifiche aberranti, operare guerriglie semiologiche (Eco, 1973). Così la concezione militante del giornalismo accentuava “un’angolatura partigiana, attenta al commento, alla persuasione piuttosto che all’informazione” (Sorrentino, 1995). Alla controinformazione “democratica” di area socialista e radicale, che contestava la presunta indipendenza della grande stampa e rivendicava la maggiore onestà intellettuale e professionale di chi dichiarava apertamente la propria collocazione di parte⁹, si affiancò una controinformazione “militante”, germogliata nell’area extraparlamentare (Veneziani, 2006). Fu quest’ultima a stringere i rapporti più stretti con il Soccorso rosso, vale a dire con gli organismi di tutela legale dei militanti rivoluzionari alle prese con la giustizia, in grado di produrre alibi e testimonianze, assicurare i flussi di comunicazione tra carcere e mondo esterno, fare *lobbying* attraverso lavori d’inchiesta il cui reale fine non era la ricerca del vero quanto la tutela degli inquisiti. Nel connubio tra stampa militante e magistratura militante ci si avvierà lungo il piano inclinato di un progressivo allontanamento dalla “verità sostanziale dei fatti”: forzatura dei dati, mancanza di riscontri, campagne di disinformazione, certezze infondate per dimostrare teoremi preordinati, cultura del sospetto, processi a mezzo stampa (Giannuli, 2008).



Non da ultimo, si inserì in tale opaco contesto l’azione inquinante messa in atto dagli apparati di forza e sicurezza dello Stato, secondo logiche che travalicavano spesso i loro compiti istituzionali. Giorgio Bocca, ricordando il suo impegno nel giornalismo di denuncia durante gli anni di piombo, parlava a tal proposito di “notizie del diavolo” (Bocca, 2008). Espressione efficace, che coniò la prima volta nel 1979 in un’intervista concessa a Walter Tobagi. Pochi mesi dopo quell’intervista il giovane giornalista del *Corriere della Sera* – che aveva alle spalle anche un passaggio all’*Avanti!* – cadde sotto i colpi di un gruppuscolo del terrorismo rosso.

Il giorno prima di essere ucciso Tobagi partecipò a una tavola rotonda su “Fare cronaca tra segreto istruttorio e segreto professionale”. Nell’incontro ricordò quel che diceva Bocca sulle notizie del diavolo. Si soffermò poi sulle trappole della superinformazione e i rischi insiti nel recepire le indiscrezioni lasciate trapelare alla stampa con finalità oscure e secondo le logiche della strumentalizzazione reciproca. Quella sera si discuteva, in particolare, della fuga di notizie relativa ai

⁹ In tale ottica può inquadrarsi per molti versi anche la nascita della *Repubblica* ad opera di Scalfari.



verbali del brigatista pentito Patrizio Peci, una violazione del segreto istruttorio che aveva provocato l'arresto del giornalista del *Messaggero* Fabio Isman e dell'agente del Sisde Silvano Russomanno. "Vediamo a chi toccherà la prossima volta", disse Tobagi, sottolineando come la fuga di notizie si configurasse ormai come un mezzo di lotta politica.

Da allora la parabola della disinformazione ha proseguito il suo corso in modo impetuoso. È la storia degli ultimi decenni. Una storia recente, quindi, ma dalle origini antiche (Fertilio, 1997). Ed ora un nuovo salto di livello, basato sulle potenzialità dei new media e delle tecnologie della rete. Siamo giunti alla post-verità. E se si accetta che la post-verità coincida con un giornalismo in cui la dimensione del vero viene del tutto meno, nell'era della post-verità assisteremo a un post-giornalismo che altro non è se non la morte del giornalismo. Due aspetti appaiono in tal senso cruciali. Il primo riguarda la disintermediazione, che è una spinta potentemente alimentata dai social, certo, ma che al tempo stesso ha a che fare con la politica, con la comunicazione politica. Il potere politico tende a voler eliminare gli intermediari che si frappongono tra la sua voce e i cittadini. Si pensi ai ripetuti attacchi che sia da destra sia da sinistra sono giunti alla stampa negli ultimi

decenni. Le nuove tecnologie della rete glielo permettono più che mai. Dalle interviste si è passati all'e-news, dalla tribuna politica al blog. Matteo Renzi ha indicato nei problemi di comunicazione del Pd sui social uno dei motivi della sconfitta referendaria del 4 dicembre. Dopo qualche settimana ha aperto un suo blog.

Tutto questo è cosa buona e giusta. Ma la disintermediazione impone uno scotto da pagare, laddove contribuisce a fiaccare una professione, quella giornalistica, che può essere l'unico efficace baluardo alla post-verità, posto che la sua ragion d'essere risiede nel garantire all'opinione pubblica che l'informazione non si annulli nella propaganda.

Anche qui, come su altri ambiti più propriamente politici, si assiste spesso a un paradosso: chi grida al populismo galoppante al contempo si ritrova a rincorrere, a inseguire il populismo sul suo stesso terreno. E ovviamente non può che perdere la gara. Se gli algoritmi di Google o di Facebook non aggirano le bufale ma anzi le propagano, non basterà qualche comitato di salvaguardia del vero o qualche bollino di autenticità per risolvere il problema. Né serve a nulla una battaglia neo-luddista contro l'innovazione tecnologica e i suoi effetti ritenuti più o meno deleteri. Sarebbe una battaglia contro i mulini a vento.

Serve invece salvaguardare una professione, quella appunto del giornalista. Perché una stampa indotta ad abdicare dal suo ruolo di servizio verso l'opinione pubblica e a diventare l'interlocutore privilegiato e il megafono della politica accentua il rischio della manipolazione informativa: e in questo modo, alla lunga, fa perdere credibilità al giornalismo, lo delegittima, favorendo la disintermediazione (Bentivegna, 2001; Noelle-Neumann, 2002).

Sembra giunto il momento di un esame di coscienza sul modello del giornalismo italiano e sulla sua evoluzione/degenerazione negli ultimi decenni

Ecco il secondo aspetto cruciale: il giornalismo e la sua vocazione. Il ritorno alla verità sostanziale dei fatti non può significare un ritorno alla concezione del vero come categoria dell'essere. La questione, se vogliamo, è di carattere pragmatico e metodologico. Le schermaglie, talvolta stucchevoli e comunque irrimediabilmente imbevute di ipocrisia, tra testate e giornalisti che si rimpallano l'accusa di aver perso il collegamento con i fatti dovrebbero lasciar posto a una genuina riflessione sull'obiettività nel giornalismo d'oggi, che vuol dire "distacco e neutralità verso l'oggetto dell'informazione (cioè assenza di soggettività e di coinvolgimento personale); imparzialità (non schierarsi in questioni controverse o mostrare preconcetti); fedeltà all'esattezza e agli altri criteri di verità come la rilevanza e la completezza; e assenza di secondi fini o di favoritismi" (McQuail, 1996).

Sembra in definitiva giunto il momento di un esame di coscienza sul modello del giornalismo italiano e sulla sua evoluzione/degenerazione negli ultimi decenni. Dietro la post-verità si staglia l'ombra di un giornalismo che perde se stesso perché perde la sua vocazione all'obiettività: perché affonda nelle sabbie mobili della partigianeria.

La crisi dei giornali di partito – che di partito lo erano alla luce del sole e per questo ricevevano finanziamenti pubblici – ha fatto dilagare la doppia formula da una parte del giornale-partito (cioè del giornale che si fa partito senza essere partito,

con tutto ciò che ne consegue in termini di ambiguità), e dall'altra del giornale "pseudo-indipendente", la cui indipendenza è solo di facciata¹⁰. Quanto tutto ciò ha a che fare con la post-verità? Probabilmente molto. E un buon sano *old journalism* fa sempre più sentire la sua mancanza.

BIBLIOGRAFIA

- Il Mediaevo. Televisione e industria culturale nel XX secolo*, a cura di M. Morcellini, Carocci, 2000.
- Vita di giornalista*, a cura di W. Tobagi, Laterza, 1979.
- G. BECHELLONI, *Giornalismo o post-giornalismo? Studi per pensare il modello italiano*, Liguori, 1995.
- W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, 1966 (op. originale 1936).
- S. BENTIVEGNA, *Comunicare in politica*, Carocci, 2001.
- E. DE BLASIO, M. SORICE, *Cantastorie mediali. La fiction come story teller della società italiana*, Dino Audino Editore, 2004.
- G. BOCCA, *È la stampa bellezza! La mia avventura nel giornalismo*, Feltrinelli, 2008.
- F. COLOMBO, *Post giornalismo. Notizie sulla fine delle notizie*, Editori Riuniti, 2007.
- U. ECO, *Il costume di casa*, Bompiani, 1973.
- U. ECO, *Il cimitero di Praga*, Bompiani, 2010.
- D. FERTILIO, *Le notizie del diavolo. La parabola ignota della disinformazione*, Spirali, 1997.
- H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 1983 (op. originale 1960).
- A. GIANNULI, *Bombe a inchiostro*, Bur, 2008.
- J. F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, 2014 (op. originale 1979).
- D. MC QUAIL, *Sociologia dei media*, Il Mulino, 1996.
- F. NIETZSCHE, *Crepuscolo degli idoli*, Adelphi, 1983 (op. originale 1889).
- E- NOELLE-NEUMANN, *La spirale del silenzio*, Meltemi, 2002.
- R. RORTY, *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, 2004 (op. originale 1979).
- C. SORRENTINO, *I percorsi della notizia*, Baskerville, 1995.
- M. TRAVAGLIO, *La scomparsa dei fatti. Si prega di abolire le notizie per non disturbare le opinioni*, il Saggiatore, 2006.
- G. VATTIMO, *La società trasparente*, Garzanti, 2000.
- M. VENEZIANI, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Castelveccchi, 2006.

10 Non è neanche una questione solo italiana. Ha avuto, ad esempio, un bel da fare in questi ultimi mesi la stampa progressista americana a contestare le bufale di Trump, dover aver fatto finta negli anni passati di non vedere il *dirty trick* che aprì la strada al conflitto contro l'Iraq di Saddam Hussein, il Nigergate.

>>>> il popolo e l'algoritmo

Una bussola per navigare

>>>> Francesco Nicodemo

Grazie al digitale, la comunicazione ha subito una vera e propria rivoluzione copernicana. Se prima al centro c'erano la stampa, la radio (e in tempi più recenti soprattutto la tv), ora c'è anche la rete. Tra i mezzi tradizionali in veste rinnovata e quelli totalmente nuovi vi è un rapporto continuo e osmotico. Chi è in cerca di notizie si riscopre utente ed è messo sia nella condizione di poter accedere a fonti di informazione teoricamente inesauribili, sia di poter interagire con tutti senza tener conto di ruoli e distanze.

Sembrirebbe un quadro idilliaco, ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Con il tempo la rete ha svelato una serie di dinamiche controverse. Alcune erano sconosciute, come il fenomeno dei troll, delle *echo chamber* o delle *filter bubble* spiegate da Eli Pariser; altre apparentemente imprevedibili, come il meccanismo di funzionamento degli algoritmi. Altre invece, pur essendo connaturate nell'uomo, in versione digitale appaiono - se possibile - amplificate nella loro portata: basti pensare all'omofilia nei rapporti interpersonali, alla polarizzazione o al pregiudizio della conferma.

Ciascuno di noi dunque si illude di essere libero nella navigazione: ma rischia di trovarsi rinchiuso in camere dell'eco frequentate da chi la pensa sostanzialmente allo stesso modo, e finisce con l'aver idee ancora più estreme di quelle maturate all'inizio, convincendosi ulteriormente della propria opinione e rifiutando quella altrui con superficialità. Poi magari, se interagisce con chi porta una visione differente del reale, rischia di alimentare l'*hate speech*.

In rete inoltre vi è una elevata possibilità che contenuti esatti e di qualità viaggino con la stessa velocità di altri falsi, erronei o incompleti, raggiungendo una medesima - se non maggiore - diffusione capillare mediante il meccanismo del *click baiting* e della selezione operata dagli algoritmi.

Le piattaforme digitali si sono poste il problema già da un po', e hanno rivelato una natura che va oltre il social networking e che probabilmente non era contemplata all'inizio: ovvero quella di carattere editoriale. Se danno notizie devono farlo ponendo un target di qualità: ma basterà il

fact checking a contrastare l'inesorabile e celere *click baiting*?

Nel frattempo chi naviga è confuso e resta disorientato dalla volatilità dei fatti, sempre più spesso degradati al livello di mera opinione. Ecco spiegata la diffusione sempre maggiore del termine post-verità, usato per inquadrare la particolare fase storica attuale.

Pregiudizio e disinformazione sono direttamente correlati al postmodernismo: all'idea che esistano interpretazioni dei fatti più che dati oggettivi. Questo ragionamento, se viene portato al limite, conduce a una sorta di opinabilità estrema su tutto. Davvero non esistono più prospettive e certezze? Davvero la verità non esiste più, se non nella capacità di ciascuno di costruirsi una propria, su misura, senza preoccuparsi minimamente della sua corrispondenza a presupposti oggettivamente validi?

Il paradigma postmoderno induce a mettere
in dubbio qualsiasi cosa e a far assurgere a fatti
quelle che sono mere opinioni

La colpa non è della rete, ma quest'ultima rende il fenomeno palese. Ciascuno di noi infatti inconsapevolmente si trova ad essere assorbito dalle dinamiche ricordate in precedenza. Il meccanismo degli algoritmi, ad esempio, inevitabilmente condiziona le ricerche in rete, e quello del *click baiting* amplifica la diffusione di determinati contenuti. Aggiungiamo tutto il resto e vediamo come è facile ipotizzare che diffidenza, pregiudizio e disinformazione possano essere incentivati.

Siamo raggiunti quotidianamente da nozioni continue, e spesso ce ne serviamo per arrivare a delle conclusioni e per formulare valutazioni: le quali potrebbero tuttavia essere viziate, parziali o inesatte. Avere più informazione non equivale ad avere più conoscenza, e - sebbene in teoria siamo più istruiti e aggiornati rispetto alle generazioni precedenti - vanifichiamo di frequente la possibilità di essere soggetti attivi realmente consapevoli. In breve, possiamo incappare in



Adriano

quella che si può definire una tautologia 2.0. Anzi, in un vero e proprio “diallelo”, ovvero in quella specie di «ragionamento reciproco» in cui premesse e conseguenze si condizionano reciprocamente: in altre parole, un circolo vizioso in cui ci si trova quando si parte da alcune premesse per spiegare delle conseguenze, mentre in realtà andrebbero dimostrate separatamente sia le une che le altre.

Quando da un’ipotesi si deve giungere a una tesi, sono necessarie essenzialmente due condizioni: la prima è la disponibilità di nozioni che non possano essere messe in discussione, la seconda è l’esistenza di regole che ci permettano di ragionare in maniera corretta. Ebbene, sembriamo deboli sotto entrambi gli aspetti.

Sul primo punto, come abbiamo visto, il paradigma postmoderno induce a mettere in dubbio qualsiasi cosa e a far assurgere a fatti quelle che sono mere opinioni (coerentemente alla post-verità). Al contrario invece dobbiamo poter contare su punti fermi e premesse inconfutabili. Addirittura Barack Obama a Chicago, nel suo ultimo discorso da Presidente, sentì la necessità di affermare che abbiamo bisogno di basi di fatti comuni – egli citava scienza e ragione – e che queste ultime non possono essere messe in discussione.

Oggi invece molti sembrano essere diventati insofferenti alla verità e fin troppo vulnerabili dallo scetticismo più impertinente. E qui giungiamo al secondo punto di cui parlavo in precedenza. Cosa trasforma un utente passivo in un soggetto attivo? Cosa rende l’individuo un cittadino realmente consapevole? Una regola che gli permetta, partendo dalle informazioni, di giungere a fare le proprie personali valutazioni. Sempre più spesso infatti si ha a che fare con dati da interpretare, con fatti che vanno capiti e approfonditi. L’utente non può essere lasciato solo in questo percorso, dove a ogni angolo si nascondono le trappole segnalate in precedenza.

Il pregiudizio e l’eccesso di informazioni possono essere gestiti: ma è necessaria una regola, un precetto che consenta, partendo dalle informazioni di cui disponiamo, di arrivare a conclusioni corrette e non parziali. In altre parole dobbiamo reimpostare un metodo scientifico-dialettico nella conoscenza e nella comunicazione. Ognuno di noi legge la realtà e la interpreta. Viene naturale, e in maniera più o meno inconsapevole ciascuno condiziona anche altri nelle proprie interazioni quotidiane con colleghi di lavoro, parenti, conoscenti e contatti sui social network.

Nell’epoca dell’informazione
e della comunicazione disintermediata,
la lettura del reale va al contrario re-intermediata,
con i corpi intermedi a fare la loro parte

Non dovrebbe dunque essere messo nella condizione di osservare il mondo nella maniera più completa e meno inesatta possibile? Ecco quindi che mai come oggi, nell’epoca dell’informazione e della comunicazione disintermediata, la lettura del reale va al contrario re-intermediata, con i corpi intermedi a fare la loro parte perché in grado di risvegliare l’*homo sapiens* presente in ciascuno di noi.

È necessario in generale re-intermediare e ricucire quelle parti apparentemente distanti della società che sembrano non poter e voler più interagire. Questo ambizioso scopo può essere raggiunto solo dalla politica. Le élite politiche tradizionali – ma in generale i partiti tradizionali – spesso vengono stigmatizzati e criticati. Più si appellano ai fatti, più sembrano sortire paradossalmente l’effetto opposto. Il primo passo è ricreare un tessuto di fiducia, disporre di punti di riferimento. Prima uno di questi era il partito, quasi inossidabile nel suo ruolo. Oggi

invece lo scetticismo ha intaccato anche il desiderio di partecipazione e coinvolgimento.

Alcuni hanno addirittura parlato di crisi dei partiti, asserendo che si tratterebbe di un modello destinato al declino. Io non ne sono affatto convinto. Se – tra i tanti fattori – la tecnologia, la globalizzazione e i suoi effetti hanno determinato una crisi di questo istituto, non lo si deve mettere in soffitta ma lo si deve ripensare con ancora più determinazione. In altre parole i partiti vanno rinnovati ed adeguati ai tempi senza perdere mai di vista il loro scopo e i loro valori.

Il carattere ideologico si sta affievolendo sotto i colpi di una realtà sempre meno incline ad essere classificata in maniera netta e definitiva. Ci si preoccupa quindi che possa venir meno il comune senso di appartenenza, il vero collante di una formazione politica. A questo timore si può rispondere soltanto in un modo: favorendo il coinvolgimento.

Come si fa? Partecipare prima presupponeva l'essere in un determinato luogo, come ad esempio i circoli: oggi invece spesso si è attivi in rete. Basta questo? Ovviamente no, ma un uso consapevole e maturo della rete e in particolare dei social network diventa estremamente rilevante, perché la comunità digitale di un partito è formata da donne e uomini in carne e ossa che poi nei circoli si incontrano davvero. La Rete può mettere i territori in contatto tra di loro e con i dirigenti, gli amministratori e i parlamentari. Con la velocità permessa dalla tecnologia, le notizie infatti circolano più facilmente, e le buone pratiche presenti in alcune realtà possono essere conosciute anche in altre parti e magari riprodotte in altri territori ancora. Circoli e Rete quindi possono coesistere, devono coesistere: con i primi che usano la seconda per comunicare tra di loro e con il centro del partito, e poi con la seconda che moltiplica il coinvolgimento. Ho parlato delle finalità teoriche della nuova forma di un partito in cui struttura tradizionale fatta di circoli e federazioni da una parte e nuovi mezzi offerti dalla tecnologia dall'altra vengono integrati. Ora vorrei chiarire in che modo tradurre in pratica questo modello.

Centrale è la figura del *community organizer*. Ne immagino uno per ogni collegio elettorale in cui è suddiviso il nostro paese. Ogni *community organizer* nel suo ambito territoriale di competenza ha dei compiti precisi: operare un'analisi dei dati di carattere elettorale, anagrafico ed economico; stilare l'elenco delle associazioni di categoria, delle associazioni laiche o religiose, degli ordini professionali, in generale delle formazioni sociali presenti sul territorio da poter coinvolgere. Ancora, deve elencare quali sono i componenti del gruppo dirigente locale (e quindi parlamentari, amministratori, con-

siglieri regionali, comunali, ecc.), favorire il dialogo su singoli temi, sui provvedimenti in fase di approvazione, sulle proposte presentate dal partito, trasmettere umori e pareri che arrivano dal basso e tradurre le esigenze e i suggerimenti dei cittadini in piani per gli amministratori da attuare nel concreto. Infine deve organizzare la comunicazione, effettuare un'attività costante di *fact-checking* e contrastare il linguaggio dell'odio in rete.

Con i *community organizer* si riesce a coinvolgere davvero l'elettorato nelle attività politiche. Ciò accade innanzitutto perché essi trasmettono le informazioni dall'alto verso il basso, cioè dal partito rappresentato da dirigenti e parlamentari fino agli amministratori locali e agli elettori. Inoltre fanno arrivare i feedback dai territori al centro del partito, permettendo a quest'ultimo di definire il programma e le successive azioni da intraprendere. Infine permettono sia il dialogo tra il gruppo dirigente (locale e nazionale) e la base, sia la circolazione di notizie e il confronto all'interno della base stessa.

I *community organizer* non sono semplici *influencer*, sono molto di più: grazie ad essi anche chi non è fisicamente presente può avere voce in capitolo, possono essere conosciute criticità a cui porre rimedio o diffuse buone prassi locali da prendere come modello e riproporre altrove. Ciascuno si sente coinvolto e può diventare a sua volta il *community organizer* del proprio gruppo di riferimento: reale o virtuale, di lavoro, di studio, di amici. Grazie al modo in cui viene facilitato lo scambio tra elettori e militanti l'utente isolato, l'elettore spesso spaesato, diventa un soggetto attivo, chiamato in causa a offrire il proprio contributo. Partecipare infatti non significa solo essere presenti ma anche e soprattutto far sentire la propria voce.

Recepire il riscontro dei propri elettori o potenziali tali è basilare per un partito nel formulare progressivamente il proprio programma, nel costruire un rapporto di reale fiducia e affidamento, nel rendere più efficace e puntuale il proprio messaggio: e soprattutto per rendere la democrazia realmente rappresentativa. Il cittadino non deve sentirsi coinvolto solo al momento del voto, al cui appuntamento spesso arriva demotivato e scettico, ma deve poter seguire tutto il percorso che ha portato alla decisione di determinate misure, all'adozione di un determinato programma e di particolari scelte. Deve poter dire la propria, deve poter avere informazioni verificate sui temi che più gli interessano. In una parola, deve sentirsi un soggetto attivo. Solo in questo modo la politica può dare risposte: a condizione che a tutti venga permesso di formulare innanzitutto le domande.

>>>> il popolo e l'algoritmo

C'era una volta la tv

>>>> Mario De Pizzo

I fatti sono argomenti testardi, diceva Leonardo Sciascia. Oggi però le menzogne rischiano di esserlo ancor di più. Alla base c'è la scarsa fiducia nei media tradizionali e l'assenza di riti mediatici collettivi. Oltre che l'offensiva delle cosiddette *fake news* che senz'altro hanno attecchito in questo quadro. E' inutile enumerare la mole di false notizie che hanno contaminato la campagna presidenziale americana, quella del referendum sulla Brexit e l'appurata strategia di disinformazione russa in Europa. E' più utile concentrarsi su una domanda più semplice: perché gli utenti dei social, i lettori, i semplici cittadini sono più disposti a credere a notizie di ignota provenienza sul web, piuttosto che ai media tradizionali?

In primis c'è sicuramente la crisi dell'autorità, in voga già dal secondo Novecento, e che ora ha stremato tutte le istituzioni e dunque anche il sistema dell'informazione. Del resto lo sapevamo già. Non a caso sul *New Yorker*, nel 1967, Hannah Arendt scriveva: "Nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra e nessuno, che io sappia, ha mai annoverato la sincerità tra le virtù politiche. Le menzogne sono sempre state considerate dei necessari e legittimi strumenti non solo del mestiere del politico o del demagogo, ma anche di quello dello statista".

Si può partire allora dall'analisi Trust Barometer 2016, l'indagine condotta in 27 paesi – Italia inclusa – sulla fiducia nei media. Il dato complessivo è in crescita: al 47%, rispetto al 45% della rilevazione precedente. Ad un anno di leggera crescita economica corrisponde dunque un clima generale di maggior fiducia. Non sfugga però che il 53% - e dunque la maggioranza della popolazione – non ha fiducia nei media tradizionali. Il dato sale al 57% (rispetto al 51% della rilevazione 2015) se si considera la popolazione definita "maggiormente informata" e con un livello di istruzione superiore. Dunque c'è più fiducia in Google che nei media tradizionali. La scoperta dell'acqua calda, potrebbe obiettare qualcuno. Perché è già il secondo anno in cui i motori di ricerca sono la fonte di informazione in cui viene riposta maggior fiducia. Secondo il rapporto di Edelman, il 78% si fida delle notizie

condivise online da conoscenti e familiari: mentre quella negli "esperti accademici" è al 65% e addirittura al 44% la fiducia nei giornalisti.

Occorre rimarcare altri elementi. Tra le prime fonti utilizzate per informarsi, dopo il 63% dei telegiornali, si collocano Facebook con il 35,5% e i giornali radio con il 24,7. I quotidiani non superano il 18,8%. Il 19,4% sceglie i motori di ricerca come Google, il 10,8% YouTube e il 2,9% Twitter. Il dato più temibile che emerge è che le notizie con cui ci informiamo sui social sono "*unbranded*": cioè le leggiamo senza chiederci nè chi le abbia scritte e quale testata le pubblici, nè se la firma sia autorevole e la notizia verosimile.

Nelle camere dell'eco non esiste la verità dei fatti, perché ciascuno ha selezionato le notizie e i commenti con cui concorda a priori

E qui verrebbe da citare Gianroberto Casaleggio, che molto aveva capito quando sentenziava che "ciò che è virale è giusto". Infatti già nel 2013 il *Reuters Institute of the Study of Journalism* rilevava che in Italia il 30% del campione intervistato dichiarava di non aver notato da quale sito web o da quale testata online stesse attingendo informazioni: attitudine che pare essere particolarmente accentuata per gli *heavy users* di social media (presumibilmente i più giovani). Quotidianamente, sui social, apprendiamo informazione da quelle che gli anglosassoni definiscono "camere dell'eco" (*echo-chambers*). Nelle camere dell'eco non esiste la verità dei fatti, perché ciascuno ha selezionato e riceve solo le notizie e i commenti con cui concorda a priori.

Con un esercizio di sintesi grezza, possiamo ammettere che consultiamo solo o prevalentemente notizie postate da chi ha le nostre idee politiche, tifa la nostra squadra di calcio, ha i nostri stessi gusti musicali: insomma, come sostiene *The Independent*, anche noi "ci siamo ritirati nelle nostre camere dell'eco, riprendoci a vicenda opinioni di cui siamo già convinti". Ma le

camere dell'eco sono solo sui social o risiedono anche nelle prestigiose colonne dei commentatori che non hanno previsto il fenomeno Trump e in alcuni salotti televisivi?

Per stare ancora ai numeri, l'Ebu – il consorzio dei servizi pubblici televisivi europei – ha recentemente condotto uno studio in 30 paesi d'Europa da cui emerge che l'80% dei giovani ritiene i media inaffidabili, l'82% ha una totale mancanza di fiducia nel sistema politico (in Italia si registra la punta più alta con il 94%), e il 90% ritiene che i politici siano tutti o in parte corrotti. Il 79% dichiara di poter fare a meno della televisione. Ma altri dati (Demos) ci dicono che nel 2016 la televisione ha continuato ad avere un pubblico sostanzialmente coincidente con la totalità della popolazione: il 97,5% degli italiani. I telespettatori complessivi sono ancora in aumento (+0,8%) nell'ultimo anno, soprattutto quelli della tv digitale terrestre (+1,5%) e satellitare (+1%).

La tv deve tornare ad occuparsi della
complessità, con una guida credibile,
competente, affidabile e con un linguaggio
popolare e innovativo

Dei limiti della scatola magica scriveva benissimo Beniamino Placido: “La televisione presenta un mondo fatto di facce e di facciate, di immagini. Ti fa credere che è tutto lì. Ti fa dimenticare che dietro quelle facce, quelle facciate c'è un altro universo. Che lei, la televisione, non ha modo di esplorare”. Il problema principale è che – soprattutto nell'era del consumo *on demand*, quando si ha la possibilità di fruire di contenuti a qualsiasi ora e fuori da ogni logica di palinsesto – la tv, i tg, le trasmissioni di approfondimento non sono più una “rappresentazione sacra”, collettiva e popolare.

Testimoniano però che non tutto è perduto gli alti ascolti di prodotti tv di degno valore culturale (il successo di *Una notte al museo* di Angela o la prima della Scala su Rai 1, ad esempio), di alcuni “eventi” estremamente popolari come Sanremo, di determinate serie tv, di telegiornali generalisti che mantengono ascolti elevati, l'interesse per le *all news* e per giunta anche i buoni ascolti di alcuni talk o trasmissioni di approfondimento e inchiesta.

Nel 1993 Carlo Maria Martini scriveva che “la televisione è la comunicazione umana, interpersonale e sociale, potenziata. E tutto il bene che c'è in essa – capirsi, riconoscersi, accogliersi, accettarsi, mettersi insieme – può essere rafforzato, attraverso la televisione, nello spazio, nel tempo, nell'impres-

sione emotiva, nella incisività della proposta. Quando la televisione viene usata così, allora esalta la comunicazione umana positiva e costruttiva”. E dunque la sfida che abbiamo dinanzi è far sì che la televisione torni ad essere un rito collettivo e popolare. Che torni a raccontare la realtà, ad esplorare il mondo fuori da essa. Una realtà condivisa con i telespettatori e che non ne asseconi solo gli istinti peggiori.

Bisogna dimenticare la tv populista, quella ad esempio della drammatizzazione dello schema anti-casta, che nulla spiega e che tutto esaurisce solo nello scontro: un modello spesso in voga in alcune reti della tv commerciale e recentemente stigmatizzato dagli stessi editori.

La tv deve tornare ad occuparsi della complessità, con una guida credibile, competente, affidabile e con un linguaggio popolare e innovativo. Una tv inclusiva, con un'informazione diffusa e capace, vicina agli ultimi e alle periferie. La missione è quella di raccontare i bisogni, non di blandirli.

Poi si può discutere di mille espedienti: creare l'evento, tracciare uno *storytelling* attorno al prodotto. Ma soprattutto investire sulla credibilità, sulla formazione e sull'autorevolezza di autori e giornalisti: far sì che godano di consenso e riconoscibilità. Un capitale su cui le Media Company possono e devono ancora investire.

La tv deve riaccreditarsi, riconquistare fiducia. E per questa missione vale un pensiero di Ettore Bernabei: “La televisione ha un potenziale esplosivo superiore a quello della bomba atomica. Se non ce ne rendiamo conto, rischiamo di ritrovarci in un mondo di scimmie ingovernabili. Io dico che la tv di oggi è come la medicina del '700, quando i barbieri facevano i chirurghi. Oggi per diventare chirurghi bisogna studiare 15 anni, mentre per diventare una star della tv basta qualche apparizione. La tv può fare cose buone, ma può fare anche tanti danni. Non va affidata al primo che passa. Abbiamo bisogno che da molti master post-universitari escano professionisti capaci di esportare nel mondo buone sceneggiature, buone regie, buoni approfondimenti informativi. Cioè, una buona televisione”.

Come abbiamo visto, il potenziale per assolvere a questa nuova mission c'è tutto. Anche se non mancano i punti di debolezza. Ancora, lo studio Demos: “Nel 2011 l'80,9% degli italiani dichiarava che nella settimana precedente la rilevazione aveva acquisito informazioni dai tg, ma nel 2016 il dato si è ridotto al 63%, con un calo del 17,9%”. I giovani tra i 14 e i 29 anni, che già nel 2011 facevano un uso più ridotto dei telegiornali (69,2%), nel 2016 li utilizzano solo nel 45,7% dei casi (con un calo del 23,5% in cin-



que anni). I diplomati e i laureati, che erano i più affezionati utenti dei tg, di punti ne hanno persi addirittura 27,3, passando dall'85,7% al 58,4%.

Un altro elemento è l'elevatissimo consumo di video sul web. L'era dell'immagine offre alle media company – anche in forme e con strumenti diversi – l'opportunità di proporre una narrazione completa, plurale e al tempo stesso

unificante. La potenza dell'immagine non è infatti mutata, perché, per citare ancora Carlo Maria Martini, “la televisione ha chiarito che il mio prossimo non ha confini[...] ce lo ha reso presente, perché ogni volta che piange e che soffre in ogni parte del mondo, dalla Cina all'Afghanistan, ci commuove come se l'avessimo davanti. Questo vuol dire che ci accorgiamo che il nostro prossimo è davvero ogni uomo”.

>>>> il popolo e l'algoritmo

Lo scacchiere italiano

>>>> Marco Plutino

Le democrazie vivono la fase più delicata da quando si è realizzato il processo del loro relativo consolidamento nell'intero mondo occidentale. Esistono fattori di ordine differente che cooperano nell'addensare nubi sul loro prossimo futuro. Tra le democrazie, quelle europee risentono di ulteriori tensioni derivanti dall'incompiuto quadro di relazioni tra i vecchi Stati nazionali e l'Unione (che ha incrinato un ordine politico senza crearne in misura corrispondente un altro), nonché da specificità demografiche e culturali. Negli ultimi anni e mesi, infine, le democrazie europee appaiono strette nella morsa tra due grandi realtà geopolitiche che mostrano scarsa simpatia per il loro modello culturale, sociale ed istituzionale: la Russia di Putin e gli Stati Uniti di Trump.

In questo contesto già delicato l'Italia appare uno dei paesi più fragili, e al contempo decisivi: per collocazione geografica e ruolo storico, ma anche per la miscela di demografia e *stock* di debito pubblico. L'Italia è stata inoltre da sempre un cantiere di tendenze poi destinate ad affermarsi anche altrove. Per questo insieme di ragioni il nostro paese è lo scacchiere dove probabilmente si giocherà una partita decisiva per il futuro dell'Unione e non solo. Ed è il primo paese in cui si è manifestato un *exploit* di eccezionale rilievo di un movimento populista dell'ultima ondata: alle elezioni politiche del 2013 primo partito, al netto dei voti degli italiani all'estero. Inutile negare che oggi quel partito, e altri non del tutto dissimili, appaiono sulla cresta dell'onda più che mai.

Le democrazie odierne operano in un mondo connotato da profonde trasformazioni economiche, tecnologiche, culturali (e quindi identitarie) a cui siamo soliti dare l'etichetta sintetica, e un po' stantia, di "crisi". In realtà lo straordinario successo della globalizzazione, attivato proprio dalle forze euro-atlantiche, ha prodotto anche alcune esternalità negative, che viste con la giusta distanza appaiono tutto sommato marginali, ma che non incomprensibilmente vengono vissute con apprensione e paura dai cittadini dei paesi più colpiti: i quali scaricano sui governanti (anche qui, spesso non senza ragioni) il peso del malcontento per il tramonto di consolidate certezze, percezioni

amplificate (ma pur sempre percezioni), e il boccone amaro di un impoverimento relativo della classe media e di una scandalosa crescita, per quanto limitata, della povertà assoluta.

Non sarà qui il caso di attardarsi sulla nozione di populismo e sulle sue diverse radici (statunitense, russa, sudamericana, etc.), o sulle sue caratterizzazioni alla luce delle vecchie categorie della politica. In questa sede si intende solo richiamare l'attenzione sulla portata delle sfide che sono all'orizzonte per il combinato dell'operare della globalizzazione, della rivoluzione tecnologica, e conseguentemente - per il mezzo della informazione e della comunicazione - della politica. E' una sfida che non va accettata in posizione difensiva, ma che richiede analisi schiette e proposte conseguenti, per le quali qui ovviamente manca spazio.

Il populismo è l'ideologia che dietro la parola d'ordine della disintermediazione nasconde il principio carismatico, il dirigismo, l'affidamento cieco e l'irresponsabilità

Nel contributo di Francesco Nicodemo in questo volume appaiono, tra l'altro, chiaramente delineate le trasformazioni della comunicazione politica al tempo del web 2.0 (ma da qualche anno si prefigura già la fase successiva, del 3.0) e dei "social": oltrechè lucidamente formulate alcune proposte sul piano della partecipazione politica e della forma partito. Discendono da quelle trasformazioni precisi fattori di sofferenza che mettono in discussione le caratterizzazioni classiche e tradizionali delle nostre democrazie.

Mi limito ad indicarne tre. Il carattere rappresentativo anziché diretto (o, quale variante, "direttista"); il carattere di democrazie fondate su "Stati di partito", organizzate su partiti di massa (anziché su ceti, o all'opposto su masse indistinte e disorganizzate, o al limite su un "pubblico"); il carattere garantistico o "madisoniano" (Dahl) della nostra democrazia in luogo di democrazie senza adeguati contropoteri. Esistono

specificità locali ed anche altre tendenze preoccupanti (come il rischio del giustizialismo e del “governo dei giudici”): ma in linea di massima le contrapposizioni, che costituiscono altrettanti problemi per lo più collegati, possono ridursi all’alternativa tra le democrazie popolari di un tempo e il rischio di democrazie populiste dell’oggi.

In questi giorni viene correttamente affermato da più parti che il populismo è in fondo il contrario del popolare, a scampo delle grottesche parodie contenute nelle ultime tesi di Houellebecq, piene dei grossolanità e autentiche mistificazioni. Se la politica non è popolare cede il passo al populismo, che è una ideologia profondamente antipolitica nella misura in cui è immancabilmente anti-rappresentativa, anti-parlamentarista, anti-partitica. Il populismo è l’ideologia che dietro la parola d’ordine della disintermediazione, una tendenza peraltro innegabile del contemporaneo, nasconde il principio cari-

smatico, il dirigismo, l’affidamento cieco e l’irresponsabilità. Per questo il populismo, pur apparendo come un’accelerazione e un salto di scala delle classiche democrazie fondate sulla sovranità popolare, in realtà ne rappresenta lo scenario antitetico. Negli scorsi giorni il maggiore *hedge fund* del mondo, la Bridgewater, individua correttamente nel populismo il maggiore rischio che corrono le democrazie e un rischio stesso per il mondo.

Il populismo sta cambiando la politica europea, che è caduta nella “trappola” (Kupchan): e lo fa attraverso la sua natura cangiante, il suo trasformismo (che attualmente sembra ancorarsi ai motivi – forieri di sciagure – del nazionalismo e del protezionismo, dell’esclusione dell’altro). Non so se il populismo sia semplicemente un modo di presentarsi di una nuova e incivile destra che pure preferisce ammantarsi di impolitico, antipolitico, movimentista e che invece è solo reazionaria.

I populistici di ieri appaiono degli apprendisti stregoni e oggi si presentano come i moderati: basti pensare a Bossi e Berlusconi

Oggi si parla molto di crisi della sinistra. Ma quel che è certo, pur nell’interclassismo dei movimenti populistici, è che essi nell’immediato hanno tratto vantaggio piuttosto dalle falle di conservatori e destre, e in buona misura oggi ne assumono i temi, sia pure deprivati da retroterra liberali e banalizzati all’insegna del peggiore esercizio di demagogia urlata. Ma soprattutto non mancano tracce di alleanze, esplicite o meno, tra tutti i settori illiberali della società. Se una volta il mondo illiberale aveva dei riferimenti negli ambienti tradizionalmente reazionari e nel comunismo, oggi questo referente e collante appare il populismo.

I populistici di ieri appaiono degli apprendisti stregoni e oggi si presentano come i moderati o comunque i non radicalizzati. Basti pensare da noi a Bossi e Berlusconi. Esiste certamente una questione sociale che attiene sia alla tenuta della classe media come ad un discorso smarrito sugli ultimi, che Popper chiamava gli “*underdogs*”, e il cui abbandono Lord Dahrendorf tra i primi segnalò come la polveriera delle nostre democrazie. L’alleanza tra lo zoccolo duro degli ultimi della società ed il ceto medio impoverito, con l’aggiunta di altri spezzoni sociali, realizza davvero il rischio di un Partito della Nazione nel senso francese e originario del termine (la borghesia che era tutto ma non contava nulla politicamente, nelle parole di Sieyès): riveduto e corretto secondo aspirazioni certamente non prive di fondamento, e talora anche sacrosante (la sicurezza; la giustizia sociale; la



fine dei privilegi della classe politica; l'attivazione dei meccanismi di responsabilità politica e così via), ma totalmente votato all'assenza di interlocutori politici capaci di offrire risposte non autolesioniste, e quindi destinato a macerarsi nell'indignazione, nella rabbia, e in parte nella disperazione.

Occorre una politica che sappia interpretare tale malessere, filtrarlo, e offrire risposte non di breve respiro che alla lunga aggraverebbero i mali dei nostri Stati. Anziché individuare nel "neoliberismo" un comodo nemico, occorre aprire un discorso serio sullo stato della globalizzazione, sui processi che ha messo in atto, sul ruolo delle organizzazioni internazionali "regionali", sul futuro degli Stati nazionali e le loro effettive capacità di prendere decisioni sovrane su tanti piani (oltre il loro ritorno sulla prevalente scena della politica estera, se non di potenza). Esistono molti punti da cui partire: ma oggi sembra necessario porre al centro del dibattito soprattutto un tema che è poli-prospettico e si presta a molte speculazioni: il tema della informazione e della comunicazione quale tema insieme strutturale e di funzionalità della democrazia. Ed insieme alla informazione e alla comunicazione tutto ciò che ne è premissa a conseguenza, come diremo subito.

Si tratta di rilanciare la democrazia liberale
partendo dai suoi presupposti storici,
ma in modo adeguato ai nuovi tempi

Nell'ordinamento multilivello che è di fatto rappresentato da ordinamenti internazionali, sovranazionali e nazionali esiste la pietra angolare delle disposizioni in tema di libertà di espressione e informazione. Per ora, tralasciando il notissimo nostro articolo 21, mi limiterei a riproporre le loro formulazioni ampie, ariose e modernissime. L'art. 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, con notevole ed efficace sintesi, riconosce tra l'altro il diritto a "cercare, ricevere e diffondere informazioni", ovvero, rispettivamente a informare, informarsi e ad essere informati. Ancora sul piano internazionale, ma ormai fortemente interrelato al piano sovranazionale, l'art. 10 della Convenzione europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali (Cedu) disciplina la libertà di espressione riconoscendo alla persona il "diritto alla libertà d'espressione", che include "la libertà d'opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera": ed afferma poi che "l'esercizio di

queste libertà, poiché comporta doveri e responsabilità, può essere sottoposto alle formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni che sono previste dalla legge e che costituiscono misure necessarie, in una società democratica", ad una serie di obiettivi altamente desiderabili.

Infine, la Carta dei diritti fondamentali, ormai incorporata e avente il medesimo valore giuridico del Trattato sull'Unione europea, all'art. 11 (Libertà di espressione e d'informazione) riprende largamente la formulazione dell'art. 10 della Cedu. Per non parlare delle disposizioni, in questi documenti, sulla libertà di coscienza, sulla libertà di insegnamento, sulla libertà accademica e, ovviamente, sulla libertà di ricerca scientifica. Non esiste una società democratica che possa funzionare in modo soddisfacente, o almeno decente, senza che queste libertà – che spesso, più che diritti in senso classico, sono agglomerati di istituti e richiedono svariate forme di attuazione per essere inverte – ottengano non solo il riconoscimento ma un'ampia tutela, garanzia e promozione secondo i rispettivi profili. Non esiste una democrazia moderna che non sia basata sulla trasparenza ampia, anche se non certo illimitata, dei processi pubblici e degli atti dei poteri pubblici, in una società a sua volta basata sulla conoscenza, cioè sul ruolo della scienza e della libertà di insegnamento a tutti i livelli, sulla formazione al confronto delle opinioni (scientifiche e non), e, prima, sulla circolazione delle informazioni.

Il modello ideale delle democrazie deliberativa presuppone un cittadino attivo e consapevole delle poste in gioco (l'esatto contrario dell'assalto all'arma bianca che Farage ha imposto con il referendum Brexit, per quasi unanime considerazione degli analisti). Al di là del rispetto dei principi rappresentativi e parlamentari, spesso demonizzati (anche in modo inconsapevole), i "mandati popolari", di per sé già evanescenti, sono destinati a proporsi in forme caricaturali: i referendum approcciati senza consapevolezza fino a diventare strumenti di irresponsabili (come presso i populisti nostrani) e lobbies (come in California); o le suggestioni roussoviane destinate a lasciare il passo a segmenti di pseudo-democrazia che sono vere e proprie distopie politiche.

Si tratta allora di rilanciare la democrazia liberale partendo dai suoi presupposti storici: ma in modo adeguato ai nuovi tempi (del tempo reale e dei *big data*), stabilendo un rapporto virtuoso tra rappresentanti, elettori, *mass media* tradizionali e nuovi, fino a creare regimi basati su una opinione pubblica di seconda generazione.

Se è tutt'altro che nuova la definizione della democrazia come regime basato sull'opinione pubblica (solo apparente-

mente in contrasto con la sua natura di regime popolare), è nuovo il contesto: e quindi sono nuove le forme attraverso cui si fa valere ed esiste l'opinione pubblica, che oggi più che mai richiede che prevalga la fiducia – vero cemento delle società – senza che svanisca quell'orizzonte del controllo scientifico e democratico che porta alla distinguibilità tra la credenza e la verità, i fatti, la plausibilità.

Occorre maggiore prudenza su alcuni aspetti: dalle tendenze a dare rilievo penale a manifestazioni di espressione (per quanto in mala fede), al riconoscere, come si fa con troppa leggerezza, il rilievo para-statuale di interlocutori che sono organizzazioni private, per quanto gigantesche (i colossi del web) affidandogli il ruolo di guardiani di un nuovo, sterminato, *spazio pubblico* come mai immaginato (forse a parte certe premonizioni globaliste di Marx) da alcun intellettuale che abbia teorizzato o riconosciuto un ruolo alla società civile o alla opinione pubblica.

Nel momento in cui Kant poneva a base dell'illuminismo il motto “*sapere aude*” delineava i fondamenti della forma politica democratica

Certamente occorre fermezza perché vi sia un diritto pubblico, fatto di tradizioni comuni degli Stati, che sia rispettato da queste realtà multinazionali che tendono a rifuggirne o hanno una forza tale da sottrarvisi in diritto o in fatto. Bisogna prosciugare la palude della commistione tra false notizie e affari, e adottare misure concrete, il più possibile evitando l'approccio censorio: perché non basta operare fattivamente per la rieducazione all'ascolto e al confronto, che pure alla lunga rappresenta la via maestra, ma occorre offrire *hic et nunc* risposte al tempo stesso non emotive né draconiane, ancorché incisive già nell'immediato e nel medio periodo.

Tanto più che quella che ieri appariva un'esternalità negativa, non calcolata, di processi pur sempre messi in opera dall'uomo occidentale (la globalizzazione, la rivoluzione scientifica, informativa, tecnologica), e che si ripercuotevano sul rendimento e sulla legittimazione delle nostre democrazie, oggi lascia intravedere, secondo diversi analisti, veri e propri disegni di destabilizzazione che richiedono risposte ferme. Tali disegni sembrano puntare alla disgregazione dell'Unione europea, testimoniandone incidentalmente realtà e potenzialità: fino al punto che oggi si può dire che v'è quasi sovrapposibilità totale tra populismo e anti-europeismo, senza ovviamente ascrivere disegni ad altri che non ad irresponsabili *leaders* politici.

Possiamo concludere tornando all'interrogativo kantiano. Tralasciando i residui di paternalismo e la questione dell'obbedienza, che rappresentano il vero limite di quel pensiero, nel momento in cui Kant poneva a base dell'illuminismo il motto “*sapere aude*”, abbi il coraggio di conoscere, oltre a parlare di una dottrina politica e filosofica delineava – in parte non consapevolmente – i fondamenti di una forma politica, la forma democratica: tanto che oggi quel motto richiederebbe di soddisfare, quali presupposti per l'esercizio dell'uso in pubblico della ragione, il diritto di informarsi, di informare, di essere informati, che per lo più implica anche i correlativi doveri, rappresentando comunque oneri funzionali al corretto operare del meccanismo democratico. Ciò senza nulla togliere, ed anzi consentendo il pieno dispiegarsi, direi il ristabilimento e la riaffermazione, del principio rappresentativo.

Lo spazio che nelle nostre società hanno il malessere, il mugugno, l'indignazione, il risentimento e la rabbia (piuttosto della protesta, che semmai trova una inedita via elettorale per manifestarsi grazie al fatto di saper fare “rete” e massa critica) sono basati su una miscela di rivendicazioni, alcune giuste altre certamente irrealistiche o fuori luogo; su una visione dannosamente perfezionistica della democrazia (per quanto agevolata dalla evidenti chiusure oligarchiche delle classi dirigenti): sulle novità costituite di una miscela di valori e stili di vita post-materiali (si è parlato anche di disadattamento alla modernità), e al tempo stesso sul riproporsi di elementi arcaici dell'epoca pre-industriale (l'analfabetismo funzionale, la caduta di effettività dei diritti sociali rispetto al recente passato, e in generale la perdita di efficienza degli apparati pubblici, l'ostentata svalutazione della ragione, degli argomenti, dell'intelletto); sulle inedite frontiere della tecnologia.

A tale proposito, conclusivamente, basti pensare alle tematiche della spettacolarizzazione della politica, delle opportunità offerte dai *big data*, di questioni quali quelle del diritto all'oblio: od allo scarto che l'emigrazione e le proteste politiche hanno tratto dai *new media*, alla circolazione delle informazioni, all'emersione del principio della trasparenza dell'azione amministrativa ben oltre le sue potenzialità classiche, allo spiazzamento della professione giornalistica e a tantissimi altri profili. E' uno scenario inedito che richiede una politica popolare che sappia riconquistare insieme testa e cuore dei cittadini. Ma oggi la politica popolare può e deve essere tale non solo per capacità di ascolto, che pure appare spesso carente, ma per la capacità di dotarsi di adeguati strumenti di ordine concettuale e culturale per interpretare la presente fase.

>>>> il popolo e l'algoritmo

Elogio della mediazione

>>>> Maurizio Martina

Nuove pulsioni populiste pervadono l'Europa e non solo. Abbiamo bisogno di non banalizzarle, di capirne meglio portata e obiettivi, di analizzarne la natura, di indagarne le cause, approfondendo la nostra lettura della società e delle sue dinamiche, e riflettendo – prima di tutto – sui “vuoti” che le forze democratiche e riformatrici hanno spesso lasciato e lasciano occupare a queste tendenze. La crisi della sinistra europea ha certamente molto a che vedere con tutto ciò. Ed è anche per questo che sono fermamente convinto che il Partito democratico, pur con tutti i suoi limiti e le sue fragilità, sia un patrimonio e rappresenti un'esperienza unica per sfidare questi fenomeni: proprio perché partito e proprio perché democratico.

Oggi più di ieri abbiamo bisogno di politica – nel senso etimologico del termine – di fronte al dilagare dell'antipolitica. Oggi più di ieri abbiamo bisogno di un partito presente e “pensante”, di un progetto collettivo che aiuti il rinnovamento della democrazia rappresentativa di fronte al vero pericolo che la minaccia: non tanto, ormai, la concorrenza di controideali, ma il continuo richiamo al mito di una “vera democrazia” che scavalca e ripudia quella che c'è, all'ombra del quale da due secoli si compiono rivoluzioni e alla fine si consumano restaurazioni. Oggi più di ieri abbiamo quindi bisogno di un partito popolare alternativo ai populistici.

Ovviamente non è mia intenzione, in questa sede, analizzare la genesi e le proteiformi manifestazioni dei populismi e dei populistici, termini peraltro evocati frequentemente per descrivere situazioni affatto diverse tra loro; altri l'hanno fatto con maggiore competenza. M'interessa invece spiegare il perché ritenga il Pd la sola alternativa credibile, in Italia, a quello che Ilvo Diamanti ha chiamato il rischio di «un'affermazione della “popolocrazia”», ossia l'affermazione di «una versione distorta e faziosa della democrazia».

I populistici sono prima di tutto definiti tali perché evocano e invocano il “popolo sovrano”. Sempre come ha osservato Diamanti, i nuovi populistici, emersi nell'ultima fase della nostra storia, sono inoltre sorretti da un'ideologia basata su

un'opposizione binaria “noi”/“loro”, che immagina un popolo “indistinto” unito dalle paure e dai confini che lo separano dagli “altri” senza identità: gli stranieri, gli islamici, l'*establishment* dell'Unione europea, il “complotto”.

Ma c'è, nell'odierna ideologia populista, un aspetto a mio avviso forse ancora più preoccupante, e che si manifesta quando la retorica elementare del «bianco e nero» viene applicata in seno dello stesso popolo sovrano. Mi riferisco alla tendenza che sempre più insiste a dividere anche il popolo stesso fra una parte, il popolo “vero” (diverso, migliore), e un'altra parte, minoritaria (elitaria, castale, corrotta): anch'essa appartenente al popolo, ma solo formalmente e non sostanzialmente, in quanto detentrica di un ingiustificato “di più” (politico, economico, sociale, culturale), per definizione privilegiato rispetto a quello degli ordinari cittadini.

Quando noi sosteniamo che il dissenso
e la diversità sono utili per il corpo sociale
e per la città politica, il sottinteso è che la città
politica è fatta, e anzi è bene che sia fatta,
di parti

Ebbene, per citare un esempio, l'approvazione della nuova Costituzione ungherese ha palesato l'aspetto inquietante di tale retorica populista diventata potere di governo, evidenziando come una visione faziosa della società porti il potere stesso a essere fazione. Non solo perché gli strumenti della democrazia diretta hanno subito una netta contrazione (in Ungheria è stata sottratta al referendum anche la legislazione elettorale): ma, quel che più conta, è che là si è intravisto il tentativo di piegare lo Stato agli interessi della parte maggioritaria del popolo contro l'altra parte, percepita come minoranza.

E il punto non è a che tipo di minoranza si faccia riferimento, ma il principio. Perché il caso ungherese non è “un caso”, quanto piuttosto la prova di come la retorica divisiva e populista del «bianco e nero», applicata ai cittadini sotto una stessa

bandiera, contenga una latente e congenita avversione verso i principi della democrazia costituzionale: dai diritti individuali posti a tutela di tutte le minoranze alla divisione dei poteri e al sistema pluripartitico. Insomma, una congenita avversione a quel che è la democrazia rappresentativa. E se così è, si capisce perché il Pd, proprio nel suo essere innanzitutto partito - ossia comunità che si ritrova a discutere e a confrontarsi - sia oggi il solo anticorpo alternativo e credibile alla "popolocrazia".

"Partito" già dal suo etimo sta infatti per parte: per qualcosa che è e che soprattutto si percepisce come una frazione rispetto a un intero, il corpo sociale. Questa consapevolezza presuppone l'esistenza di un tutto pluralistico che è passibile di scomposizione. Di più: di un tutto pluralistico che attribuisce valore e utilità alle divisioni.

Quando noi sosteniamo che il dissenso e la diversità sono utili per il corpo sociale e per la città politica, il sottinteso è che la città politica è fatta, e anzi è bene che sia fatta, di parti. E quelle parti che chiamiamo partiti si sono affermate, storicamente, in forza di quel sottinteso. In sostanza, nell'idea di una comunità di darsi orgogliosamente la forma di partito per fare attività politica è implicito il rigetto della visione unanimistica dell'ordine sociale: l'esatto contrario delle visioni manichee del "*demos*" dei populistici, per intima necessità tendenzialmente sprezzanti verso ogni supposta minoranza e ogni conseguente forma del dissenso, e quindi anche refrattarie a ogni dibattito e discussione implicantici la necessità di replicare, mediare, giustificare la propria posizione rispetto a quella di altri.

Evidenza, questa, che spiega - forse più di ogni altra considerazione - l'impossibilità, direi quasi ontologica, di ogni ipotetica alleanza politica con i movimenti portatori di visioni e istanze populistiche (e quindi, in ultima istanza, anti-politiche). Ma c'è di più. Che il *mood* populista implichi una visione unanimistica dell'ordine sociale, tendenzialmente intollerante verso le minoranze e il dissenso, e quindi autoritaria, trova a mio giudizio conferma proprio là dove meno ce lo si aspetta. Mi riferisco in particolare alla retorica molto nostrana dell'«uno vale uno»: un concetto obiettivamente ammiccante e allusivo, la cui operatività non è però mai stata davvero approfondita.

Certamente esso è propugnato, anche in questo caso, come un qualcosa "in più" (altrimenti non avrebbe alcun senso innovativo) rispetto ai principi - propri del costituzionalismo moderno e delle democrazie rappresentative - dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e della personalità, eguaglianza e libertà del diritto di voto nelle competizioni politiche. Quindi l'«uno vale uno» significherebbe, in sintesi,

l'approdo alla "vera" democrazia, alla forma più autentica, razionale ed efficiente di democrazia, poiché esercitata in via diretta tramite «plebisciti quotidiani e istantanei» - resi possibili dall'«ordine spontaneo» e trasparente della rete - per l'adozione di qualsiasi decisione politica: ordine spontaneo che in quanto tale non costa, e non richiede né consente "amministratori" per se stesso (e dove dunque, appunto, «uno vale uno»).

Abbiamo misurato in questi anni in quante occasioni abbia fallito l'idea che la «mano invisibile» del mercato potesse garantire al meglio l'allocazione della ricchezza.

Non cadiamo nel medesimo errore nel demandare a un'altra mano invisibile la funzione di sintesi delle opinioni complessive del popolo

Come dietro la formula così intesa dell'«uno vale uno» non vi sia l'approdo alla "vera" democrazia, bensì si celi una visione tendenzialmente autoritaria dell'ordine sociale, è stato dimostrato anche dal celebre "teorema dell'impossibilità" formulato da Arrow, Premio Nobel per l'economia nel 1972. Posto che le preferenze individuali non possono che essere eterogenee, si è dimostrato infatti che si può ottenere un ordinamento sociale che tenga conto delle preferenze di tutti e che rispetti quelle di ciascuno (dove «uno vale uno») soltanto se le preferenze sociali di un individuo si rivelano decisive, ossia se la scelta di un individuo determina quella sociale a prescindere dalle preferenze di tutti gli altri. Cioè soltanto se si accetta la dittatura di un singolo: soltanto se si passa - come applicato sul campo dai populistici nostrani - dall'«uno vale uno» al «fidatevi di me, o fuori dalle scatole».

Inoltre, anche a prescindere dai teoremi, l'illusione più pericolosa che si nasconde dietro la retorica dell'«uno vale uno» e dei suoi corollari sta nel ritenere che il bene comune, l'interesse della collettività, possa essere assicurato e costantemente vagliato in presa diretta da un invisibile «ordine spontaneo», senza una preventiva funzione di sintesi delle preferenze di ciascuno: in breve, ritenendo superflua la politica. E invece di una classe politica, e di un metodo per definire ciò che è l'interesse della collettività (ciò che la collettività esprima essere il proprio interesse) c'è più che mai bisogno. Nel tempo della società liquida la mediazione è un valore. Le forme della rappresentanza sociale ci riguardano, perché sono essenziali per affrontare il nodo del rapporto tra cittadini e isti-

tuzioni. Abbiamo misurato in questi anni in quante occasioni abbia fallito l'idea che la «mano invisibile» del mercato potesse garantire al meglio l'allocazione della ricchezza. Non cadiamo nel medesimo errore nel demandare a un'altra mano invisibile la funzione di sintesi delle opinioni complessive del popolo.

E se di politica c'è più che mai bisogno, allora c'è più che mai bisogno del Pd: di un partito rinnovato, capace di costruire una nuova idea della mediazione, della composizione degli interessi, e consapevole tuttavia che le forme della rappresentanza, per come le abbiamo intese, non funzionano più, perché ognuno è contemporaneamente portatore di bisogni spesso contrapposti a seconda della situazione, del ruolo e del momento.

«Chi non ha lo spirito dei suoi tempi» - scriveva Voltaire - «del suo tempo avrà tutti i mali». È stato quindi giusto, in questi anni, aver sfidato forme diffuse di conservatorismo, anche a sinistra. Ma se vogliamo dare un futuro alla sinistra di governo abbiamo anche il dovere di riconoscere che non tutti i mali del nostro tempo sono “inventati” dai populistici.

La democrazia che decide e che dà risposte
non si esaurisce nel popolo che vota, o peggio
ancora nel popolo *tout court*

Abbiamo il dovere di combattere i populistici dando delle risposte a quel malessere che scava le fondamenta del nostro convivere democratico. Non possiamo guardare la società dall'alto al basso perché esprime queste pulsioni.

Non possiamo, per esempio, sottrarci a un'analisi che individui soluzioni forti alle domande di equità, sicurezza e giustizia che emergono: senza per questo diventare subalterni all'illusione protezionista e sovranista come lo siamo stati in passato a quella liberista. La sinistra nasce per affermare prima di tutto l'uguaglianza delle condizioni di partenza. Ripartiamo da lì: dal tema della protezione e della promozione della persona nel tempo della globalizzazione; da un'idea forte del rapporto tra società aperta e identità; da un progetto di società che assuma nuovamente il tema della persona come centrale e irrinunciabile.

Il lavoro rimane il cuore della questione, tanto più con la rivoluzione digitale in atto che cambierà sempre di più forma e sostanza dei lavori, esponendo le persone a nuove fragilità e precarietà accanto a diverse inedite potenzialità. Per questo credo non sia più rinviabile la definizione di un patto di cittadinanza per offrire strumenti universalistici adeguati a questo cambio di fase. Solo la politica può farlo, e solo un partito

popolare può affermarlo nel rapporto di ogni giorno con le persone. Iniziamo a scriverlo questo nuovo patto, nella consapevolezza che può essere pensata una redistribuzione della ricchezza solo e soltanto dopo averla prodotta.

In Europa diverse forze socialiste, democratiche e riformiste stanno provando a superare le fragili impostazioni figlie della stagione alle nostre spalle. Nessuno sembra avere ancora individuato la via forte di reazione a tutto questo, ma questi sforzi ci riguardano. Hanno anche a che vedere con il ruolo dello Stato nel sostenere gli investimenti e nel presidiare temi irrinunciabili come le politiche della salute di ogni cittadino. Lavoro, questione generazionale e di genere, capitale umano e sviluppo del sapere, nuove reti di protezione e promozione delle persone: questi sono i contenuti prioritari di un partito popolare alternativo ai populistici, proprio perché – come diceva Aldo Moro – riteniamo che «il potere si legittimi solo per il continuo contatto con la sua radice umana», e quindi coi suoi bisogni.

Un ammonimento, quello di Moro, che ci ricorda però come il potere sia si legittimato solo se è un'emanazione della volontà popolare, ma non che il potere coincida con essa: che ci dice – in altre parole – come la democrazia che decide e che dà risposte non si esaurisce nel popolo che vota, o peggio ancora nel popolo *tout court*.

L'identificazione della democrazia col popolo è la “popolocrazia” dei populistici. È un'arma assai potente, perché assume il linguaggio della democrazia applicata “alla lettera”, e si rivolge – per travolgerlo – contro tutto ciò che sembra disperdere e vanificare la forza pura che proviene dal *demos*: parlamento, procedure di discussione, selezione, controllo e garanzia. L'operazione è sottile e insidiosa. I suoi mezzi sono addirittura contrari a quelli delle politiche autoritarie classiche: non il rafforzamento dello Stato e dei suoi apparati, ma la sua de-istituzionalizzazione e l'affievolimento dei diaframmi intermedi, partiti compresi.

Ecco perché sono convinto che il Partito democratico sia, tanto più oggi, un patrimonio del paese: proprio perché partito e proprio perché democratico. Il disorientamento (e spesso purtroppo la rabbia) che sembra caratterizzare l'uomo contemporaneo deriva forse anche dalla delusione che si accompagna alle promesse di democrazie impossibili da mantenere. In questi giorni si sta svolgendo il congresso del Pd. Senza nessuna presunzione, ritengo sia una palestra unica di democrazia non già promessa, bensì applicata da migliaia di donne e uomini in carne ed ossa, con passione, disinteresse e amore per il proprio paese. Ecco cos'è il popolo per il Pd. Non certo quella “cosa” che i populistici di tutte le epoche e latitudini hanno sempre agitato prima di farne uso.

>>>> il popolo e l'algoritmo

La perdita del mondo antico

>>>> Andrea Orlando

Negli ordinamenti democratici la sovranità appartiene al popolo, ma è quello che segue questo enunciato che fa la qualità della vita democratica. La sovranità popolare ha bisogno infatti di essere rappresentata: questo principio, che non risponde solo a una necessità di ordine pratico, è importante *quasi* quanto il primo.

Non aspiro a dare una definizione di populismo che consenta di comprendere sotto un'unica parola fenomeni anche molto diversi. Mi limito però a indicare una condizione necessaria perché questa ricorrente febbre dei regimi democratici si diffonda per tutto il corpo sociale: la crisi della rappresentanza, il rigetto dei luoghi e delle forme in cui si articola la moderna democrazia rappresentativa.

È difficile non vedere quanto profonda sia oggi questa crisi. Essa investe il pilastro centrale della democrazia *as we know it*, e cioè l'idea stessa che i rappresentanti del popolo siano eletti – tramite elezioni universali, libere e segrete – senza vincolo di mandato. Certo, la crisi della democrazia rappresentativa è anche crisi dei partiti tradizionali. Ma qualcuno ricorderà che risale al 1881 il volume di Marco Minghetti, autorevolissimo esponente della Destra storica, che prendeva di mira *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*. Ed allo stesso modo la protesta per la corruzione diffusa ha origini storiche molto antiche, e accompagna tutta la vicenda dello Stato unitario.

Quel che allora c'è di veramente inedito, almeno nel modo in cui il populismo si manifesta oggi nel caso italiano, è la critica a cui viene sottoposta la libertà di mandato del parlamentare, che viene rifiutato essenzialmente per due ragioni: in primo luogo perché in ogni ambito della vita sociale l'immediatezza prevale sulla mediatezza, e in secondo luogo perché il principio della competenza tecnica, specifica, prevale su quello della rappresentanza generale.

È come se la giustificazione stessa dei sistemi rappresentativi fosse venuta meno, dinanzi al fatto che sembra farsi possibile una autorappresentazione della società in forma diretta, grazie soprattutto ai progressi delle tecnologie della comunicazione.

Un'illusione, sia chiaro: anche se – a quanto pare – i bei rovesciamenti dialettici di una volta non valgono più, non sorprende affatto che la presunta autorappresentazione del corpo sociale si capovolga spesso e volentieri in un'assoluta eterodirezione, in base alle parole di un Capo.

Tutto questo però non è il magico risultato di nuove, inusitate post-verità. E' anche l'effetto degli impetuosi processi di globalizzazione del mondo: di ciò che il vecchio Marx indicava come «la perdita del mondo antico, non compensata dalla conquista di un mondo nuovo».

L'ampliarsi delle diseguaglianze costituisce un ulteriore, drammatico motivo di crisi delle democrazie contemporanee

Del fenomeno populista presenteremmo perciò solo una faccia, se non tenessimo conto di altre ragioni che hanno contribuito al discredito da cui la politica è oggi circondata. Queste risiedono nelle condizioni materiali di vita di fasce sempre più estese della popolazione, non solo impoverite dalla crisi ma anche respinte ai margini della vita sociale, dei circuiti di produzione della ricchezza ma anche di produzione del senso.

L'ampliarsi delle diseguaglianze – da cui la società italiana è particolarmente afflitta – costituisce un ulteriore, drammatico motivo di crisi delle democrazie contemporanee, perché i regimi democratici non possono reggersi se si assottiglia sempre di più la fascia dei ceti medi; se la società si polarizza; se, per giunta, le fratture sociali si cristallizzano su base territoriale.

Questo versante dell'impegno politico è stato trascurato dalla sinistra politica, in Italia e in Europa. Mi è già capitato di scrivere che considero una forma di ironia della storia il fatto che la sinistra di governo abbia sì riconosciuto la necessità di rispondere alla crisi delle istituzioni con una riforma costituzionale, ma non abbia saputo maturare una risposta di segno altrettanto profondo sul terreno economico-sociale, che sarebbe dovuto essere a lei più congeniale, almeno in linea di principio. Per questo giudico particolarmente eloquente il risultato del



referendum dello scorso 4 dicembre, con la netta vittoria del no nelle periferie molto più che nei centri urbani, al Sud molto più che nel Nord, e infine tra le generazioni più giovani maggiormente colpite dalla crisi.

Un simile esito ci costringe non già ad abbandonare i propositi riformistici, ma a ripensarli nei contenuti, nei programmi, e anche nel loro profilo ideologico complessivo. Non possiamo prendere la sfida delle riforme come un problema di ingegneria costituzionale: dobbiamo ridurre i divari, ricostruire la connessione (sentimentale, avrebbe detto Gramsci) fra i cittadini e le istituzioni anzitutto dal lato della lotta alle disuguaglianze e della correzione degli squilibri sociali.

Se non lo faremo, non riusciremo neppure a separare un disagio reale dalla forma illusoria che quel disagio prende. E le conseguenze non saranno solo di tipo teorico, ma direttamente politico: perché la mancata soluzione della crisi sociale, unita alla critica del cattivo funzionamento della democrazia, costi-

tuisce un pericoloso carburante del (ri)nascente nazionalismo e di costruzioni di tipo plebiscitario e autoritario di cui si intravedono purtroppo i prodromi.

Viviamo oggi fenomeni imponenti, come la crisi ecologica che investe l'intero pianeta, l'invecchiamento demografico della popolazione europea e i maestosi flussi migratori da un continente all'altro. Essi incidono sulle strutture statali almeno quanto la caduta dei muri e delle cortine che il tramonto del secolo breve si è portato dietro. I centri propulsivi di politiche solidaristiche che sono stati nei decenni centrali del secolo scorso fondamentali per gli Stati europei hanno perduto nel tempo buona parte della loro benzina sociale.

Le cause e le ragioni sono molteplici, a cominciare da un mutato assetto delle istituzioni nazionali ed europee – segnato a lungo dalla *koiné* del neoliberalismo – che ha portato a ripensare le priorità politiche: collocandole tra obiettivi di stabilità monetaria e riduzioni di spesa pubblica, e tralasciando una gamma sempre più estesa e varia di bisogni sociali e di situazioni di rischio che la crisi ha messo impietosamente a nudo.

Una politica riformista deve respingere
con fermezza la corruzione populista
della democrazia, ma non può farlo lasciando
tutto com'è

La risposta, tuttavia, non può stare nelle parole d'ordine sovraniste agitate dalla destra populista, riscopertasi nazionalista e protezionista dopo la sbornia liberista e deregolatoria degli anni Ottanta e Novanta. L'America di Trump mostra bene cosa significhi, in realtà, affidare le forme del malcontento popolare contro l'establishment alle risorse populiste di un miliardario: il cui programma – che ha avuto consenso anche degli strati popolari per le battaglie contro l'immigrazione, proposte nella triste chiave della ricerca del capro espiatorio – si traduce, dal primo giorno dopo l'insediamento, in forme regressive di detassazione, tentativi di abolire la riforma sanitaria di Obama, robusta impennata della spesa militare, segno meno davanti ai capitoli di bilancio dedicati all'ambiente, all'istruzione, alla sanità.

Questo pericolo è particolarmente evidente in Francia, alla vigilia delle ormai prossime elezioni presidenziali. Marine Le Pen si appella anche lei rumorosamente alla sovranità del popolo: ma – come giustamente hanno osservato Pierre Dardot e Christian Laval – si tratta di un appello alla sovranità dello Stato-nazione che viene agitato contro le istituzioni europee: che, il giorno dopo l'insediamento, si tradurrebbe in una

maniera muscolare di affrontare la questione sociale, e dunque in un tentativo di rafforzare, se mai, il potere *sul* popolo.

Ebbene, una politica riformista deve respingere con fermezza la corruzione populista della democrazia, ma non può farlo lasciando tutto com'è. E non ha motivo di farlo se ricorda come, nel tempo, l'Europa abbia saputo inventarsi e sperimentare forme istituzionali, attitudini, strati di conoscenza ed esperienze che l'hanno resa uno spazio unico per il lavoro e per i diritti. A questo spazio appartengono anche modelli di produzione che hanno assunto una specificità e una qualità molto difficile da replicare. Ad esso appartiene, infine, un modello sociale e di cittadinanza che costituisce ancora un orizzonte ideale per le forze del socialismo democratico.

Stare fra tutto e nulla, fra rivoluzione e
conservazione, fra estremismo e moderatismo,
è lo spirito del riformismo

La crisi che l'Europa ha conosciuto in questi anni ha certamente molti lati. Ma non è una crisi irreversibile. E soprattutto non è indissolubile il nodo intorno a cui sono stretti, ormai da anni, gli indirizzi fondamentali della politica economica nell'area. Dopo Maastricht, la regola è stata infatti: pessimismo nei confronti delle capacità dei singoli paesi di attuare misure di riforma, che andavano dunque sottoposte a un vincolo esterno; ottimismo, invece riguardo alle virtù spontanee dei mercati (e in particolare alla virtù suprema della competizione). In termini ancora più netti: togliere leve alla politica economica degli Stati, dare forza alle istituzioni del mercato unico.

Ora, è chiaro che nessuna ipotesi riformistica può essere praticata in un quadro così angusto. Scrivo queste note nel pieno di una battaglia congressuale in cui sono impegnato per dare al partito democratico un profilo nuovo. Nel pensare a un'Europa diversa, ho provato a tracciare i lineamenti di un programma incisivamente riformista. Vorrei, in conclusione, fornire solo qualche breve indicazione proprio nell'ottica europea, che mi pare la più impegnativa per le prospettive future di una forza autenticamente riformatrice.

Serve anzitutto una diversa politica fiscale; serve la revisione del Fiscal compact; serve una tassazione effettivamente europea delle multinazionali, e la progressiva armonizzazione dei sistemi tributari. Serve inoltre introdurre una *golden rule* per gli investimenti di carattere strategico, la cui finalità è quella di lasciare maggiore flessibilità per le spese in conto capitale, anche rafforzando al contempo la responsabilità dei singoli paesi per le spese correnti. E bisogna poi essere decisamente

più ambiziosi, uscire dai limiti del Piano Juncker, e lanciare un grande New Deal che consenta di finanziare – con l'emissione di debito europeo – le grandi reti infrastrutturali, la ricerca e l'innovazione, le politiche energetiche e di sicurezza.

Ancora: occorre costruire progressivamente un diritto del lavoro europeo, anche per dare forza ai sindacati sovranazionali, e prevedere un minimo salariale, anche differenziato per paesi. Infine, serve una grande politica per l'area mediterranea, ben oltre l'attuale, insoddisfacente, gestione europea dei flussi migratori.

Non è tutto, ovviamente, ma non è poco. Questo di stare fra tutto e nulla, fra rivoluzione e conservazione, fra estremismo e moderatismo, fra velleitario antagonismo e supina acquiescenza allo status quo, è d'altronde lo spirito del riformismo, nella tradizione europea del socialismo democratico: che non è vero affatto abbia esaurito la sua funzione storica.

L'angoscia del populismo, che assale le democrazie contemporanee, rende obbligata la scelta di trovare nuove motivazioni per un impegno politico che non prenda su di sé solo il tratto razionale della serietà, lasciando ai propri avversari l'irresponsabilità della passione. Non si può nemmeno essere timidi quando gli altri invece sono aggressivi. Questa divisione dei compiti non è né vera, né necessaria. Ma la si mette davvero in discussione a condizione che si sappia dare un'anima a una politica di riforme: un contenuto sociale e un valore ideale.

Nei primi decenni del Novecento il grande poeta irlandese William Yeats affermava che la ragione della rivolta di Pasqua del 1916 – quella da cui scaturì la repressione inglese e su cui si fondò il mito dei "Volontari Irlandesi" – risiedeva nella collera, nel rancore dei dimenticati, dei poveri e dei patrioti. Oggi io vedo una rabbia simile all'origine di sbalorditive sorprese elettorali. Non sono soltanto le politiche smaccatamente liberiste che hanno causato questo rancore: ancora di più nella sua esplosione ha potuto la dimenticanza in cui è caduta la disuguaglianza, mentre diventava distanza sociale ed emarginazione.

Il nostro paese purtroppo non è al riparo dai germi di questa rabbia. Di fronte alla crisi dello Stato sociale che accompagnava l'individuo dalla nascita alla tomba, noi dobbiamo trovare le ragioni per produrre un'innovazione in grado di assicurare ancora l'inclusione sociale: le politiche, però, o rispondono a qualcosa di reale, ad interessi profondi, oppure restano inesorabilmente prive di effetti, disegnate in aria e incapaci di rinnovare insieme i mezzi e i fini della politica democratica. Solo dunque riprendendo questa strada potremo riacquistare la fiducia dei cittadini, evitando che – nel generale disincanto da cui è oggi circondata la politica – le ricette populiste trovino campo libero.

>>>> il popolo e l'algoritmo

Dopo il 4 dicembre

>>>> Luciano Violante

La crisi di fiducia che colpisce il sistema politico è determinata dalla reciproca incomprensione tra società e politica. Il mondo politico non riesce a liberarsi dalle proprie pastoie e vive dinamiche tutte interne e separate dai problemi dei cittadini. All'inizio della legislatura i gruppi parlamentari erano undici tanto alla Camera quanto al Senato: ora sono diventati quindici per effetto di alcune scissioni interne. E' facilmente prevedibile che ciascuno dei nuovi quattro gruppi presenterà alle prossime elezioni politiche proprie liste, emanazione di nuovi partiti.

Nessuno di questi partiti è nato da un bisogno sociale di rappresentanza. Tutti sono nati da un bisogno politico di distinzione e di contrapposizione. La frammentazione ha comportato migrazioni da un gruppo all'altro di singoli parlamentari in numero addirittura superiore a quello di coloro che hanno aderito ai nuovi gruppi. Nella legislatura in corso ci sono stati 458 cambi di gruppo che hanno interessato 315 parlamentari (come l'intero Senato): molti parlamentari, quindi, hanno cambiato più di un gruppo.

La società sembra priva di orientamento, animata prevalentemente dal rancore o dallo sdegno. La mancanza di corpi intermedi capaci di aggregare i cittadini attorno ad obiettivi comuni produce un effetto di sfaldamento analogo a quello in corso nel sistema politico. Questa doppia frammentazione incide sui caratteri della rappresentanza tanto sul versante dei rappresentanti quanto sul versante dei rappresentati. Come si fa a rappresentare una società frammentata e apparentemente priva di valori unificanti?

Alcune forze tentano di farlo attraverso la costruzione del nemico: in genere il politico, presentato come disinteressato ai problemi dei cittadini comuni, avvolto nei propri privilegi, impegnato solo in piccoli conflitti di potere interni ai partiti. Ma la costruzione del nemico non crea sinergie né indica obiettivi che facciano avanzare i processi di civilizzazione. Individua un responsabile dei mali addossandogli tutte le colpe, ma aprendo la strada a ulteriori disillusioni, affrontate con un surplus di aggressività. E' un circolo vizioso che si autoalimenta producendo effetti

sempre più laceranti. La polis, la comunità politica, sembra scomparsa dall'orizzonte. Molto incide la prevalenza nella vita politica non dei processi di *rappresentanza*, ma dei processi di *identificazione*. Nei processi di identificazione la personalità del leader crea la base sociale: ed è la sua presenza, non il suo programma, che fa scattare negli elettori l'identificazione con il leader che si presenta come vincente, affascinante e seduttivo. Il programma ha scarsa o nulla importanza, perché una società con deboli legami solidaristici, priva di vincoli comunitari, con corpi intermedi svuotati delle loro funzioni di rete, diventa società degli individui che vota sul presente, non sul futuro.

Le condizioni di difficoltà nelle quali si trova la politica dipendono in gran parte dal voto del 4 dicembre: eppure nessuno ne parla

Questo tipo di leader, nei processi di identificazione, tende a costruire un partito *somigliante*, nel quale possa rispecchiarsi traendone sicurezza, e che si possa rispecchiare in lui traendone legittimazione in un narcisismo reciproco e crescente. Tanto a dirigere ci pensa lui personalmente, attraverso indirizzi a coloro che in lui si sono identificati. E' la traduzione a livello di governo del cosiddetto partito carismatico. Contrariamente alle apparenze, è una soluzione debole perché divisiva e dipendente dal carisma del leader. Quando il carisma finisce, il procedimento di identificazione si inceppa o addirittura crolla. Questo tipo di partito per forza di cose non è plurale, non ha una funzione inclusiva. Include prevalentemente coloro che si riconoscono nel leader, non nel partito, e quindi tende ad escludere piuttosto che ad includere: si propone come scopo il potenziamento delle filiere politiche verticali, non legami orizzontali, ricostruzione di comunità politiche, ricomposizione sociale.

E' in corso da anni e si è progressivamente accentuato un costume politico di delegittimazione permanente dell'avversario. Conseguentemente l'intesa, il compromesso, la negoziazione sono visti come una forma di cedimento all'astuzia o alla

perfidia dell'altro, o peggio come una disponibilità al tradimento. Questo costume si presenta come azione puritana che tende a purificare la politica qualificando come corruttrice ogni tendenza alla negoziazione. Ma il puritanesimo politico è incompatibile con la democrazia parlamentare e con il pluralismo, che invece richiedono la compresenza di posizioni e opinioni diverse rappresentative delle tendenze presenti nella società. Concepire se stessi come unici detentori di moralità politica, ed intendere tale moralità come esclusione del rapporto con l'altro, conduce al dispotismo e pratica scelte che tendono a dividere, non a ricomporre, ad escludere non ad includere. Il compromesso e la negoziazione sono l'anima stessa della democrazia parlamentare.

Le condizioni di difficoltà nelle quali si trova la politica dipendono in gran parte dal voto del 4 dicembre. Eppure nessuno ne parla. I vinti sono consapevoli degli errori di impostazione che hanno cambiato l'oggetto del voto: per effetto di quegli errori si è votato non sulla riforma ma sul presidente del Consiglio. I vincitori cominciano ad essere consapevoli delle conseguenze negative della vittoria. Il professor Zagrebelsky ha sorprendentemente sostenuto in una intervista alla *Stampa* (9 marzo 2017) di non giudicare negativamente oggi un compromesso con Berlusconi. Il voto, dato e sollecitato per ragioni che non riguardavano la riforma ma l'antagonismo nei confronti del presidente del Consiglio, ha condannato il sistema politico italiano ad almeno un'altra legislatura di instabilità.

Le due consapevolezze hanno fatto calare il sipario sulla vicenda. Eppure quel voto e la campagna elettorale che lo ha preceduto possono fornirci utili insegnamenti proprio in ordine alla ricostruzione di un rapporto positivo tra società e politica: anche attraverso il referendum costituzionale, che tende ad includere il cittadino nel processo decisionale più importante, quello che riguarda la Costituzione. Le questioni proposte devono quindi essere idonee a far maturare nell'elettore un giudizio univoco, e quindi devono avere carattere omogeneo. Il tema fu proposto nel corso della campagna referendaria, in particolare da Valerio Onida, con fini argomentazioni: ma le sue iniziative giudiziarie furono respinte. Probabilmente doveva pensarci il Parlamento. Ma proporre più leggi costituzionali con una opposizione prevalentemente ideologica che aveva presentato milioni di emendamenti significava bloccare qualsiasi possibilità di riforma.

D'altra parte proporre un voto unico su una somma di questioni eterogenee è sembrato chiedere un atto di fede: anche se in quella fase - nei confronti del presidente del Consiglio,

principale protagonista della riforma - prevaleva la sfiducia, come avevano dimostrato le elezioni amministrative del giugno 2016. Date le circostanze, i sostenitori del No avevano il solo compito di animare la sfiducia, enumerando non tanto i vizi della riforma quanto i difetti, spesso solo presunti, di Matteo Renzi. Non a caso parlavano poco del merito e contestavano la democraticità del capo del governo, evocando abusi - come il ricorso eccessivo al decreto legge - che paradossalmente sarebbero cessati proprio con l'entrata in vigore della riforma che essi contestavano. Il referendum, nella propaganda dei No, era presentato all'opinione pubblica come puro strumento consacrazione di una leadership politica.

Quando si mette mano alla Costituzione è opportuno procedere con il criterio del minimo indispensabile piuttosto che con quello del massimo possibile

I sostenitori del Sì cercavano di sfuggire all'equivoco del plebiscito illustrando l'efficienza e la stabilità che sarebbero derivati dall'applicazione della riforma: e come proprio essa avrebbe messo la parola fine agli abusi che venivano denunciati. Ma il merito della riforma con il passare delle settimane diventava sempre più evanescente, e il voto oppositivo conquistava fette sempre più larghe dell'opinione pubblica. Con un paradosso: le generazioni più giovani che avrebbero potuto godere gli effetti positivi di un sistema più efficiente si orientavano massicciamente per la conservazione dello status quo. Con il senno di poi e con lo sguardo rivolto al futuro si può suggerire al legislatore costituzionale di tener conto della lezione del 4 dicembre. Se una maggioranza politica ritiene che su una riforma costituzionale si andrà comunque al referendum è bene limitare l'ambito della riforma a temi omogenei. Chiedere il voto popolare su questioni eterogenee - la stessa cosa con analogo esito avvenne con il referendum del 2006 sulla riforma del centrodestra - non sollecita un giudizio di merito che rende il cittadino partecipe di una delle scelte fondamentali per la storia di un paese democratico, come quella della riforma della propria Costituzione. Comporta invece lo slittamento del tema della decisione verso questioni puramente politiche, e per ciò stesso gravemente divisive.

Può quindi essere utile scindere le questioni sulle quali c'è intesa tra le forze politiche, e quindi non sottoponibili a referendum, dalle altre che per la mancanza del consenso dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera andrebbero invece

sottoposte al giudizio popolare. Nel testo votato il 4 dicembre, ad esempio, erano largamente condivise le norme restrittive sul ricorso ai decreti legge, quelle sulla limitazione del voto di fiducia alla sola Camera dei deputati, la cancellazione della norma costituzionale che istituisce il Cnel.

In ogni caso quando si mette mano alla Costituzione è opportuno procedere con il criterio del *minimo indispensabile* piuttosto che con quello del *massimo possibile*. L'intervento costituzionale, per la sua particolare procedura e per il carattere di stabilità nel tempo che gli è proprio, deve costituire una sorta di ultima ratio cui ricorrere quando ogni altra risorsa normativa appare inutilizzabile allo scopo. Non sono opzioni per un futuro remoto. La funzionalità del sistema costituzionale resta una grande questione democratica: sarebbe perciò opportuno utilizzare questo scorcio di legislatura per introdurre nei regolamenti delle Camere, nei limiti del possibile, le misure utili per guadagnare efficienza e frenare gli abusi (ad esempio le norme restrittive sul ricorso ai decreti legge).

Prima della fine della legislatura le Camere dovranno approvare una nuova legge elettorale. Al centro della discussione - oltre ai calcoli di convenienza, tanto miopi quanto inevitabili - c'è l'equilibrio tra rappresentanza dei cittadini e stabilità degli esecutivi, richiamato dalla sentenza della Corte Costituzionale sul cosiddetto Italicum. Il tema è certamente di grande rilievo: ma non è l'unico. Una legge elettorale dovrebbe porsi tra gli obiettivi anche quello della ricucitura del rapporto tra società e politica: sia dando ai cittadini un effettivo potere di scelta dei propri rappresentanti, sia creando le premesse per un rapporto continuativo tra eletto ed elettori.

Questo rapporto si è interrotto anche formalmente dal 2006, con le liste bloccate della legge Calderoli. Gli elettori hanno perso il diritto di scegliere i propri rappresentanti, che erano eletti in base al posto che occupavano nella lista elettorale. I parlamentari avrebbero potuto contare sulla rielezione solo restando nel cerchio ristretto del proprio leader politico. Il rapporto con l'elettorato, in base a quella legge, non era necessario per la ricandidatura in posizione utile alla rielezione. Abbiamo rappresentanti senza popolo e popolo senza rappresentanti. In questa separazione tra cittadini e Parlamento sta la radice della crisi italiana, che è sostanzialmente crisi di integrazione tra politica e società.

L'Italicum consolida il fenomeno: le circoscrizioni hanno in media ciascuna 700.000 abitanti. I comuni italiani sono 8.057 e 6.825 hanno meno di diecimila abitanti. Le campagne elettorali, fatta eccezione per le poche aree metropolitane, coinvolgerebbero decine di piccole città, molte delle quali hanno

la propria tv privata e il proprio giornale locale. Questo significa campagne elettorali costose (soprattutto per i più giovani e per i meno noti), e difficoltà, in un campo così largo, di costruire rapporti di fiducia tra eletto ed elettore. Non vale ricordare come fino alla legge Mattarella le circoscrizioni potevano contare anche due o più milioni di abitanti. In quella fase, infatti, i rapporti tra cittadini e parlamentari erano tenuti dai partiti politici, ed erano i partiti a costituire, ciascuno secondo i propri costumi, il raccordo permanente tra cittadini e politica. L'esaurimento in questa fase del ruolo dei partiti ha spostato sulle spalle dei parlamentari le funzioni di cucitura dei rapporti tra società e politica.

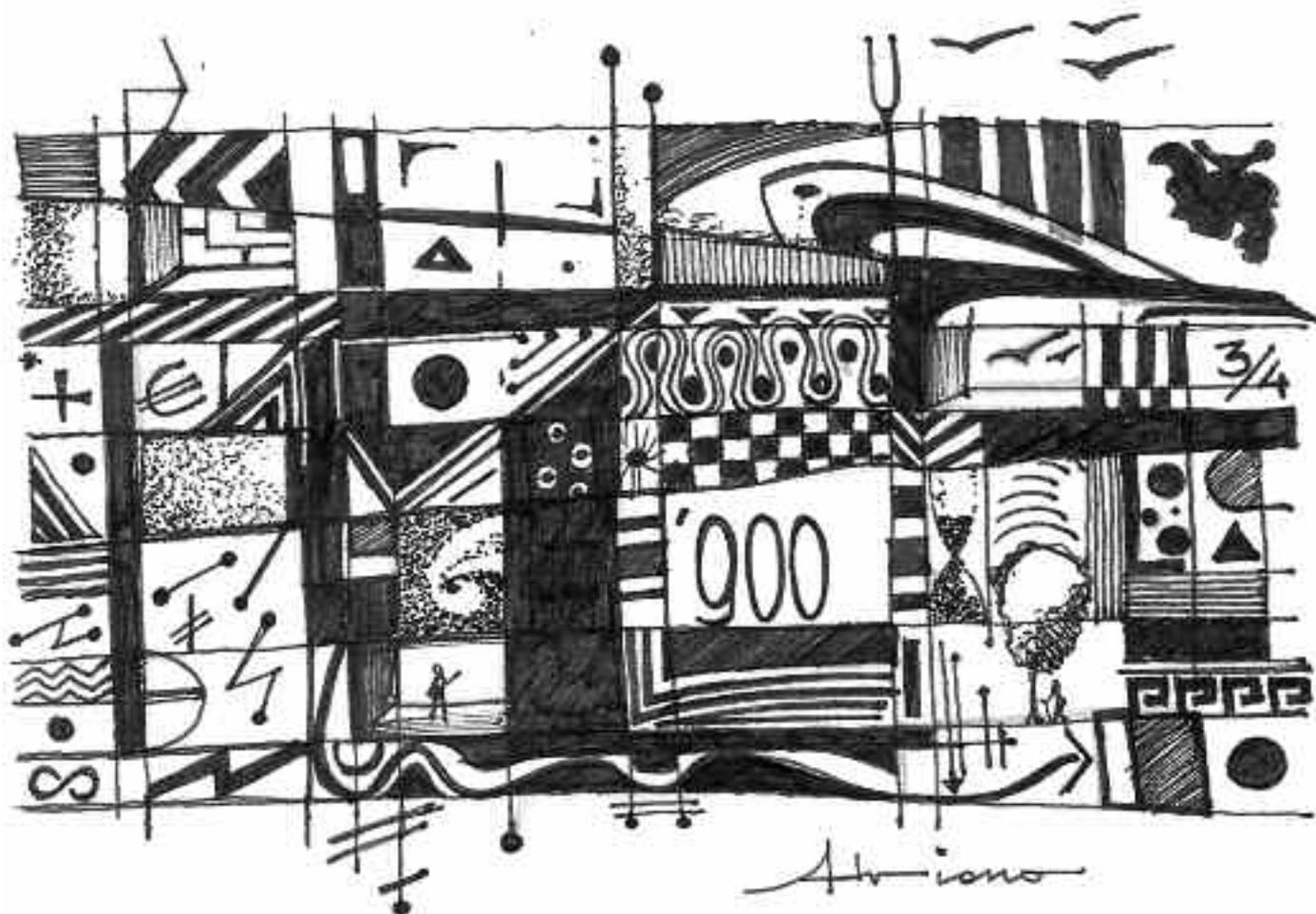
Quando il rapporto tra le generazioni
ha cominciato a logorarsi le generazioni
più giovani hanno progressivamente perso
il contatto con il passato: hanno sostituito
la conoscenza con l'ideologia, e hanno confuso
la libertà con l'assenza di responsabilità

La legge Mattarella sembra rispondere meglio a questa esigenza. E' stata già sperimentata positivamente in tre elezioni politiche. Prevede collegi di centomila abitanti per la Camera e duecentomila per il Senato. Sono fortemente ridotte le spese elettorali, e in collegi così piccoli viene favorito il rapporto con i cittadini anche nel corso della legislatura.

Il codice dei contratti pubblici prevede finalmente il dibattito pubblico, obbligatorio per le grandi opere che hanno un impatto significativo sul territorio. Si tratta di una discussione pubblica con i titolari di interessi e le associazioni di cittadini, coordinato da una figura terza, che dura un tempo determinato: è stata indicata la durata di quattro mesi.

Non si tratta di una pubblica esaltazione della qualità dell'opera, ma di un confronto dei soggetti proponenti con quella che si chiama "intelligenza del territorio": coloro che conoscendo il territorio e le sue specificità possono proporre varianti più funzionali, e spesso meno costose. Al cittadino è data così la possibilità di passare dalla "partecipazione oppositiva" alla partecipazione costruttiva: e agli enti di passare dal "poli-centrismo anarchico" che caratterizza oggi la loro posizione nell'ordinamento ad un multipolarismo responsabile. Il dibattito pubblico è una tipica procedura di inclusione dei cittadini e di responsabilizzazione dei poteri pubblici in ordine al futuro e al benessere dell'intera comunità nazionale.

Giungono molte richieste di formazione politica da gruppi di



giovani che si dichiarano non interessati alle dinamiche dei partiti. Quando si approfondiscono le ragioni della apparente contraddizione si scopre che l'interesse è rivolto alla costruzione di un proprio patrimonio di conoscenze considerato necessario per l'esercizio di una cittadinanza responsabile. Le generazioni più recenti sono vittime di una rottura con le generazioni che le hanno precedute, e questo ha prodotto in loro una sorta di necessità di un nuovo inizio. La continuità tra le generazioni ha permesso alle generazioni precedenti di trasmettere a quelle successive i propri saperi e il significato delle proprie esperienze. Ne è derivato un robusto processo di inclusione, guidato soprattutto da tutti i partiti organizzati con basi di massa.

Quando il rapporto tra le generazioni ha cominciato a logorarsi, all'incirca negli anni Settanta, le generazioni più giovani hanno progressivamente perso il contatto con il passato: hanno conseguentemente sostituito, sotto la guida di non eccellenti maestri, la conoscenza con l'ideologia, e hanno confuso la libertà con l'assenza di responsabilità. Oggi, acquisita la consapevolezza di una cittadinanza che deve essere fatta anche di conoscenza e di responsabilità, una parte significativa delle

generazioni che hanno tra venti e trenta anni chiedono di conoscere meglio e di più la storia del proprio paese: siamo passati dai ragazzi che ritenevano la mafia responsabile della morte di Aldo Moro ai giovani che chiedono di sapere quale sia stato il ruolo di Moro nella storia della Repubblica.

Quella domanda di sapere tende, forse inconsapevolmente, a colmare il vuoto e a costituirsi come generazione riflessiva e responsabile. Essa riveste quindi una straordinaria importanza per il consolidamento dei valori di fondo della nostra società. La prima risposta dovrebbe riguardare quindi la formazione non alla politica ma alla democrazia: a qualcosa che viene prima della politica e che ne costituisce il presupposto. Una indicazione sintetica suggerisce quattro temi: *studiare, ascoltare, rispettare, costruire legami*. E' una piattaforma che mette in risalto le attività essenziali per qualsiasi impegno che riguardi la comunità nella quale si vive, da quella locale a quella nazionale. Soprattutto la costruzione di legami, in una società caratterizzata da solitudini di massa, può dare fiducia e speranza, e ricostituire quei processi di inclusione necessari per il consolidamento della democrazia.

>>>> il popolo e l'algoritmo

Sussidiarietà e disintermediazione

>>>> Giorgio Vittadini

In un'epoca di grandi cambiamenti, di società sempre più parcellizzate e alle prese con "post-verità", è quanto mai attuale tornare a parlare di sussidiarietà e riscoprire il ruolo decisivo dei corpi intermedi.

La sussidiarietà è un principio che regola i rapporti tra istituzioni, formazioni sociali e cittadini, afferma la priorità delle iniziative che nascono "dal basso" - dalle persone e dai corpi intermedi - per la realizzazione del bene comune, e impone ai livelli istituzionali superiori di non sostituirsi a quelli inferiori, ma di sostenerli, aiutarli e svilupparli ("*subsidiium afferre*").

Tracce dell'idea di sussidiarietà sono rinvenibili fin dall'età antica (Aristotele) e medioevale (Tommaso d'Aquino): ma è con la lettera enciclica del 1931 *Quadragesimo Anno* di Pio XI che si assiste alla prima formulazione organica del principio. Ciò che lo caratterizza è innanzitutto un'impostazione antropologica che esalta il primato e la dignità della persona, e che a partire da questo valorizza il ruolo delle aggregazioni sociali nella risposta ai bisogni della collettività. Ogni persona avverte infatti la necessità di sentirsi utile, di cogliere che il suo contributo all'edificazione del bene comune è singolare, e in quanto tale non sostituibile.

"Centralità della persona" non significa però esaltazione dell'individualismo: un uomo è caratterizzato non solo dalla libertà di perseguire i suoi interessi privati, ma anche dal desiderio e dalla capacità di realizzare gli interessi della collettività. Per queste ragioni la sussidiarietà è coniugata con il principio della solidarietà.

Nella definizione di corpi intermedi viene compreso l'insieme di aggregazioni sociali, organizzazioni di rappresentanza, associazioni, movimenti di opinione, sindacati, partiti, che esprimono valori e interessi nell'ambito sociale e politico. I corpi intermedi sono, sinteticamente, organismi di prossimità al di fuori delle sedi istituzionali, e tra le altre hanno una fondamentale funzione: educare e sostenere l'iniziativa personale per il bene collettivo e tradurla in obiettivi sociali, economici, politici condivisi.

L'ordinamento giuridico è in questo contesto concepito con una funzione regolatrice (a tutela della libertà di tutti) e "sussidiaria", cioè di sostegno e di servizio da esercitarsi solo là dove non ci sia capacità di agire in modo autonomo. Nei paesi democratici i corpi intermedi sono stati protagonisti dello sviluppo economico e sociale, e tale apporto è stato particolarmente decisivo nella storia del nostro paese.

C'è una storia dell'Italia che raramente viene raccontata: quella dell'iniziativa delle persone comuni che - dal basso e liberamente - si sono riunite in formazioni sociali di diverso tipo e hanno generato risposte ai bisogni della collettività.

L'Italia è un mosaico di esperienze,
di linguaggi e di identità diverse

Questa impostazione antropologica ha dato vita a una grande civiltà - che precede il formarsi dello Stato unitario - ricca di "diversità unificanti", i cui protagonisti sono tutti gli italiani che in diversi modi hanno contribuito - con il loro lavoro, le loro antiche tradizioni, il loro impegno sociale e politico - a costruire un grande paese. L'Italia viene da lontano. La sua storia non inizia con il Risorgimento e con la nascita dello Stato nazionale: è la storia infatti di una civiltà millenaria, vera e propria memoria dell'Europa, con un patrimonio di cultura che la rende unica al mondo. L'Italia è, a tutti gli effetti, un mosaico di esperienze, di linguaggi e di identità diverse: e gli anni di storia unitaria ce ne mostrano solo l'ultima propaggine.

L'Italia, però, non è solo un coacervo di diversità originali. Tra i tanti elementi unificanti c'è una coscienza collettiva che si è tradotta in responsabilità per i beni affidati ai singoli e alle comunità, in capacità di condivisione dei bisogni e delle preoccupazioni della gente, in una cura per il prossimo non ostacolata da condizioni di esistenza spesso precarie. In molti ne hanno goduto i benefici: gli ultimi e i meno fortunati, ma anche gli stranieri e i lontani. La nostra civiltà è stata anche questo: un mobilitarsi dal basso per rispondere ai bisogni

degli uomini, in ognuna delle città e nei più piccoli centri della penisola.

Il «mondo nuovo» avanza con le filande e le manifatture, il vapore e l'elettricità, il motore a scoppio, l'industrialismo, l'emigrazione e il pauperismo. Il cambiamento è alle porte: le risorse della tradizione devono misurarsi con le nuove emergenze. E dunque ecco sorgere nel «paese reale» - a volte in sinergia, più spesso in polemica con l'Italia «legale» - strumenti moderni di presenza nel contesto di un mondo in trasformazione: dalle mille associazioni alla stampa, dalle congregazioni religiose femminili alle società di mutuo soccorso, dalle leghe operaie alla cooperazione. Una religione e una coscienza civile dal cuore antico sanno tradursi in forme nuove: in opere che a ben guardare sono state una via alla cittadinanza per tutto il popolo italiano. Questo ci raccontano l'impegno sociale e civile di fine Ottocento del movimento cattolico e del movimento socialista, nati con lo scopo di tutelare, moralmente e materialmente, gli operai e i contadini venendo incontro ai loro bisogni.

Le diverse posizioni culturali erano riuscite
a fondersi, a diventare, prima ancora
che esperienze partitiche,
esperienze popolari vissute

La grande mobilitazione popolare si tradusse anche nella creazione di una ricca *welfare society* che ha preceduto il *welfare state*: opere mutualistiche e assistenziali, e addirittura un sistema bancario che fu fondamentale nel sostenere l'operosità economica. Seguì la nascita anche dei partiti popolari, la cui forte soggettività – prima sociale, poi economica e politica – emerge via via nelle vicende tragiche e sanguinose della prima guerra mondiale, della resistenza al fascismo, della seconda guerra mondiale: fino al compromesso virtuoso tra forze politiche che ha dato come frutto alla Costituzione ed alla difficile ricostruzione che culmina nell'inimmaginabile boom economico, reso possibile per la solida collaborazione tra classe dirigente, grande impresa pubblica e privata, sindacati, lavoratori, e soprattutto un diffuso sistema di piccole e medie imprese che mostrano una incredibile dinamicità, capacità di adattarsi a diverse situazioni e di cambiare. I prodotti italiani che nascono in quell'epoca, e che diventano il simbolo dello sviluppo economico italiano (la Vespa, la Cinquecento, i frigoriferi), sono il frutto di una capacità creativa diffusa.

Le diverse posizioni culturali erano riuscite a fondersi, a diventare, prima ancora che esperienze partitiche, esperienze popolari vissute, capaci di generare risposte umane e sociali significative: strutture sociali, imprese, banche. E così è stato possibile ricostruire il paese con la più grande diffusione di attività imprenditoriali e sociali del mondo. L'Italia, per questa sua grande capacità di cambiamento, riesce a mettere le basi per entrare a metà degli anni Ottanta nel G7, cioè nel gruppo dei paesi più industrializzati del mondo.

Gli ideali che muovono i protagonisti di questa storia li spingono a mettersi insieme e creativamente a generare opere sociali, economiche, educative, in risposta ai bisogni personali e sociali. In continuità con l'impegno di queste realtà popolari vengono create formazioni politiche che le rappresentano. Innumerevoli sono i sacrifici, le sofferenze, le fatiche, i cambiamenti richiesti: ma vince il desiderio di far fronte alla realtà senza ridurla ai propri pregiudizi o al suo aspetto fenomenico superficiale.

Negli anni Novanta la sussidiarietà subisce un destino paradossale. Da una parte viene ufficialmente riconosciuta come principio cardine nei sistemi statali di regolazione e a livello delle organizzazioni sovranazionali: ma dall'altra, contemporaneamente, iniziano a entrare in crisi i soggetti sociali che essa difendeva, i corpi intermedi. Nel 1992, col Trattato di Maastricht, viene qualificato come principio cardine dell'Unione europea, ed entra nell'ordinamento italiano nel 1997 con la legge Bassanini, che trasferisce dal centro alla periferia molte funzioni di natura amministrativa. Il principio entra poi nella Costituzione nel 2001 con la legge di riforma del Titolo V¹.

Ma proprio negli anni di tali importanti riconoscimenti del principio di sussidiarietà i corpi intermedi iniziano ad andare in crisi nella politica, nell'economia, nel welfare. La loro crisi, che ha una natura planetaria, va inserita nel momento storico che stiamo attraversando, caratterizzato da grande incertezza generalizzata. Come ha efficacemente detto papa

1 Il nuovo articolo 118 stabilisce che “le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città Metropolitane, Regioni e Stato sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza”. Tali funzioni possono essere allocate ai livelli di governo superiore (progressivamente: Province, Città Metropolitane, Regioni e Stato) solo se questi sono idonei a svolgere i compiti in maniera più efficiente. La riforma ha introdotto la sussidiarietà orizzontale, un passo importante con ricadute concrete: la sussidiarietà, ad esempio, è stata alla base della sentenza n. 301/2003 della Consulta sulle fondazioni bancarie, valorizzate come soggetti espressivi delle “libertà sociali”.

Francesco, siamo di fronte a un cambiamento d'epoca, più che a un'epoca di cambiamenti. La grande incertezza si traduce in un vero e proprio momento di stallo in cui la fiducia appare un bene sempre più raro: fiducia tra paesi, tra cittadini di diversa estrazione, tra cittadini e istituzioni, tra istituzioni e aggregazioni di cittadini. E sono proprio queste ultime – le aggregazioni di cittadini, i corpi intermedi – che se la passano peggio.

Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a un crescendo di sospetto e negatività nei confronti della loro azione di rappresentanza sociale, economica e politica. Questa ondata di negatività può essere considerata nello stesso tempo causa ed effetto dell'indebolimento dei legami tra persone e ambiti di concreta appartenenza. L'uomo contemporaneo è ormai da tempo avviato a vivere le dimensioni globali e "liquide" di società che vanno verso la disintermediazione, così come ben descritto da Zigmunt Bauman. Il diffondersi di questa mentalità porta a pensare che ogni forma di organizzazione sociale, movimento, realtà organizzata sia portatrice di interessi particolari contrari al bene comune e quindi vada vista con sospetto. Sulla scena rimangono solo l'individuo - ormai per lo più in nesso virtuale con gli altri individui - e lo Stato (fino a che durerà). Rimangono a mediare il rapporto tra i due qualche "padrone del vapore" mediatico e qualche intellettuale illuminato.

Il problema di fondo è che un corpo intermedio
per sopravvivere non può essere solo
rappresentanza di interessi economici, deve
sempre avere degli interessi ideali

Se questa crisi vale per tutto il mondo occidentale, è stata particolarmente acuta nel nostro paese. Dagli anni Sessanta-Settanta fino all'ultima parte della prima Repubblica i partiti sono diventati sempre più autoreferenziali e prevaricatori nei confronti della società civile e dei corpi intermedi che li hanno generati.

Con la cosiddetta seconda Repubblica si è assistito a un tentativo dall'alto di sradicare i partiti popolari dalla loro base per seguire modelli di tipo anglosassone: tentativo che ha via via eroso il rapporto tra le realtà sociali e coloro che dovrebbero rappresentare. Una certa classe politica, una parte della magistratura e gran parte del giornalismo si alimentano con accuse reciproche in una autoreferenzialità insuperabile.

In nome del futuro dell'Italia vengono coltivati i sospetti,

enfaticizzati i vizi, screditati gli avversari e indebolite le istituzioni. Personalismi e ideologie si impongono come criteri ultimi del dibattito pubblico, riducendo tutto a un'alternativa limitata al pro o contro. E' bene a questo riguardo ricordare che anche in Italia i partiti politici, prima di subire l'involuzione degli ultimi decenni, sono stati espressione di posizioni ideali. Ciò a cui miravano, infatti, non era solo il consenso, ma anche offrire un punto di vista costruttivo e approfondito sui problemi. Un partito poteva avere il 3% ma essere portatore di idee, e quindi dare un contributo alla governabilità.

Dal punto di vista economico, spiega Giulio Sapelli, "il pericolo che il tardo capitalismo vede in queste forme intermedie è tremendo ed è potentissimo". Infatti finché il capitalismo è stato industriale aveva bisogno delle società intermedie, di una mediazione tra l'individuo singolo e la produzione: aveva bisogno dell'organizzazione sindacale. Questo però cambia con l'avvento dell'ultimo capitalismo, quello finanziario, che vede nella società intermedia un ostacolo all'immediatezza della transazione economica.

Il problema di fondo è che un corpo intermedio per sopravvivere non può essere solo rappresentanza di interessi economici, deve sempre avere degli interessi ideali. Il sindacato è forte non solo quando rappresenta degli interessi materiali, ma anche quando è portatore di idealità e solidarietà.

Più da lontano, invece, viene la crisi dei corpi intermedi nell'ambito del welfare (sanità, assistenza, istruzione). Bisogna risalire alla frattura tra pubblico e privato che si è creata in un passaggio fondamentale della storia d'Italia, il momento in cui alla fine dell'Ottocento lo Stato, sotto il governo Crispi, afferma che l'assistenza sociale non può più essere gestita dalla Chiesa cattolica o dalle associazioni private, ma compete per intero allo Stato che solo può garantire la realizzazione del bene collettivo. L'antinomia fra Stato e privato è rimasta radicata nella nostra mentalità, ed è diventata più decisiva di un criterio fondato su efficacia, efficienza e soddisfazione dell'utente. Ancora oggi si tende a pensare che lo Stato organizzi il bene comune, il privato organizzi l'egoismo.

C'è un fenomeno che ha accelerato drasticamente il processo di disintermediazione, contribuendo a modificare in modo profondo il tessuto di relazioni, interessi e scambi di cui vivono i corpi intermedi. L'accesso alla Rete globale ha allentato i legami: al punto, come abbiamo visto, da aver fatto ritenere a molti che questa sia l'epoca di società costituite da monadi, ognuna con i suoi bisogni e desideri specifici che contrastano con quelli degli altri.

E' forse anche per ricorrere ai ripari da tali allarmismi che Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, ha di recente postato un lungo "manifesto" in cui loda le comunità come le conosciamo (piazza, sport, chiesa eccetera), ma sottolinea che esse sono in declino, insieme alla fiducia e alla speranza, e che per preservarle occorre riallacciare le loro "connessioni" attraverso i social network. Questi, secondo Mr. Facebook, non alieneranno le persone, ma anzi avranno un effetto positivo anche dal punto di vista umano: "Possiamo rafforzare il tessuto sociale".

La Costituzione italiana è nata da un virtuoso compromesso tra forze ideali mosso dal riconoscimento della positività delle forze sociali in campo in quell'epoca

C'è anche chi, come Patrizia Grandicelli, parla dei social media addirittura come di "nuovi corpi intermedi", sottolineando il valore della dimensione anche fisica, non solo virtuale del fenomeno. Infatti, "pur nascendo virtuale, il networking ha poi assoluto bisogno della fisicità per crescere. Il networking è uno sport di contatto: non si può fare da soli, nemmeno via computer. Si coltivano le relazioni solo uscendo, stringendo mani, scambiando umanità. Il nuovo corpo intermedio, anzi, considera vecchia e superata la dualità contrapposta tra reale e virtuale: si rimbalza invece da una all'altra, da un incontro a un whatsapp, da un aperitivo a un social network, perché fisico e digitale sono solo due facce della stessa realtà".

Ciò che caratterizza il gruppo legato dai social media rispetto a quello del tradizionale corpo intermedio, in sintesi, è che il primo è "tendenzialmente informale (cioè poco caratterizzato da ritualità), verticale negli scopi (cioè punta a obiettivi specifici) ma orizzontale nella struttura (non è irreggimentato da gerarchie fisse); spesso è anche biodegradabile (svolge una funzione, poi si estingue o cambia scopi) e ha tra i suoi valori fondanti la reputazione e la fiducia reciproca".

Quale che sarà l'evoluzione del rapporto tra nuove e vecchie modalità di vivere le relazioni nei gruppi sociali, è fondamentale che essi riprendano vita, si rinnovino e continuino a svolgere la loro importante funzione: da una parte esprimere il fatto che la persona è fondamentalmente relazione e vive di relazioni; dall'altra sostenere i singoli nella loro crescita ed emancipazione.

Anche nell'individuare delle vie di uscita dalla crisi econo-

mica una crescente letteratura mette in evidenza l'importanza di istituzioni informali (valori, cultura) e di legami di fiducia e di reputazione a livello locale. Tali reti locali di rapporti sono importanti sia come "reti di sostegno" (aspetto difensivo) sia come fattori di innovazione e dinamica (aspetto di apertura e crescita). Come ha efficacemente sottolineato Sapelli, "la partecipazione alla società intermedia ha educato milioni di persone nel mondo, attraverso un orientamento all'azione e al pensiero concreto e non astratto, attraverso la pratica sociale. La partecipazione alla vita della comunità e della società intermedia è stato un processo educativo che ha risollevato le plebi del mondo".

Per apprendere, per rispondere al bisogno di sapere e capire che ognuno porta dentro di sé, per dare input a capacità e aspirazioni, non basta il classico percorso scolastico, occorre aver vicino qualcuno che insegni a considerare la realtà intera come un'opportunità per sé che va scoperta. Occorrono adulti che in libere aggregazioni accompagnino i giovani a scoprire il valore per se stessi di quei pezzi di mondo.

Il compito dei corpi intermedi è poi educare agli ideali che sostengono la convivenza, aiutando ad accettare i limiti e i compromessi che essa impone. E' questa una funzione eminentemente politica, oltre a quella educativa e sociale vista sopra. Ed è da questo impegno sociale che ha a cuore il bene comune e la responsabilità personale che deve emergere la classe politica perché sia in grado di affermare un bene per tutti.

In sintesi, in questo si può identificare la vera sfida della contemporaneità: mettere al centro la riflessione sulla natura umana, sulla sua educazione e sulla sua capacità relazionale e costruttiva. Ed è un ripartire umile, nella vita familiare e sociale, in politica, in economia; ma che non elude i problemi, anche gravi, come quello della corruzione. Si può parlare della corruzione semplicemente analizzandola empiricamente e condannandola retoricamente, oppure chiedendosi perché ad un certo punto della vita sociale si sia iniziato a pensare in così larga scala che sia più interessante arricchirsi personalmente che essere protagonisti di uno sviluppo per sé e per gli altri.

Ciò significa ricominciare a guardare l'uomo in termini relazionali: perché siamo in relazione con la natura, siamo in relazione con quelli che c'erano prima di noi, siamo in relazione con quelli dopo di noi, siamo in relazione con la domanda di senso. L'essere umano è relazione: e non perché abbiamo delle relazioni sociali, ma perché siamo costitutivamente relazione.



Non può svilupparsi fiducia in politica, in economia, nella comunicazione, se non si ritorna a guardare in profondità cosa è la natura e la dinamica di ogni singolo "io": che va riscoperta anche storicamente. Le diverse concezioni – liberale, comunista, socialista, cattolica – che hanno contribuito a fondare il nostro paese hanno tutte affermato un'idea positiva di uomo, di progresso, di sviluppo, di convivenza anche tra chi la pensava diversamente. La Costituzione italiana è nata da un virtuoso compromesso tra forze ideali mosso dal riconoscimento della positività delle forze sociali in campo in quell'epoca.

Le stesse istanze hanno dato vita al processo di unificazione europea. Anche in questo caso, infatti, ciò che prevalse non fu una logica politica di contrapposizione tra vincitori e vinti, ma

il desiderio di ricominciare a vivere in pace e a costruire. Senza questa personale presa di posizione dei padri fondatori non sarebbero mai stati fatti i primi passi dell'unificazione. Nonostante le conseguenze distruttive della guerra da poco conclusa, prevalse un atteggiamento indomitamente positivo di fronte al futuro del continente: in una parola, prevalse la fiducia. La crisi di fiducia, dunque, dipende innanzitutto dall'aver perso di vista l'uomo reale, non più colto nella sua irrinunciabile capacità di bene, di costruzione, di positività. Un uomo che comunque nasce, cresce, si sviluppa e realizza solo in rapporti di fiducia. E che questa non sia pura utopia o pia esortazione morale lo dimostra il fatto che proprio questa educazione ha costituito la cifra del percorso storico su cui si è formato il nostro paese.

>>>> il popolo e l'algoritmo

Il dire e il fare

>>>> Matteo Ricci

I sindaci del fare sono in prima linea. Protagonisti della capacità di costruire comunità, non amano speculare con le chiacchiere. Solo chi fa l'amministratore sa cosa vuol dire: lo abbiamo visto di recente nei territori martoriati dal terremoto e dalla neve. Dove chi si rimbocca quotidianamente le maniche, e deve gestire le emergenze, non si perde in polemiche – né in attacchi strumentali o in selfie con i doposci – per gettare solo benzina sul fuoco. Si fa presto a dire che va tutto male con una foto su twitter. La realtà è un'altra cosa, fatta di pragmatismo e responsabilità. Certo: si riconosce cosa può andare meglio. Ma i sindaci che credono nel cambiamento sono dalla parte dell'Italia che reagisce: che riparte dal meglio che c'è nei territori per costruire un tassello importante per la gestione del paese. Un modello dove tutto si tiene, che include innovazione e risposte ai bisogni crescenti dei cittadini: e accetta la sfida del futuro. Riformisti da una parte, populistici dall'altra: lo scenario globale occidentale – ed europeo – è mutato. L'elezione di Trump, l'avanzata della demagogia nell'Europa fragile. Non si tratta di poveri contro ricchi. Perché tanti ricchi sono affascinati dalle sirene degli urlatori, e tanti poveri – dentro comunità con reti di sostegno, servizi e inclusione – comprendono che le risposte di governo sono autentiche. Dentro lo schema c'è altro, ed è una questione che interroga ogni amministratore che abbraccia una visione progressista: che accetta la sfida delle riforme e non può farsi dare lezioni di difesa della Costituzione da chi non ha mai onorato la festa della Repubblica, il 25 aprile, il primo maggio. Partiamo da un dato di fatto. I tagli continui agli enti locali, abbinati al blocco del patto di stabilità, hanno reso quasi impossibile per un settennio il compito degli amministratori. Negli ultimi due anni però si è registrata un'inversione di tendenza innegabile: sui trasferimenti dallo Stato, ma anche sul rilancio degli investimenti per i Comuni virtuosi. E' accaduto attraverso l'accordo che supera il patto di stabilità col passaggio al saldo di competenza, in grado di liberare due miliardi di investimenti nel 2016 e altri due miliardi nel 2017: che significano lavori su strade, scuole, impianti sportivi, arredi urbani, illuminazione pubblica bloccati da almeno 10 anni. Si aggiunge lo spazio nuovo per l'edilizia scolastica, il bando per le periferie urbane da 2 miliardi e 100mila euro, le risorse sulla sanità e sul sociale. Azioni importanti, che spesso non sono state raccontate. Perché ci sono esperienze concrete che stanno cambiando il paese, garantendogli la tenuta

sociale dove ci sono grandi problemi. Buone prassi che sono oggi una straordinaria risorsa da valorizzare.

L'emblema è la risposta all'emergenza sul fronte dell'immigrazione. Un pragmatismo che si basa sulla solidarietà, coniugata alle regole e alla sicurezza. E che ha generato un modello capace di contribuire, costruttivamente, all'impostazione del ministro degli Interni Marco Minniti. Basato su due linee guida. La prima: accoglienza diffusa e distribuita equamente, piccoli gruppi in comunità estese (perché numeri troppo ampi in comunità troppo piccole rendono il fenomeno ingovernabile, al di là di tutta la solidarietà possibile). Il criterio è imprescindibile, anche per segnare il limite tra chi vuole affrontare i problemi e chi fa solo propaganda. Non a caso poi si è adottato il parametro di 2,5 profughi ogni mille abitanti. Se la percentuale è accettabile ognuno deve fare la propria parte. Se invece si supera quell'equilibrio è un altro paio di maniche.

I sindaci del fare non accettano lezioni sul sociale, impegnando almeno un terzo del bilancio locale sul welfare

Sono stati sempre quei sindaci, inoltre, i primi a dire che questi ragazzi non potevano stare tutto il giorno senza fare nulla. Era sbagliato per loro, perché non gli consentiva di raccontare la loro storia e di integrarsi. Era sbagliato per noi, perché sapevamo che quell'impatto creava tensioni sociali in un momento in cui la guerra tra gli ultimi è la cosa più facile da avere. Di qui il secondo elemento: volontariato in lavori di pubblica utilità. Dove si è fatto è stato un meccanismo che ha attutito le tensioni e ci ha consentito di gestire al meglio il fenomeno. Minniti, giustamente, sta scegliendo un approccio pragmatico che tiene ai margini gli estremismi. Perché si deve fare l'accoglienza, ma bisogna anche mettere gli amministratori nelle condizioni di farla. Ed essersi posto il problema del rimpatrio per i soggetti più problematici, costruendo un meccanismo ad hoc con le regioni, è uno sforzo che va nella direzione giusta: tenendo presente che il tema dei rimpatri è difficile, che l'esperienza dei Cie è stata fallimentare, e che sono necessari accordi bilaterali tra Stati.

A proposito di emergenze: la prossima sfida sarà la risposta al

tema dei dinieghi. Un nuovo fronte che si apre con la politica di chiusura delle frontiere in molti paesi europei, destinata ad ampliare la permanenza nelle città italiane di chi non ottiene lo status di rifugiato. Su questo molti sindaci sono al lavoro per giocare d'anticipo. Per tamponare, prevenire, evitare il disagio, cercare la sponda sui livelli istituzionali.

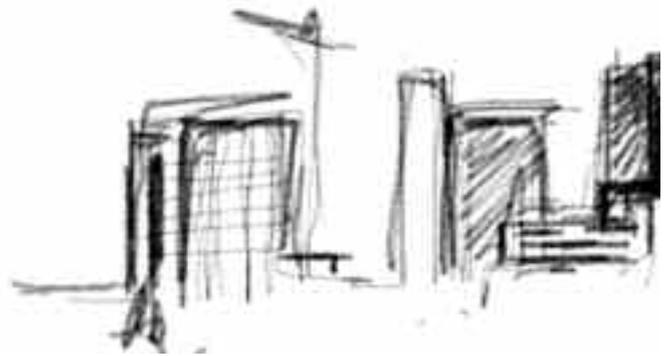
Sulla sicurezza, peraltro, è stato approvato dal governo il decreto che include i temi del decoro e dell'abusivismo. Questioni su cui tutti hanno sempre dato responsabilità ai primi cittadini, senza che avessero gli strumenti e i margini giusti per intervenire. Il decreto, in questo senso, è un passo avanti che abbiamo salutato con soddisfazione. Determina una cornice nuova per gli amministratori locali sul tema, accogliendo le proposte che i sindaci fanno da tempo. Fuori da visioni ideologiche, ma proprie del riformismo pragmatico di chi deve governare le città. Sarà rafforzato così il rapporto tra Comune e Prefettura, con un ampliamento dei poteri del sindaco. L'obiettivo è sempre quello: garantire il diritto dei cittadini a sentirsi sicuri.

Un clima da prima Repubblica senza i partiti della prima Repubblica

I sindaci del fare non accettano lezioni sul sociale, impegnando almeno un terzo del bilancio locale sul welfare: sui più deboli, sugli asili, sui servizi. Senza tralasciare i fondi anticrisi, i tirocini formativi. La capacità di andare incontro ai bisogni crescenti è un pezzo d'Italia che, se non ci fosse, renderebbe la situazione del paese molto più difficile rispetto a quella che è. Uno sforzo che va di pari passo con quelli fatti di recente dallo scorso governo: vedi il fondo per la non autosufficienza, la legge sul "dopo di noi", le risorse per il sociale e la povertà estrema.

In fondo il reddito di inclusione viene fatto tutti i giorni, con le politiche sociali. Una grande parte della protezione e della rete del welfare passa attraverso i Comuni. Non solo: in una fase in cui il paese ha scommesso sulla cultura come grande sfida identitaria, spesso non si sono raccontati i grandi investimenti culturali nei territori: e la capacità di tenere alto il livello di civiltà, unita a quella di fare della cultura un elemento di sviluppo economico italiano, in aggiunta alle politiche nazionali, a partire dall'Art bonus.

Su beni culturali e turismo apriamo una parentesi: non possiamo accorgerci dei piccoli Comuni solo quando c'è il terremoto. E non possiamo lasciare il Centro Italia solo, nell'emergenza come nella capacità di rilancio. Abbiamo invece bisogno che il Centro Italia veda il paese protagonista non solo nella ricostruzione ma anche in una grande campagna promozionale di rilancio economico. Perché altrimenti ai danni concreti del terremoto si aggiungeranno quelli economici del turismo, che di certo non possiamo permetterci.



I sindaci della responsabilità stanno trasformando le città, lavorano sul costruire nel costruito, partecipano ai bandi di riqualificazione urbana: insistendo sulla riqualificazione energetica (grazie agli incentivi, rinnovati da quest'anno anche su hotel e condomini), e verso una politica forte per una nuova edilizia. Mettendo in campo proposte sulla sismica e sull'efficientamento energetico. Innovando in giro per l'Italia con la formazione nelle case dei cittadini, per offrire un servizio gratuito (finanziato dal Fondo sociale europeo), facendo crescere la consapevolezza della salute energetica dell'edificio, dando una mano alla ripartenza di micro-cantieri nell'edilizia. Un approccio che può diventare un tassello di politica nazionale, per insistere sullo sviluppo urbanistico. L'elenco comprende la visione sulle politiche ambientali, le società sane che gestiscono i servizi pubblici locali. Perché nel pubblico, e pubblico-privato, una società che fa debiti non è gestita bene e non va a vantaggio dei cittadini. Meno ideologia e più pragmatismo, anche da questo punto di vista.

L'impronta pragmatica è anche sulla raccolta differenziata puntuale, che si abbina con le altre politiche su discariche o inceneritori per il resto dei rifiuti. Altrimenti – lo vediamo altrove – la spazzatura riempie le strade. Anche qui va applicato il riformismo concreto. Quello di chi si pone obiettivi con capacità di governo. Ci sono poi le politiche sulla mobilità, le tante ciclabili, le smart city in fase di costruzione, il tema dello "spreco zero". La pubblica amministrazione digitale, gli sforzi sull'innovazione. Le politiche sanitarie portate avanti da molte regioni, seppure nelle specificità. Con una sottolineatura sul tema: basta bufale, si alla scienza. Siamo dalla parte delle Regioni e dei Comuni che vogliono mettere, nei servizi per l'infanzia, l'obbligatorietà della vaccinazione. Ci fidiamo più dei medici che delle bufale sul web. Anche questa può essere azione di governo. Così come la capacità di attrarre fondi europei: iniziative che mettono in moto, più di altre, una crescita espansiva.

Certo è che dallo scorso 4 dicembre si è aperta una fase politica nuova. Nella premessa va evidenziato che il referendum è stato una grande occasione mancata per il paese. Non significa non essere rispettosi del voto popolare. Il popolo ha sempre ragione: ma è evidente che adesso il dibattito politico

stia tornando indietro. Quasi un clima da prima Repubblica, senza i partiti della prima Repubblica. Abbiamo ancora il Senato, il bicameralismo perfetto, le Province, il Cnel, il conflitto tra Stato e Regioni. Non possiamo di certo non considerare con attenzione l'esito di un voto popolare così partecipato. Ma non dobbiamo neanche dimenticarci che c'è una partita sulle riforme da rilanciare, in cui si rispecchia un gran numero di italiani. E' una questione che coinvolge anche gli amministratori che tutti i giorni fanno comunità. E che vogliono essere protagonisti del cambiamento, mettendo in campo proposte di autoriforma.

Una, da approfondire subito, riguarda gli assetti istituzionali. Anche in questo caso molto è cambiato con l'esito del referendum. Le Province sono rimaste in Costituzione. Se ne è prospettata per lungo tempo l'abolizione, e in quest'ottica si è aperta una fase di transizione difficilissima. La mancata riforma impone due cose semplici. In primo luogo: non si torna indietro sul sistema d'elezione. Le Province devono rimanere un ente di secondo livello e un luogo di collaborazione tra sindaci. Ma siano messe nelle condizioni di esserlo davvero. Servono urgentemente risorse per le strade, per le scuole e per i servizi essenziali per i cittadini. Se, dopo il referendum, vogliamo fare in modo che la legge Delrio sia gestibile, è questo il nodo principale da sciogliere.

Di più: approfittiamo per far diventare le Province un luogo di semplificazione amministrativa. Facendo coincidere con le assemblee provinciali dei sindaci gli Aato, i consorzi, il novero di enti esistenti, che possono trovare in questo modo, e in quell'assemblea, un elemento di razionalizzazione. In parallelo vanno fatte decollare le Città metropolitane, delle quali abbiamo estremo bisogno per lo sviluppo del paese, mettendo anche mano ai piccoli Comuni. Prima del referendum è stata approvata la legge Realacci: adesso bisogna finanziarla, con risorse che consentano ai piccoli centri di non spopolarsi, di garantire i servizi.

L'ulteriore necessità: con lo svuotamento delle Province, non possiamo non rafforzare i Comuni. Oggi il tema dell'associazionismo è legato esclusivamente ai piccoli centri. E' un errore, perché il rafforzamento è un problema di tutti. Come Anci abbiamo proposto un meccanismo aggregativo incentrato sui bacini omogenei, che ci sono in ogni Provincia, per motivi morfologici, sociologici, economici. Facciamoli diventare Unioni dei Comuni, mettendo insieme almeno tre funzioni (che possono essere anche di più, dove si è in grado di farlo). Lasciando libertà nel tema delle fusioni, facoltative, con l'iter esistente nei passaggi in consiglio comunale e nel referendum. Ma continuando a favorire l'aggregazione, perché ottomila Comuni italiani, così come li abbiamo conosciuti e nello scenario in cui siamo, non reggono più. Se vogliamo mantenere i servizi anche in futuro – per i più deboli, per la cultura, per le manutenzioni – abbiamo bisogno di una pubblica amministrazione più efficiente, che deve diventare un punto di rilancio della governance; così come abbiamo

l'esigenza di recuperare un po' di autonomia fiscale: perché, se abbiamo avuto un po' di crescita dopo anni di recessione, adesso dobbiamo sostenerla con gli investimenti. Se si è registrato il segno più sull'occupazione, dobbiamo ulteriormente supportarlo. Se c'è stata la riduzione della pressione fiscale – graduale ma costante – non si possono aumentare le tasse locali. Va recuperata, semmai, autonomia e semplificazione fiscale.

In tanti territori c'è un'ottima classe dirigente da valorizzare: è un'energia locale da mettere in circolo

Su questo tema due anni fa si è aperta la discussione sulla "local tax": una tassa unica che tiene insieme le tassazioni locali. Si riprenda la riflessione, verso una concreta proposta. Che va fatta anche sulla riforma delle Regioni: se devono fare le leggi e la pianificazione ma non la gestione (fatta eccezione per la sanità), ha ancora senso che, per fare un esempio, regioni da un milione e mezzo di abitanti come le Marche stiano da sole? O non è più giusto che costruiscano un rapporto sempre più forte con l'Umbria e la Toscana? E' pensabile che questo paese abbia provato a mettere mano alle riforme di tutto tranne che delle Regioni? Evitiamo che diventino soggetti sempre più gestionali, a discapito dei territori.

Contestualmente dobbiamo mettere in campo un po' di innovazione, e chiariamo l'equivoco della "decrecita felice". La decrecita è infelice: ha prodotto povertà e mancanza di lavoro. Lanciamo una sfida vera sulla qualità della crescita. Sappiamo che l'Italia non crescerà più a tassi del 10 per cento. Il nostro obiettivo è crescere a tassi più sostenuti di quelli odierni, del 2-3 per cento su scala pluriennale. A ben guardare, gli amministratori locali si impegnano costantemente sulla capacità di fare crescere la qualità della vita.

C'è uno strumento statistico che l'Istat ha creato alcuni anni fa, entrato di recente nella legge di bilancio. Si tratta del Bes, il Benessere equo e sostenibile. Un indicatore che misura il Prodotto interno lordo – perché senza Pil non c'è lavoro, né redistribuzione di ricchezza – ma anche la qualità ambientale, le protezioni sociali, il livello culturale, la tenuta sanitaria, il livello di istruzione. Ovvero le politiche che gli amministratori fanno ogni giorno, segnando la differenza tra buon governo e cattivo governo. Raccogliamo la sfida, accettando di misurare così la crescita delle nostre città.

Per concludere: in tanti territori c'è un'ottima classe dirigente da valorizzare. Tutti i giorni propone il cambiamento. E' un'energia locale da mettere in circolo. Che spesso marca la differenza tra chi vuole fare e chi spera che non ci si rialzi mai: per continuare a soffiare sulle polemiche, nella speculazione fine a se stessa, ma sterile per il paese.

>>>> il popolo e l'algoritmo

Sindaco al Sud

>>>> Livio Valvano

In un sistema privo di un ruolo della pubblica amministrazione nel mercato del lavoro, il livello di disuguaglianza è inevitabilmente destinato a crescere. La privatizzazione pressoché completa del meccanismo di incontro dell'offerta e della domanda di lavoro, realizzata da qualche decennio, ha reso sempre più difficile l'inclusione di moltissime persone prive di specifiche competenze.

Teniamo conto che il prorompente progresso tecnologico cambia velocemente i processi industriali e in generale il lavoro in tutti gli ambiti. La velocità del cambiamento supera la capacità di adattamento e di aggiornamento della conoscenza dei lavoratori.

Si riduce sempre di più lo spazio dell'industria in senso stretto, intesa come processo di trasformazione della materia, e cresce a velocità esponenziale la componente dei servizi. La conseguenza è la tendenziale scomparsa del lavoro manuale e quindi dell'operaio.

Alla riduzione del lavoro manuale non si contrappone una crescita quantitativamente paragonabile di domanda di lavoro più qualificato. Insomma, la tensione nel medio periodo a una riduzione della domanda di lavoro in generale dobbiamo attendercela. La conseguenza visibile, già oggi attuale, è che chi è ai margini del mercato del lavoro (per età, livello di istruzione, condizione di salute, problemi con la giustizia etc..) trova tutte le porte chiuse.

L'assenza di un servizio pubblico di avviamento al lavoro completa il quadro.

Il reclutamento diretto e totale delle maestranze da parte dell'impresa genera un'idea diffusa del lavoro come privilegio, come esito di legami corti, intermediati dal potente di turno, dall'amico dell'amico, dal parente, dal politico e alla fine "dal Sindaco", che poi tutto è tranne che "potente", anche se nell'immaginario collettivo resta una figura mitica capace di produrre qualunque cosa.

Quella parte fragile della società quotidianamente si rivolge agli amministratori locali e ai sindaci, mostrando la sua debolezza accompagnata dal sentimento di disperazione. La

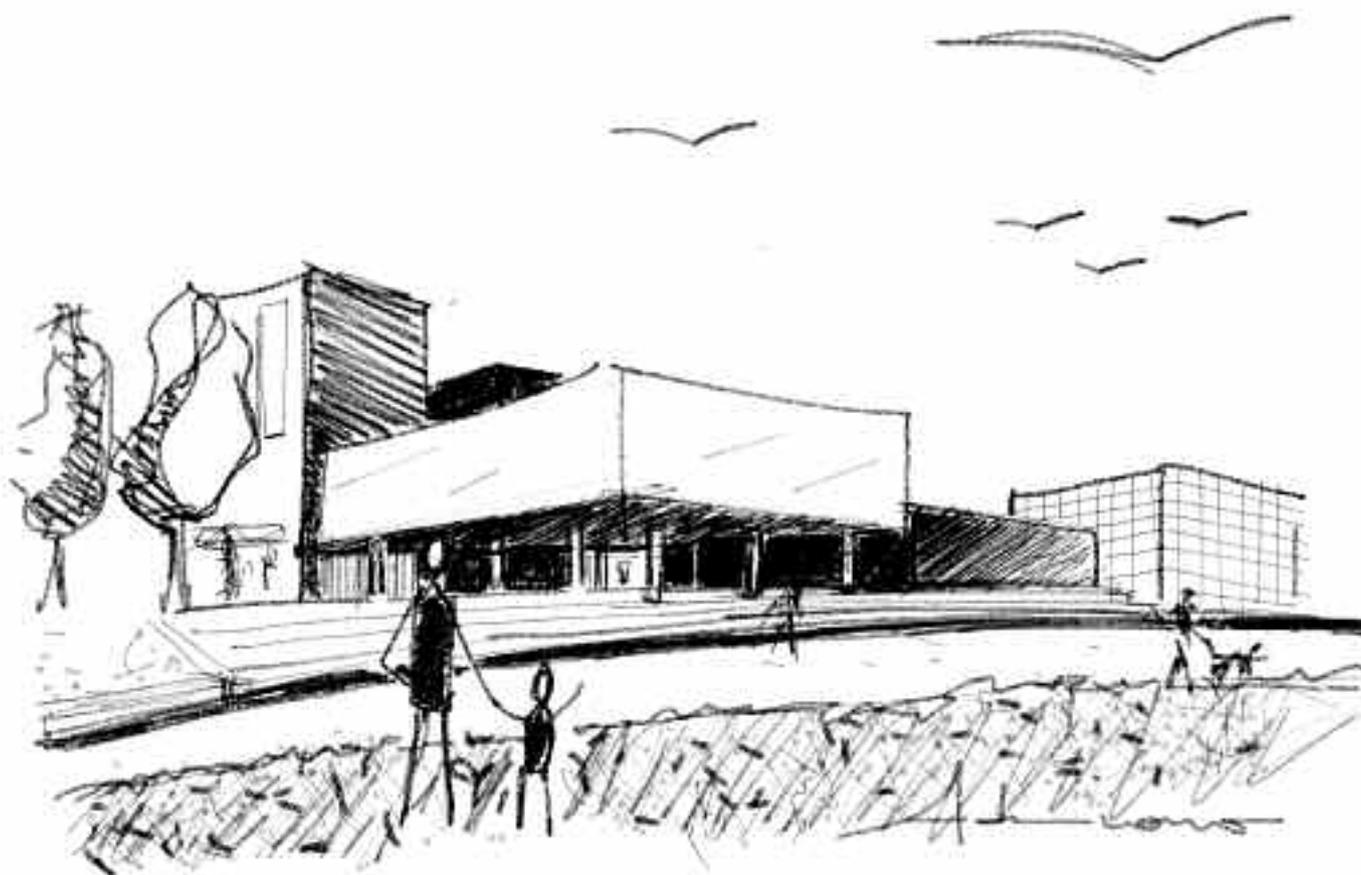
disperazione di chi ha perso la speranza verso il futuro (il peggio che possa capitare) e che si rivolge, in extrema ratio, al Sindaco della sua città.

Ebbene, questa parte della società non può continuare ad essere abbandonata, a trovare porte chiuse nelle agenzie di somministrazione e a ricevere i noti messaggi dagli uffici del personale del tipo "siamo al completo" o, peggio ancora, "se non hai un calcio non vai da nessuna parte": messaggi inquietanti che molti disoccupati ricevono anche quando si recano in ciò che resta degli uffici del lavoro pubblici.

In alternativa al reddito di inclusione,
si potrebbe introdurre l'istituto
del contratto di inclusione

Questo pezzo di paese, che numericamente tende ad aumentare per il progresso tecnologico, ha bisogno di sentirsi incluso in qualche modo, anche solo in minima parte. Dobbiamo inventarci qualcosa, adesso non domani: perché adesso questa gente soffre, adesso questa gente ha bisogno di rispondere ai bisogni primari dei propri figli, dei familiari disabili e degli anziani non autosufficienti. Dobbiamo dargli la possibilità di guadagnarsi un reddito, anche minimo, oltre che di entrare in contatto con il mondo del lavoro: per avere un'occasione, per superare quella barriera all'accesso che la privatizzazione del mercato ha introdotto come effetto collaterale. È una realtà che un sindaco incontra tutti i giorni, anche a Melfi (la capitale europea dell'automobile): dove alla grande opportunità offerta dalla presenza del colosso industriale Fiat e del sistema dell'indotto si contrappone la barriera di accesso al lavoro per i disoccupati che hanno più di 35 anni, per coloro che hanno un titolo di studio più basso, per gli invalidi. Una forte contraddizione che ti fa respirare l'insufficienza di un sistema istituzionale di regolazione del lavoro privo di strumenti di inclusione.

Non basta il Sia, il nuovo meccanismo introdotto dal governo:



che anzi sta creando grande confusione e tensione per i comuni. Per inciso va detto che uno Stato centrale che continua a scaricare funzioni ai comuni e che contemporaneamente blocca le assunzioni, non consente il recupero dei pensionamenti, continua a tagliare i trasferimenti e impedisce l'utilizzo degli avanzi di amministrazione (cioè la ricchezza netta accumulata dalla sana gestione dell'Ente locale, che viene penalizzato rispetto al Comune indebitato), corre il rischio di incentivare gli amministratori furbi, eticamente spericolati, a discapito di chi orienta le scelte di amministrazione sulla base di una cultura politica densa di valori di riferimento.

Ciò detto, bisognerà forse considerare l'ipotesi di forzare e nel contempo agevolare l'inclusione nei luoghi di lavoro di questa parte marginale della società, con provvedimenti nel concreto efficaci. Penso all'ipotesi di trasformare in contri-

buto per le aziende che devono essere obbligate ad assumere, e contemporaneamente a non sostenere il costo di questa fascia di disoccupati.

In alternativa al reddito di inclusione, si potrebbe introdurre l'istituto del contratto di inclusione: un modello tutto da costruire, semplice ed efficace, che trasformerebbe l'ammortizzatore sociale da reddito per il percettore passivo in contributo all'azienda "obbligata ad assumere senza sostenerne il costo". Una piccola cifra a carico dello Stato per un piccolo contratto di lavoro, anche part-time e a tempo determinato. Si potrebbe istituire nuovamente una graduatoria pubblica del collocamento da cui le aziende dovrebbero attingere per una quota di riserva veramente obbligatoria (a differenza di quello che accade per i disabili).

Risultato finale: l'inclusione nel gioco dell'economia e del lavoro della parte più fragile della popolazione disoccupata e

priva di reddito, cioè il recupero della dignità e della posizione di marginalità sociale. Se riuscissimo in questo cambiamento costruiremmo la concreta possibilità di creare una occasione per queste persone che diversamente non riuscirebbero a mostrare il loro valore in un mercato privatizzato.

L'altro elemento positivo, non trascurabile, sarebbe la diffusione dell'idea che il lavoro - per un disoccupato di lunga durata, per un disabile o per una persona che ha avuto problemi con la giustizia - non è più un capitolo chiuso, riservato ai privilegiati e ai raccomandati, a quelli che "si procurano un

calcio" (come viene suggerito nelle agenzie e negli uffici pubblici del lavoro). Si recupererebbe in parte quel senso di comunità, sentimento in stato di avanzata decomposizione che è parte delle ragioni che spingono demagogia, qualunquismo ed egoismo alla guida delle democrazie avanzate.

Se la disuguaglianza sociale è uno degli strumenti di orientamento delle politiche, allora agiamo celermente ed immediatamente per recuperare civiltà e senso di appartenenza al paese. Su questa strada tireremo giù il termometro della protesta.



>>>> il popolo e l'algoritmo

Cristo e Barabba

>>>> Nicola Zoller

Fin dagli inizi dell'età contemporanea la critica alla democrazia (al diritto di tutti di partecipare alle scelte della vita pubblica) è stato un puntuale rovello delle classi conservatrici. Per il filosofo svizzero Henri-Frédéric Amiel (1821-1881), «le masse saranno sempre al di sotto della media. La maggiore età si abbasserà, la barriera del sesso cadrà e la democrazia arriverà all'assurdo rimettendo la decisione intorno alle cose più grandi ai più incapaci. Sarà la punizione del suo principio astratto dell'uguaglianza, che dispensa l'ignorante dall'istruirsi, l'imbecille dal giudicarsi, il bambino di essere uomo e il delinquente di correggersi [...] Non riconoscere la disuguaglianza di valore, di merito, di esperienza, cioè la fatica individuale, culminerà nel trionfo della feccia e dell'appiattimento». Dunque solo una élite sufficientemente ricca e/o colta avrebbe potuto porre riparo a tale decadenza e amministrare lo Stato con la stessa perizia con cui amministrava le proprietà personali.

Per lungo tempo questa fu una posizione comune a tutta la destra europea: finché giunse Winston Churchill a dichiarare che «la democrazia è la peggior forma di governo possibile, eccezion fatta per tutte le altre». Ma anche su opposto fronte, chi sosteneva a parole addirittura la “dittatura del proletariato” non nutriva affatto eccessiva fiducia nelle masse: tutt'altro, tanto da organizzare un apparato elitario il quale – autoproclamatosi avanguardia del proletariato – esercitò una sfrontata dittatura “sul” proletariato.

È dunque radicata la sfiducia nelle capacità del popolo di esprimersi e agire liberamente: una preoccupazione che comunque non poteva essere estranea a tanti sinceri riformatori, i quali – a differenza della destra storica e della sinistra rivoluzionaria – avevano davvero a cuore la crescita civile del popolo, perché più di altri avevano ben presente che la democrazia poteva vivere basandosi su un popolo emancipato culturalmente. Per tutto il Novecento fu questo l'orizzonte dei tanti riformisti cristiani e socialdemocratici europei e di grandi maestri democratici americani come John Dewey, che non casualmente individuò negli insegnanti – e quindi nella cultura – i soggetti più idonei a sostenere la democrazia. Dun-

que l'istruzione, la cultura, la formazione intellettuale e professionale, furono individuati come i mezzi per allargare alla maggioranza della popolazione le opportunità di accesso alla vita civile, al lavoro, alla politica democratica.

Oltre che con l'educazione, la democrazia doveva svilupparsi con un dibattito critico. È stato Gustavo Zagrebelsky a riassumere in un sapido saggio l'esigenza di organizzare un «vero pluralismo delle voci». Se Socrate era stato un seminatore di dubbi nella gente disposta ad ascoltare soltanto quello che voleva sentirsi dire (e per questo era stato condannato), nella nostra epoca resta ancor più necessario rammentare che la verità è sempre sfaccettata, che le ragioni sono sempre parziali e possono essere reversibili.

“La moderna democrazia si fonda interamente sui partiti politici, la cui importanza è tanto maggiore quanto maggiore applicazione trova il principio democratico”

Ricordando che fra Cristo e Barabba il popolo scelse Barabba, Zagrebelsky scrive che fra la folla che gridava *Crucifige!* non c'era posto per il dissenso: «Se fra i tanti, una voce si fosse potuta alzare per farsi ascoltare e fosse riuscita ad organizzare una discussione, se si fossero allora formati diversi partiti, forse la decisione si sarebbe orientata diversamente». Ecco la vera democrazia, quella che l'autore definisce «democrazia critica»¹.

È del 1995 questo lavoro di Zagrebelsky: ma lì sono state fissate parole profetiche per tutto il ventennio successivo e oltre. L'autore si preoccupava dell'esigenza di evitare le derive plebiscitarie e il “sondaggismo” pronto a divinizzare o a demonizzare il popolo “in tempo reale”, mentre nella vera democrazia ogni decisione chiede più tempo e deve essere revocabile e rivedibile: e denunciava inoltre le azioni da caudillo di chi si appella direttamente alla «gente» scaldandone gli umori prepolitici e adulandola «nel tentativo di tenerla in una condizione di minorità infantile per poterla meglio controllare».

Ma queste preoccupazioni da chi potevano essere scongiurate? Più d'un filisteo farà un salto sulla sedia: la democrazia critica si realizza «dando ai singoli e al popolo le istituzioni per

1 G. ZAGREBELSKY, *Il 'Crucifige!' e la democrazia*, Einaudi, 1995.

agire». Quali? «Le istituzioni classiche del popolo capace di azione politica sono i partiti», prosegue risoluto Zagrebelsky, memore delle considerazioni di colui che è stato uno dei maggiori teorici della democrazia rappresentativa, Hans Kelsen: secondo il quale «la moderna democrazia si fonda interamente sui partiti politici, la cui importanza è tanto maggiore quanto maggiore applicazione trova il principio democratico»².

Educazione, istruzione, partiti politici democratici: quant'è lontana da questi approdi la nostra attualità. La politica non è interessata da dibattiti programmatici e critici fra partiti. Non solo: ognuno pensa che la propria ragione parziale sia la verità assoluta. Ma c'è di peggio. Ormai si costruiscono «post-verità» – note come *fake news*, notizie false o bufale – grazie alle quali si possono vincere le elezioni: tanto che l'*Oxford Dictionary* ha designato come parola dell'anno 2016 *Post-Truth* (appunto post-verità), un nuovo termine che «indica la supremazia dell'emotività sui fatti, la facilità con cui le bugie vengono raccontate - specie nelle campagne elettorali - e accolte dal pubblico».

«Credere alla stessa finzione della realtà
diventa una specie di prova di lealtà che filtra
gli interlocutori rendendoli ancora più fedeli
l'uno all'altro»

Ora, siccome il veicolo comunicativo principale, dopo il tempo della Tv, è diventato il Web, è qui che si esercita – senza ricerca reale di dialogo e di confronto – la contesa. C'è il caso internazionale di Donald Trump, che rischia di essere rappresentativo dei tempi che ci aspettano. Paul Horner, noto in America per essere un formidabile creatore di notizie false in internet, ha potuto dichiarare: «Il presidente Trump ha vinto grazie a me». Una delle sue bufale più contagiose, «il Papa vota per Trump», è stata tra le più cliccate con un «mi piace». In una intervista del dicembre 2016 Horner rivela di aver pensato che le sue sparate avrebbero danneggiato Trump, ma invece ammette di essersi sbagliato: «L'ho fatto per ridicolizzarlo, speravo che leggendo quelle cose le persone pensassero che era follia votare per lui [...] E invece quelle storie venivano condivise dai suoi supporter, perché le persone leggono qualsiasi cosa che confermi le loro idee senza farsi domande, e così diventano sempre più stupide». È la via aperta dai siti e dai gruppi che si creano in internet: ognuno coltiva la propria verità, credendo ciecamente alle fandonie in cui pare utile immedesimarsi e sprofondare.

2 H. KELSEN, *La democrazia*, il Mulino, 1984.

3 N. PAGNONCELLI, *Dare i numeri. Le percezioni sbagliate degli italiani*, Ed. Dehoniane, 2016.

4 P.G. ODIFREDDI, *Dizionario della stupidità*, Rizzoli, 2016.

«Ci si confronta solo con le persone che la pensano allo stesso modo» - conferma l'editorialista del *Sole 24 Ore* Carlo Bastasin – tanto che «credere alla stessa finzione della realtà diventa una specie di prova di lealtà che filtra gli interlocutori rendendoli ancora più fedeli l'uno all'altro». Insomma, un settarismo di massa basato sulla superficialità, l'incompetenza e l'ignoranza più crasse. Questa desolazione, se attanaglia ora l'America, trova e troverà sempre più spazio nel nostro paese. Tullio De Mauro, l'illustre linguista da poco scomparso, definiva una «emergenza sociale» l'ignoranza dilagante, se «in un anno – secondo il Censis e l'Istituto Treccani – il 56% degli italiani non arriva a finire nemmeno un libro», se «sette italiani su dieci non capiscono la lingua», se «il 71% della popolazione si trova al di sotto del livello minimo di comprensione di un testo di media difficoltà».

Come conseguenza succede quello che descrive Nando Pagnoncelli: «Noi italiani siamo un popolo che crede alle bufale, perché non sappiamo, non leggiamo, non ascoltiamo con attenzione, non ci informiamo bene, ci costruiamo un mondo di opinioni granitiche sospese in una bolla di sapone»³. Opinioni orecchiate al bar, sul lavoro, per strada, dal barbiere o dai talk-show televisivi e da qualche tempo in maniera imperiosa sui siti internet preferiti che veicolano panzane o verità parziali. Il risultato è che accanto ad una scarsa alfabetizzazione verbale e scritta risulta diffuso «l'analfabetismo numerico», per cui tanti italiani «non hanno dimestichezza con i numeri e le percentuali, faticano ad orientarsi e a formulare stime corrette finendo per deformare la realtà», come ha scritto Piergiorgio Odifreddi⁴.

Come uscire da questa situazione, che sembrerebbe dar ragione allo schermo riservato dai conservatori ottocenteschi all'avanzare di una plebe incolta e ondivaga (schermo che peraltro cercava affidamento in una vasta tradizione, a partire dalle antiche lezioni antidemocratiche di Platone e Aristotele)? Proviamo a indicare queste possibilità: innanzitutto rivalutare il magistero di Hans Kelsen (la democrazia non può fare a meno dei partiti), per cui compito di una politica alta – secondo il monito di Zagrebelsky – è quello di renderli «vere istituzioni di comunicazione attiva e circolare tra i cittadini». In secondo luogo investire nella cultura e nell'istruzione, azione fondamentale per creare e mantenere in vita una società aperta.

Infine, applicare tre regole contro l'ignoranza ai tempi di internet e contro la facilità impressionante con cui si diffondono fandonie sui social network, seguendo i consigli di Robert Proctor, che ha indagato e studiato la «non conoscenza» coniando il nuovo termine «agnotologia». Primo: domandarsi sempre quale sia la fonte di certe affermazioni. Secondo: chiedersi qual'è la reputazione di questa fonte. Terzo: riflettere su chi trae vantaggio da quella stessa affermazione.

>>>> **contrappunti**

La “A” dell’Avanti!

>>>> **Ugo Intini**

Proprio in questo numero *Mondoperaio* contrappone con importanti contributi la politica del fare (ovvero del pragmatismo e riformismo) a quella del populismo, che rappresenta esattamente l’opposto: la politica del non fare. Lo si è visto ad esempio nel no della Giunta Raggi a qualunque iniziativa. E lo si doveva capire dalla teorizzazione grillina della “decrecita felice”, dalla sua infatuazione per il chavismo venezuelano e il pauperismo. D’altronde l’ostilità alle frontiere aperte e all’Europa, il rigurgito “sovranista” e anti globalizzazione, comuni sia a M5s che a Salvini, che cosa sono mai se non la negazione del fare e una regressione iperconservatrice?

Di fronte alla minaccia più grave per la democrazia stessa che il nostro paese abbia mai fronteggiato dal 1945 in poi (ingigantita dalla prospettiva che M5s, Salvini e neofascisti si compattino in una alleanza contro la società aperta e la modernità) non basta sollecitare la ben fondata paura degli elettori. Bisogna dare speranze, ricordare “in positivo” chi sono i riformisti, di cosa sono stati capaci e di cosa saranno capaci valorizzando e coltivando il meglio della loro tradizione.

A questo proposito sono venuto a contatto in questi giorni con un esempio che la dice lunga.

Il socialismo milanese inventò ed applicò per la prima volta in Italia l’assistenza e la solidarietà municipale, la tutela del lavoro e dei più deboli. Questo è noto. Ma - ecco l’esempio - aveva anche espresso un’altra caratteristica tipica di Milano: la modernità. In particolare quella collegata al design, al lusso, al bello e al buono (a ben vedere, tutte le componenti di eccellenza del Made in Italy). Se Milano è stata ed è la città del Salone del Mobile (come avviene nella prima settimana di aprile), della moda e dell’Expo, non è un caso. Chi come me è cresciuto a Milano (e all’*Avanti!* di Milano) negli anni più creativi della città lo sa. Ma me ne sono accorto ancora una volta partendo da un’idea e dalla proposta per una iniziativa. La “A” stessa dell’*Avanti!* è uno dei più strepitosi e antichi esempi di design innovativo. Anche per questo il sindaco socialista Aniasi, con il suo circolo De Amicis, creò una mostra nella quale alcune decine di artisti elaborarono intorno alla “A”

opere originali di design e pittura. Vogliamo riproporla. Nenni era solito dire che “le idee camminano con le gambe degli uomini”. E infatti svilupperò questa idea e proposta proprio raccontando una storia di uomini. Il primo a entrare nella breve narrazione è Armando Testa, uno dei più grandi pubblicitari italiani: il disegnatore e inventore delle più famose campagne degli anni ’70 e ’80, il fondatore di una agenzia che oggi ha sedi in tutto il mondo. Un socialista e un amico con il quale ho collaborato (come responsabile della propaganda del partito) alla campagna elettorale del Psi per le politiche del 1987.

Persone così diverse per carattere e destino
sono legate da un lungo filo rosso cresciuto
all’ombra di quel capolavoro di design
che è la “A” dell’Avanti!

Armando Testa è il primo a entrare nella narrazione perché suo è il disegno sulla “A” dell’*Avanti!* che sta sulla copertina del volume illustrativo della mostra. Ma non è il prodotto del caso: viene da una tradizione. Mentre fascismo e comunismo si combattevano, ma concorrevano a distruggere la democrazia, all’*Avanti!* di Milano Pietro Nenni, caporedattore e anima autonomista del partito socialista, concorreva a difenderla con due compagni e amici fraterni: il giornalista Guido Mazzali, venuto da Suzzara inizialmente come tipografo, e l’amministratore Buonaventura Ferrazzuto.

Chiuso il giornale Nenni fuggì in Francia, dove fece rinascere, con l’*Avanti!* in esilio, la sua mitica “A”. Ferrazzuto e Mazzali, come oggi si direbbe, passarono alla società civile: ma erano dei geni e vi lasciarono un’impronta. Ferrazzuto divenne l’amministratore della Rizzoli e il braccio destro del fondatore Angelo. A proposito di modernità, tra l’altro, fu lui a produrre il primo film italiano non muto.

Guido Mazzali fondò nel 1929, con l’amico e compagno socialista Dino Villani (venuto da Suzzara come lui) l’*Ufficio Moderno*, ovvero la prima rivista di pubblicità, design e marketing: quella che ha elaborato una disciplina chiave della



modernità allora in Italia sconosciuta. Intorno all'*Ufficio Moderno* fondò anche il Gar (Gruppo amici della razionalizzazione): un'associazione che ha riunito i più brillanti economisti e uomini di azienda del tempo, a cominciare da Libero Lenti e dal futuro ministro socialdemocratico del Bilancio Tremelloni. E che ha diffuso per la prima volta il pensiero economico di Keynes.

Dino Villani diventò direttore pubblicitario della Motta, poi della Carlo Erba. Sua è la "M" stilizzata della Motta (mitica come la "A" dell'*Avanti!*). Lui lanciò la colomba di Pasqua (per recuperare gli impasti avanzati del panettone natalizio), la festa di San Valentino, quella "della mamma". Persino il concorso di Miss Italia, partito per propagandare il dentifricio della Carlo Erba ("5000 lire per un sorriso"). Lui inventò l'Accademia della Cucina, intuendo la potenzialità del cibo made in Italy, e fu per anni, quale fondatore, il presidente della Società italiana di pubblicità.

Guido Mazzali ha creato slogan come "Chi beve birra campa cent'anni" o "Camminate Pirelli". Con l'*Ufficio Moderno* e il Gar è stato per tutti gli anni '30 il perno di un mondo milanese che nonostante il fascismo già costruiva la modernità e guardava al futuro, conciliando solidarietà sociale e spirito imprenditoriale. Un futuro che per lui stava nella democrazia e nel socialismo democratico. Perché, come gli altri inseparabili amici e compagni prima ricordati, non ha mai abbandonato la lotta politica, sempre insieme a Nenni. Collaborava all'*Avanti!* stampato in esilio a Parigi. Arrestato nel 1940, finì in un campo di concentramento sino alla caduta del fascismo. Nella Milano presidiata dai tedeschi, stampava e diffondeva l'*Avanti!* clandestino con l'ex amministratore Ferrazzuto, il quale fu catturato dai nazisti e spedito a Mauthausen, dove morì.

Il giorno della liberazione (alla vigilia della quale fu ucciso suo fratello partigiano) Guido Mazzali diventò direttore del-

l'*Avanti!*, e dalla "società civile" ritornò alla politica attiva. Sarebbe stato quasi sempre (sino alla morte prematura nel 1960) direttore o condirettore dell'*Avanti!*, leader dei socialisti milanesi, deputato, stretto collaboratore di Nenni. Ma non avrebbe mai dimenticato lo spirito dell'*Ufficio Moderno*. Suoi sono alcuni degli slogan (pubblicitari, si potrebbe dire) che hanno fatto la storia del socialismo riformista, proprio da lui suggeriti a Nenni. Nel 1946, pur essendo il socialista più influente di Milano e pur essendo il suo partito il primo della città, volle fare l'assessore nella Giunta del "sindaco della Liberazione" Greppi con le sole deleghe alla cultura e allo sport. A tal punto aveva chiara la vocazione della città che nel primo numero dell'*Avanti!*, il 25 aprile 1945, pubblicò un articolo di Paolo Grassi sul ruolo dello spettacolo teatrale. E come assessore creò con lui e Giorgio Strehler il Piccolo Teatro. Fu lui a costruire con Nenni al Comune di Milano il primo centrosinistra d'Italia, e lui sarebbe stato il sindaco se non si fosse ammalato di cancro.

Nenni, Guido Mazzali, Bonaventura Ferrazzuto, Dino Villani, Armando Testa: persone così diverse per carattere e destino sono legate da un lungo filo rosso cresciuto all'ombra di quel capolavoro di design che è la "A" dell'*Avanti!*. Un filo rosso fatto di intelligenza, curiosità, innovazione e passione che ha contribuito a costruire la Milano della solidarietà ma al tempo stesso della modernità. In questo mondo si è formato anche Craxi, che d'altronde è stato politicamente "allevato" da un compagno oggi dimenticato, Antonio Natali, pubblicitario, responsabile della pubblicità dell'*Avanti!*, braccio destro proprio di Mazzali. E' questo un punto di contatto con Berlusconi, che ha creato infatti un'azienda nata anch'essa sul terreno della pubblicità, del marketing e di una modernità tipicamente milanese. L'argomento può apparire scivoloso e controverso, ma varrà la pena di approfondirlo.

>>>> saggi e dibattiti

Legge Severino

Paradossi dell'autodichia

>>>> Giampiero Buonomo

Il garbuglio in cui s'è cacciato il diritto elettorale nel nostro paese rende necessari, più che una premessa metodologica, tre *caveat* al lettore desideroso di districarsi nelle questioni attinenti alla legge Severino:

- in ordine alla fissazione dei requisiti di eleggibilità al Parlamento, chi crede che il *dominus* possa essere un soggetto diverso dal legislatore nazionale¹ può saltare le prossime quattro pagine;
- lo stesso può fare chi crede che la riserva di legge di cui all'art. 51, primo comma, della Costituzione sia relativa, e che si potesse delegare il governo a disciplinare una materia così intimamente connessa con la formazione di un altro potere dello Stato (come fatto dalla legge Severino)²;
- lo stesso può fare chi ritiene che organi tipo Anac³, non espressione della sovranità popolare né operanti nell'esercizio di un potere giurisdizionale, possano "scremare" la partecipazione alla competizione elettorale o la successiva permanenza in una Camera politica.

1 È vero che il *Rapport explicatif* della Convenzione penale sulla corruzione – adottata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa nella sua 103a sessione (novembre 1998) ed aperta alla firma il 27 gennaio 1999 – enuncia all'articolo 4 la necessità di estendere ai componenti di assemblee elettive (sia a livello locale che regionale e nazionale, e sia a coloro che svolgono funzioni amministrative che legislative) la disciplina sanzionatoria della corruzione. Ma nulla in quel testo giustifica l'introduzione di pene accessorie diverse da quelle già esistenti nelle legislazioni nazionali: come nel nostro caso avviene con la sanzione interdittiva conseguente alla condanna penale passata in giudicato.

2 Al convegno di *Mondoperaio* dell'8 aprile 2015 ("Un tagliando per il decreto Severino") fu ricordato che la scelta dell'emendamento di delega 10.251 testo 2 Malan non era affatto scontata, visto che erano stati proposti emendamenti che disciplinavano direttamente la materia con norma di legge (tra gli altri il 10.1 a firme D'Alia, Della Monica ed altri, ed il 10.251 testo 2/1, a firme Finocchiaro, Zanda, Sanna, Casson, Legnini ed altri): come disse allora Francesco Sanna, "nel vedere i difetti, chiediamoci perché l'attuazione di norme costituzionali, di questa rilevanza sia stata fatta con una delega al governo e non sia stata fatta, come poteva esser fatta, mediante una legge del Parlamento senza implicazioni di delega al governo".

3 La quale Autorità, peraltro, dichiara neppure essa di crederlo, se è vero che nella relazione annuale 2014 (presentata a Montecitorio il 2 luglio 2015) ha riconosciuto che "l'accertamento dell'incompatibilità tra due cariche può avvenire, in ragione della riserva costituzionale in materia, solo da parte della Camera di appartenenza del parlamentare stesso".

Ridotta la platea dei lettori ai soliti *happy few*, si può brevemente ricapitolare la proteiforme categoria dell'incandidabilità a seguito di condanna penale per determinati reati. In caso di sentenza non definitiva essa è causa di sospensione dalla carica elettiva pubblica locale; in caso di sentenza definitiva, invece, essa è causa di esclusione dalle liste di candidati a cariche elettive, e quando l'elezione è già avvenuta è causa di decadenza dalla carica.

La consolidata giurisprudenza
costituzionale considera
l'incandidabilità un effetto extrapenale
della condanna

Per gli amministratori locali l'istituto è sorto con la legge n. 55 del 1990, che recava la firma di Giuliano Vassalli. Quel decreto rispondeva ad un'emergenza antimafia costituita dalla scoperta delle relazioni tra mafia e politica a Palermo (caso Ciancimino), e fu rafforzato con la legge n. 16 del 1992, anch'essa prodotta da eventi di straordinario allarme sociale (la faida di Taurianova), ed anch'essa firmata da un ministro socialista, Claudio Martelli, e dal suo direttore degli affari penali Giovanni Falcone. Poi, con il decreto legislativo n. 235 del 2012, il governo Monti, forte della delega ricevuta dalla ministra Severino, ha esteso l'incandidabilità-esclusione e l'incandidabilità-decadenza (ma non la sospensione) ai parlamentari.

Sul fondamento dell'incandidabilità, nella dottrina giuridica, si ruota intorno ad un mantra: l'articolo 54, secondo comma, Costituzione impone ai cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche «il dovere di adempierle con disciplina ed onore». Per questo motivo si "spezza" il parallelismo tra elettorato attivo ed elettorato passivo, e si istituisce una limitazione che attiene "soltanto" al diritto di concorrere alle cariche elettive (e una volta ottenuto il seggio a permanervi fino alla scadenza del mandato). La consolidata giurisprudenza costituzionale – dal 2001 ai recenti casi De Magistris e De Luca – considera

l'incandidabilità un effetto extrapenale della condanna⁴. La misura sarebbe meramente amministrativa, in quanto attinente ai requisiti elettorali passivi: per cui non le si applicherebbero garanzie poste per le sanzioni penali, come l'irretroattività. Nel ricorso del decaduto senatore Berlusconi si cerca di dimostrare alla Corte di Strasburgo che quell'effetto è sostanzialmente afflittivo, e quindi ricade sotto le garanzie previste per le pene (in quel caso dalla Convenzione europea per i diritti umani): buona fortuna.

Ma che si tratti di materia in cui il legislatore dovrebbe operare con prudenza è dimostrato anche da altri e più pertinenti parametri: come ricordò la stessa Corte europea dei diritti dell'uomo nella decisione 13 marzo 2012 sul caso *Sacomanno e altri contro Italia*, “quando deve esaminare questioni di conformità di una restrizione all'articolo 3 del Protocollo n. 1, la Corte si rifà essenzialmente a due criteri: cerca da una parte di stabilire se vi sia stato un abuso o una mancanza di proporzionalità, e dall'altra se la restrizione abbia pregiudicato la libera espressione dell'opinione del popolo”.

Orbene, proprio il recente caso Minzolini dimostra come esista un problema di sovrapposizione con le misure interdittive⁵ che possono conseguire alle condanne penali: la diversa risposta dei due strumenti – incandidabilità ed interdizione – è illuminante circa l'assenza di proporzionalità del decreto Severino. Infatti è evidente che la graduabilità dell'interdizione dai pubblici uffici – tutta interna alla valutazione del giudice penale che ai sensi dell'articolo 133 c.p. pronuncia la condanna – è assente quando la restrizione discenda *ope legis* dalla condanna: è sicuramente il caso dell'incandidabilità di cui al decreto Severino, che addirittura sfugge alla valutazione dell'organo che conosce la vicenda penale.

Certo: con la premessa della contrapposizione tra volontà popolare espressa nel voto e “condotta disonorevole” dell'eletto

poteva capitarci ben di peggio. Immaginate uno “Stato etico” in cui al prefetto spettasse la firma ad un provvedimento che fa decadere un sindaco eletto del popolo senza neppure il “puntello” di una previa pronuncia giudiziaria. Si tratta, è vero, di un mero antifatto, letto bovinamente da un organo amministrativo dipendente dall'esecutivo senza alcun giudizio di proporzionalità rispetto al fatto criminoso accertato dal giudice. Ma è pur sempre un “puntello”: l'unica concessione ai principi dello Stato di diritto che ci evita – almeno per il momento – derive nordcoreane nell'individuare le condotte “disonorevoli”.

La partisanship non giova alla salute del sistema

Ecco perché, con quella premessa, il prefetto agisce “sotto dettatura”: il suo provvedimento di decadenza di un sindaco è tratto dalla mera lettura del dispositivo della sentenza. Che cosa dovrebbe portarci a conclusioni diverse quando la decadenza è del parlamentare? L'articolo 3 comma 1 del decreto Severino, secondo cui “qualora una causa di incandidabilità di cui all'articolo 1 sopravvenga o comunque sia accertata nel corso del mandato elettivo, la Camera di appartenenza delibera ai sensi dell'articolo 66 della Costituzione”.

È una tentazione ricorrente quella secondo cui l'articolo 66 della Costituzione rappresenta il campo di battaglia per la riaffermazione del primato della politica, dinanzi a decenni di deriva populista e di straripamenti del potere giudiziario. Ma è una tentazione da respingere risolutamente: il campo potrebbe rivelarsi una palude. Gli istituti di “giustizia politica” richiedono una gestione delicatissima: un'attenzione che il presidente della Giunta del Senato Crema rivendicò, quando ricordò che “avevamo avuto due senatori eletti erroneamente – per i riporti di fine pagina sbagliati – e percepirono per due anni indennità e seggio fino a quando (con molta fatica e posso aggiungere con molta tenacia) li facemmo decadere”⁶.

La *partisanship*, in questi casi, non giova alla salute del sistema: se si guarda alla lunga teoria di sconfitti dell'autodichia (a partire dalla *Rosa nel Pugno* nel 2006 sulla questione della soglia del tre per cento), ci si avvede di come la controparte dei “giudici politici” non sia la magistratura ordinaria, ma uno o più ricorrenti per dare torto ai quali ci si rifugia in un ambito sottratto alla giurisdizione. L'autodichia sui titoli di ammissione alle Camere, non a caso, è tacciata di “giustizia del più forte”⁷: è l'ipostatizzazione dei risultati elettorali ad opera dei vincitori,

4 Analogamente, si esprime la sentenza del Consiglio di Stato Sez. V, 6 febbraio 2013, n. 695, nel caso di Marcello Miniscalco, che è il primo ad avere sofferto l'applicazione del decreto Severino ed il primo ad aver adito la Corte di Strasburgo sul punto.

5 Problema in tempi non sospetti denunciato da chi, come il senatore Enrico Buemi, vorrebbe riagganciare l'istituto dell'incandidabilità allo schema codicistico della pena accessoria, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 28 del codice penale: il disegno di legge n. 1054, in effetti, configura una interdizione ‘limitata’ alla sola perdita del diritto di eleggibilità, mediante provvedimento del medesimo giudice della cognizione, pronunciato nel dispositivo della condanna penale definitiva per determinati reati.

6 Conferenza in via di Campo Marzio, a Roma, dell'8 giugno 2015. L'episodio guadagnò a Giovanni Crema l'unica citazione favorevole nei confronti di un politico nel libro *La cricca* del giornalista Sergio Rizzo.



che vestono la toga per dichiarare come fu equo e giusto che essi sedessero nel luogo in cui siedono.

La tentazione ha contagiato tutti gli schieramenti da quando la seconda Repubblica ha deciso di distinguersi dalla prima solo per una maggiore corritività: l'onorevole Crema ricordava che un seggio di Caracas nel 2006 ebbe lo stesso problema per il quale aveva pronunciato la decadenza dei senatori Magri e Malentacchi: eppure nessuno intese porvi rimedio

prima che quella legislatura avesse termine⁸. Nella successiva legislatura il Senato disattese la proposta di decadenza del senatore Di Girolamo (salvo poi accoglierne precipitosamente le dimissioni, un anno dopo), e convalidò poi i senatori sindaci nonostante la sentenza della Corte costituzionale n. 277/2011, che ribadiva la relativa causa di incompatibilità. Per non parlare dei seggi lasciati vacanti alla Camera per anni (XIV legislatura), o delle promesse inadempite, come quando il governo Berlusconi esercitò in modo volutamente incompleto la delega (conferita dall'art. 44 della legge n. 69/2009) che avrebbe voluto affidare alla giustizia amministrativa i ricorsi contro le operazioni elettorali preparatorie.

Oggi non sappiamo più se la forza bruta del numero non appaia una scorciatoia per manovre esterne alla funzione giudicante

Certo, l'articolo 66 della Costituzione è norma vigente: le molteplici proposte di modifica non sono mai state approvate, e nel caso dei disegni di legge n. 67 del senatore Zanda e n. 878 del senatore Buemi sono stati addirittura assorbiti nel testo della mancata revisione costituzionale Boschi senza accoglierne il contenuto: un contenuto di buon senso, perché spostava in capo alla Corte costituzionale (in prima battuta o dopo un ritardo eccessivo delle Camere) la competenza a giudicare sui ricorsi elettorali contro l'elezione dei parlamentari. Ma il fatto che si tratti di norma vigente non giustifica la sua dilatazione oltre gli ambiti per i quali era stata originariamente prevista, né l'utilizzo partigiano che ne snatura il senso.

La funzione della "verifica dei poteri" di cui all'articolo 66 Cost. si può recuperare soltanto se si risale alla vera assunzione di responsabilità che è propria di un organo di giustizia politica: la difesa del ruolo del Parlamento nella rappresentanza del paese. Tale difesa opera in rapporto agli altri poteri dello Stato nella forma della deliberazione (implicita o espressa) dell'Assemblea parlamentare interessata: ne sono vigilissimi guardiani sia le Giunte⁹ che le Commissioni referenti¹⁰. Ma è

7 Non solo nella dottrina giuridica, ma anche nell'approfondimento pubblico: v. la sessione "Strumenti per la democrazia" della "Costituente delle idee", Roma, 24 febbraio 2017.

8 Cfr. i moniti del senatore Manzione nelle sedute della Giunta del 17 e del 24 ottobre 2007, la cui affermazione ("è emerso inequivocabilmente che il seggio di Caracas è quello nel quale si è verificata l'erronea attribuzione a Pollastri dei voti della Giai") non fu mai contraddetta.

altrettanto vero che essa si esercita, in via di fatto, secondo una latitudine diversa. La pienezza del potere giudicante della Giunta è massima nel controllo dei titoli di eleggibilità dei parlamentari: nel suo ambito si può verificare il solo apparente paradosso che per vent'anni una ineleggibilità d'affari – assolutamente pacifica nelle istituzioni locali – viene respinta dalla Giunta della Camera in virtù di uno schermo societario vistosamente fittizio.

Essa è invece “a rime obbligate” quando l'accertamento attiene la capacità elettorale passiva: la Giunta e l'Assemblea non possono che prendere atto del venir meno di un requisito che l'eletto deve avere sempre, sia al momento della candidatura che successivamente, per tutta la durata del mandato. Non è un caso che la clausola di salvaguardia dell'articolo 66 Cost. sia stata inserita all'articolo 3 del decreto Severino: è l'affermazione – che sa tanto di *excusatio non petita* – che all'incandidabilità si applica il giudizio sui titoli di ammissione e permanenza nelle Camere, che ai tempi dell'Assemblea costituente concerneva solo le cause di ineleggibilità o di incompatibilità originaria o sopravvenuta. Se per la decadenza dei deputati interdetti Previti e Drago l'articolo 66 richiese una presa di posizione da parte della Camera di appartenenza, allora è presumibile che questa procedura debba essere seguita anche per l'incandidabilità¹¹: semmai è da valutare se, in presenza di tanti e tali dubbi sul testo, le Camere possano rifiutarsi di considerarsi giudice *a quo* ai limitati fini della trasmissione alla Corte della questione di costituzionalità¹².



Ma soprattutto, come sintomo di intelligenza politico-istituzionale da non tralasciare mai, viene in rilievo la condanna per il caso *Lockheed* di Mario Tanassi, all'epoca deputato in carica. La Corte costituzionale, che giudicava in composizione integrata i reati ministeriali, il primo marzo 1979 pronunciò condanna non solo infliggendogli la pena detentiva ed interdittiva meritata, ma anche la decadenza immediata dal seggio di parlamentare. Eppure il presidente della Camera (Pietro Ingrao) ritenne di convocare lo stesso la Giunta, e poi l'Assemblea, per proclamare la decadenza ai sensi dell'articolo 66: per tredici giorni Mario Tanassi fu ancora deputato, nonostante la pronuncia inappellabile del massimo organo giurisdizionale, perché la Camera dei deputati ritenne di dover essere essa, ed essa soltanto, il giudice della decadenza di un suo componente: il giudice dell'articolo 66 rivendicò i suoi diritti di suonatore, sia pur sullo spartito obbligato della sentenza della Corte.

Dinanzi ad un dilemma analogo la seconda Repubblica dimostra che non si versa più in quella situazione di culto del senso dello Stato che animava tutti gli attori politici il 13 marzo 1979, quando la Camera fece comunque decadere Tanassi. In altri termini oggi non sappiamo più se la forza bruta del numero non appaia una scorciatoia per manovre esterne alla funzione giudicante: quella funzione che le Camere avrebbero dovuto esercitare, secondo il disegno dell'articolo 66 come delineato dal Costituente, vestendo la toga dell'imparzialità e dismettendo l'armatura della contesa di parte.

9 Sin dal lontanissimo caso Ottieri, quando la comunicazione del segretario comunale sulla cancellazione dalle liste del deputato fallito si rivelò l'elemento finale, decisivo, a produrre la relazione di decadenza, proposta all'Assemblea di Montecitorio direttamente dal Presidente della Giunta della Camera dell'epoca.

10 In questa legislatura, la presidenza della Commissione affari costituzionali dichiarò addirittura inammissibile l'emendamento 11.9 all'Atto Camera n. 275 sul conflitto di interessi, solo perché “nel caso dei parlamentari nazionali” prevedeva che in caso di vano decorso del termine contenuto nella diffida a rimuovere la situazione di conflitto di interessi (diffida avanzata dalla Giunta della Camera stessa) “laddove la Camera interessata non disponga diversamente il Presidente attiva la procedura per la proclamazione in subentro” (v. Bollettino delle Giunte e Commissioni del 7 ottobre 2014).

11 Come avvertiva in un'audizione alla Camera il professor Zanon, “sembrerebbe [...] che l'incandidabilità si avvicini di più [...] a quella che si definisce l'incapacità elettorale passiva, che si verifica laddove il soggetto sia carente di alcuni requisiti, come elettorato attivo, età e, per alcuni, anche l'alfabetismo”.

12 La “zona d'ombra” che l'autodichia crea nell'accesso alla Corte è stata sormontata in questo modo da altri organi interni alla Camera: v. ordinanze di remissione nn. 2015/92 e 2015/129 della Commissione giurisdizionale per il personale della Camera dei deputati.

>>>> saggi e dibattiti

Congresso Pd

La palude dopo la tempesta

>>>> Giuliano Parodi

Recita Euclide che il percorso più breve tra due punti è la retta, verità intuitiva fra le più ovvie, eppure fra le più trascurate in politica. Quando Renzi verificava quanto già doveva sapere, cioè che dopo la sconfitta al referendum e le sue dimissioni da premier il capo dello Stato non avrebbe mandato il paese ad elezioni politiche, doveva dimettersi da segretario del Pd e andare a congresso.

Pensare invece di poter ragionare con quella parte di partito che lo vedeva come fumo negli occhi, e continuare a sperare nella possibilità di un sollecito confronto elettorale è stato un errore. Si è dovuto così attendere febbraio per avviare le procedure congressuali, per vedere consumarsi l'uscita dal partito di D'Alema e Bersani, e infine per fissare ai tre contendenti previsti dal regolamento (Emiliano, Orlando e lo stesso Renzi) il confronto congressuale.

Pianti e lai si sono sollevati da parte della stampa tutta sulla "scissione" (termine alquanto dubbio, poiché attende un riscontro elettorale di là da venire in mancanza del quale trattasi della fuoriuscita di alcuni esponenti della minoranza), a partire dal salotto buono della sinistra perbenista (leggi *La Repubblica*, che non ha mancato in questi mesi – pur mantenendo un formale quanto problematico appoggio a Renzi – di dare "doverosa" voce a qualsiasi spiffero proveniente dalle parti della minoranza critica), fino all'Assemblea Nazionale del 19 febbraio: dove ci si è prodigati da più parti per evitarla, fino a dover scontrarsi con la ragione di fondo che vale da mesi e mesi, e finalmente esplicitata dai fuoriusciti (fuori Renzi o fuori noi).

Non si è sottratto Veltroni, il fondatore del Pd, che dopo un accorato intervento in Assemblea ha replicato la domenica successiva con una messa cantata officiata dal gran sacerdote Scalfari dove ha finito col dire cose non del tutto esatte e non del tutto generose. Invece di apprezzare la sostituzione dell'ennesima Leopolda col Lingotto (che intende, si spera, "de-renzizzare" il rilancio programmatico del partito da parte del-

l'attuale maggioranza), Veltroni ha dimenticato il suo Aventino malmostoso per l'intera estate 2009, il suo "rientro" a Cortona nel dicembre dello stesso anno (quando però doveva constatare che Areadem era ormai saldamente nelle mani di Franceschini), il tentativo di un rilancio con Modem (Movimento democratico) al "Lingotto 2" (gennaio 2011, con il segretario Bersani che si precipitava a dire che tutto quanto Veltroni proponeva era già nelle sue intenzioni), la sua convinta benedizione al nascente governo Monti nel dicembre successivo (assemblea di *Libertà eguale* a Orvieto): per poi planare, ormai fuori tempo massimo (maggio 2013), in pieno pre-congresso (Renzi, Cuperlo, Civati, Pittella), con un agile pamphlet¹. Tutto ciò a dimostrazione della chiara coscienza dell'errore compiuto all'origine, quando alle dimissioni da segretario avrebbe dovuto far seguire la sua corsa per la riconferma: esattamente ciò che sta facendo adesso Renzi.

Uno dei tentativi tardivi di disinnescare la bomba confezionata con le proprie mani da Renzi è stato quello di scorporare l'Italicum dalla battaglia per la riforma costituzionale

De hoc satis, sul Pd: starà al partito, se ne avrà la forza, e ai suoi elettori chiamati alle primarie del 30 aprile, confermare il programma della maggioranza uscente, debitamente corretto e aggiornato. Ma le nubi da tempo stagnanti nel cielo del Pd non gravano meno minacciose sull'intero paese: e le conseguenze del 4 dicembre - dopo il No portato a casa da una rinnovata "gioiosa macchina da guerra" allegramente guidata da destra e da sinistra in una sorta di rinata "solidarietà nazionale" a difesa della Costituzione "più bella del mondo" - sono ben lungi dall'essersi manifestate pienamente.

Fino a quel momento si poteva guardare ad uno scenario in cui un leader, non alieno da crescente titanismo (pur venato da qualche preoccupazione che non riusciva tuttavia a capitalizzare) combatteva per il suo programma riformatore contro

1 *E se noi domani. L'Italia e la sinistra che vorrei*, Rizzoli.

tutto e contro tutti, contando su un appoggio popolare plebiscitario che avrebbe dovuto proiettarlo verso una vittoria schiacciante. Al di là della riforma costituzionale, attorno al 4 dicembre ruotava l'intera prospettiva del governo e della legislatura: la politica interna, necessariamente, che sarebbe stata confermata nelle scelte strategiche generali; quella comunitaria, che avrebbe visto il premier, rinsaldato in sella, fustigare i capi di Germania e Francia, a fine mandato e convocati a Roma per il 60° dell'Unione; sulla politica economica, sulla questione dei migranti e su quella internazionale, con l'appuntamento primaverile a Taormina (G7) in cui Renzi non avrebbe mancato di dar risalto ad una leadership consolidata e presumibilmente destinata a durare.

La consultazione referendaria presentava invece l'intero conto da pagare: quel conto che non si era voluto regolare a rate dopo i risultati non esaltanti delle regionali del 2015 e, peggio, delle amministrative del 2016, rilanciando ogni volta caparbiamente, nella speranza di vincere alzando la posta e giocandosi alla fine tutto. Dagli accampamenti separati dei guerrieri del No si alzavano alte grida di vittoria destinate a smorzarsi rapidamente, Costituzione alla mano (quella appena appassionatamente difesa), per via del varo di un nuovo esecutivo affidato a Gentiloni, che rimetteva la politica italiana sui binari consueti di una campagna elettorale permanente e avviava la faida interna del partito di maggioranza relativa, del pari permanente, allo scontro chiarificatore (sempre che sia così).

Uno dei tentativi tardivi di disinnescare la bomba confezionata con le proprie mani da Renzi è stato quello di scorporare l'Italicum dalla battaglia per la riforma costituzionale. Il cosiddetto "combinato disposto" fra le due riforme aveva molte ragioni d'essere, perché la riforma elettorale non contemplava l'elezione popolare del Senato, prevedendo così un sistema elettorale che dava la possibilità di governare tramite la maggioranza parlamentare ottenuta alla sola Camera, senza la necessità di doverla calibrare anche al Senato. Ma dato che le accuse sulla possibilità di un colpo di Stato strisciante (sic!) confezionato dal nefasto "combinato disposto" si facevano sempre più insistenti, Renzi pensava di poter risolvere la cosa rinunciando di fatto all'"Italicum" e sperando di poter così portare a casa la riforma. Ora, non c'è errore più grande di opporsi strumentalmente ad un attacco strumentale: attacco strumentale di cui Renzi era perfettamente consapevole e che contava di combattere, appunto, con lo stesso metodo.

Forse si è cominciato a perdere il referendum in quel momento, dato che la preda circondata dai lupi mostrava di cominciare a cedere al primo segno di debolezza. Naturalmente la concessione

non è servita a nulla se non a galvanizzare gli avversari e a rendere sospette le ragioni, invece assolutamente sacrosante, di dare la possibilità all'Italia di essere governata adeguatamente.

Ai detrattori dell'Italicum dispiaceva soprattutto il ballottaggio previsto fra le due liste meglio piazzatesi nel caso che nessuna ottenesse al primo turno il 40% più uno dei suffragi: che comportava il premio di maggioranza e che veniva considerato, da destra come da sinistra, un regalo a M5s. Detto una volta di più (ma sicuramente un'inutile volta di più) che le leggi elettorali non devono essere scritte per o contro qualcuno, venivano messe in campo le contromosse ritenute più opportune, vale a dire il premio alla coalizione e non alla lista e l'abolizione del ballottaggio.

Malafede e mancanza di logica si sposano quasi sempre benissimo

Nella fattispecie contro il ballottaggio veniva sollevata la speciosa questione del suo funzionamento solo nel caso di bipolarismo (cosa vera, eventualmente, per il Mattarellum), situazione ormai superata dal tripolarismo della politica italiana: osservazione risibile se è vero come è vero che il 23 aprile alle presidenziali francesi si presenteranno cinque candidati principali. In subordine (ma non tanto) si faceva notare che a Torino Fassino, risultato vincente al primo turno, veniva invece sconfitto al secondo perché i voti della destra, rimasta fuori dal ballottaggio, premiavano la Appendino invece dello stesso Fassino.

Malafede e mancanza di logica si sposano quasi sempre benissimo: è ben noto il fatto che il candidato che faccia il pieno al primo turno senza raggiungere il 50% più uno dei voti resta al palo al secondo turno: ma il ballottaggio è fatto proprio perché l'eletto goda comunque di un suffragio superiore a quello raggiunto al primo turno (sempre che non lo ottenga subito), e sostenere che ciò sia poco democratico grida vendetta al cielo o mette in dubbio il principio di non contraddizione. Accanto a queste considerazioni resta inoltre incomprensibile alle ragioni della politica l'atteggiamento del M5s, a meno che l'assunto di base, "nessuna contaminazione" con la politica politicata, faccia aggio su tutto rivelandosi però un cappio formidabile.

Proviamo ad immaginare – per puro sfizio accademico – che M5s avesse abbracciato la riforma costituzionale (perché mandava a casa i senatori) e l'Italicum (perché li faceva vincere), e vediamo andare in onda un altro film: le forze della conser-

vazione di destra e di sinistra sconfitte brutalmente, un'Italia semplificata e rinnovata nelle istituzioni che si avvia al confronto elettorale fra le liste Pd e M5s, decidendo a quale delle due proposte chiare e alternative affidarsi. Non sarebbe questo quel "paese normale" invocato da D'Alema più di vent'anni fa? E un accordo del genere non avrebbe potuto essere la riedizione dell'alleanza referendaria del '93 fra Segni e Occhetto, andati poi per la loro strada nelle elezioni dell'anno successivo?

Ma M5s si schiera con la conservazione perché non può appoggiare Renzi, dato che il suo popolo non capirebbe (come per decenni il popolo del Pci non avrebbe potuto capirne la "social-democratizzazione", avvenuta poi tardi e male); e pur con qualche tentennamento accetta d'inerzia anche il sotterramento dell'Italicum, contando su un ritorno elettorale per una politica senza macchia e senza paura.

Siamo di fronte ad un esecutivo di fine legislatura per definizione incapace di scelte importanti e bersaglio oltremodo agevole per le scorrerie e gli attacchi quotidiani delle opposizioni

A completare la frittata (perché di frittata si tratterà) ci pensa la Consulta, questo Areopago di anziani saggi che pretendono di ergersi sopra la politica mentre ne subiscono tutti i condizionamenti. Restando in campo il premio di maggioranza e un sistema proporzionale, si tratta di scegliere lo scenario di ingovernabilità preferito (a meno di una performance di M5s che arrivi da solo al 40%): con il premio di coalizione si riesumano le alleanze precostituite (teoricamente di programma) di centro-destra e di centro-sinistra, che hanno già dato pessima prova nella cosiddetta seconda Repubblica con defezioni e spaccature continue (Casini e Fini a destra, Bertinotti e Mastella a sinistra). Con il premio alla lista si torna alle "mani libere" delle alleanze deboli e strumentali ma non più "obbligate" della prima Repubblica, quando peraltro i partiti esistevano ancora: in entrambi i casi, vincere non significherà poter governare.

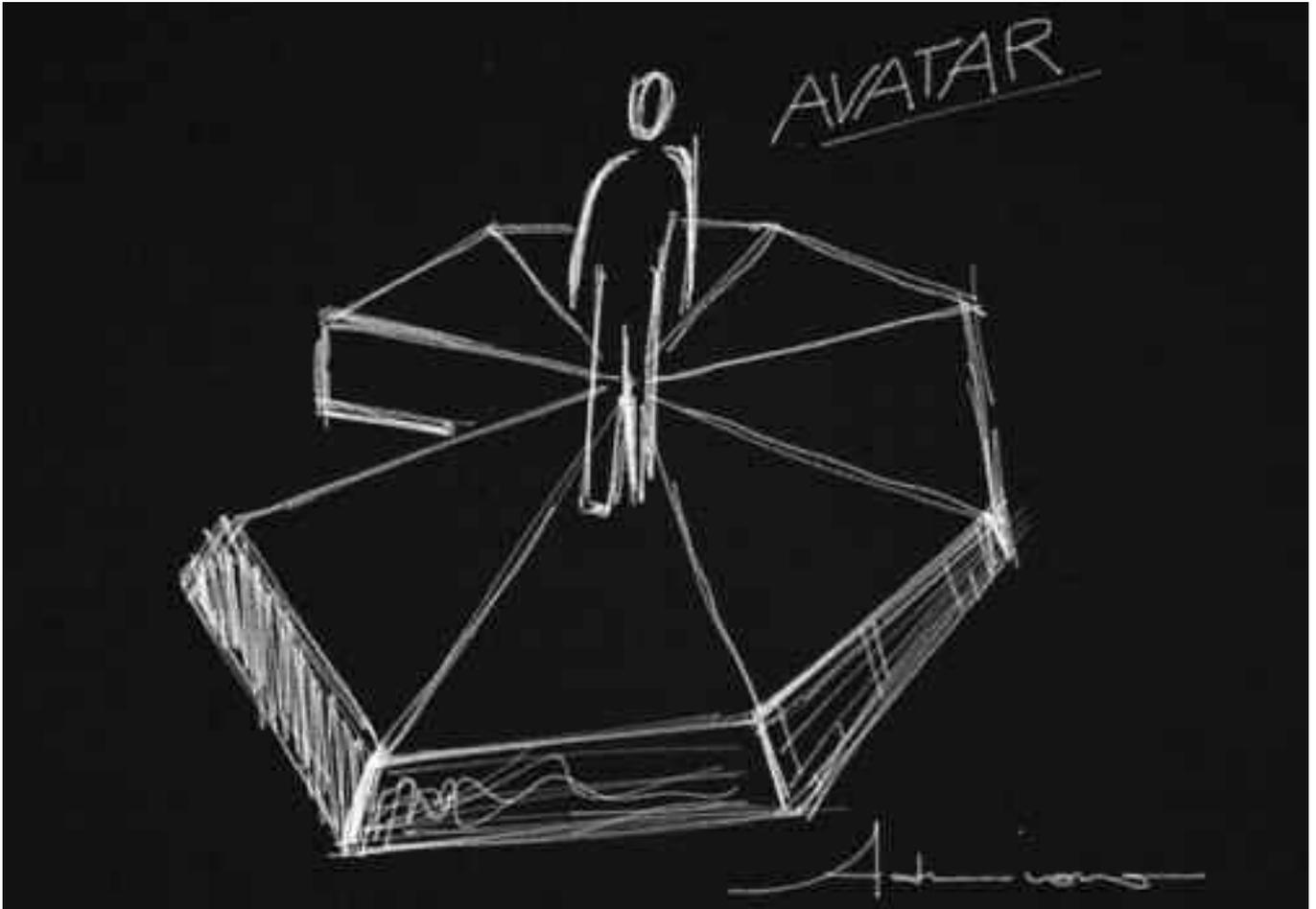
I mesi che ci separano dalle elezioni – ora che la legislatura sembra poter terminare regolarmente – saranno presumibilmente connotati dal varo delle legge elettorale, che ci regalerà una nuova fase di logoramento dell'immagine della politica italiana; dai risultati di un governo oggettivamente debole a fronte del fenomeno migratorio e di problemi economici crescenti (a meno di una ripresina che rivaluti le decisioni prese dal

governo Renzi); nonché dalle elezioni di Francia e Germania. La sconfitta populista in Olanda (un segnale di tenuta, nonostante tutto, dell'assetto mentale e culturale europeista) non deve venir semplicemente incassato come un risultato utile e positivo: in ogni caso si deve avviare un cambiamento e un'accelerazione che può venire solo da un'ispirazione politica alta, che non può che comportare politiche perequative in seno all'Unione. Questo significa che l'alibi delle resistenze britanniche non può venir sostituito da quello degli Stati ex-comunisti e che i paesi del nord devono necessariamente tendere una mano a quelli del sud. In questo senso e solo in questo senso l'ancora timida politica di una "Europa unita nelle diversità" potrà rivelarsi qualcosa di più di un semplice artificio retorico volto a prefigurare il cambiamento in un futuro indistinto. Bisognerà vedere se una nuova sconfitta populista e sovranista in Francia e l'affermazione socialdemocratica in Germania (in caso contrario tutto tornerà in alto mare) saranno sufficienti a produrre quel sano decisionismo della cui mancanza il continente soffre da troppo tempo.

Le proposte italiane al riguardo, comprese quelle fatte recentemente al Lingotto da Renzi, vanno nella direzione giusta, come da tempo le stimolazioni provenienti dal nostro paese: ma input e spinte che vengano da Roma sono indubbiamente indebolite dalla nostra situazione economica e da un debito pubblico che non accenna a fermarsi. Imporre un'agenda politica e dipendere allo stesso tempo dalla comprensione comunitaria è intimamente contraddittorio, come ha dimostrato ampiamente il governo Renzi. Detto ciò, solo il superamento di una prospettiva puramente economica può risollevare l'Europa, anche se ormai sembra necessaria una vera rivoluzione copernicana che rimetta al centro la politica dopo decenni di gestione tecnocratica: altrimenti prevarranno la forza centrifuga e il declino del continente.

Come lo spogliatoio di una squadra di calcio accoglie con buona disponibilità e rinnovate speranze il nuovo allenatore, così il paese ha accolto il governo Gentiloni, pur trattandosi di un semplice cambiamento al suo vertice. La luna di miele è tuttavia destinata a finire, mentre la debolezza dell'esecutivo appare evidente (scuola, voucher): per cui bisognerà vedere se – nell'ingorgo procedurale oggettivo dovuto all'assenza di una legge elettorale sommato all'applicazione notarile del dettato costituzionale a cui si è attenuto Mattarella al momento delle dimissioni di Renzi – la decisione di procedere nel completamento della legislatura si dimostrerà una scelta opportuna.

Notato in margine come la tendenza pervicace a procrastinare situazioni difficili in nome della necessità di un governo per il



paese non corrisponda alla volontà politica di dotare questo medesimo paese di strumenti governativi più solidi (regolarmente additati come attentati alla democrazia), siamo di fronte ad un esecutivo di fine legislatura per definizione incapace di scelte importanti e bersaglio oltremodo agevole per le scorrerie e gli attacchi quotidiani delle opposizioni.

Il profilo basso imposto dalla situazione non metterà tuttavia il governo al riparo dalle emergenze in atto dovute ad una mancata ripresa economica e alla questione migratoria. La volontà dell'esecutivo di mantenersi neutrale nel varo delle legge elettorale appare poco più che una pia illusione o un semplice espediente retorico, entrambi tendenti ad evitare il percorso del governo precedente, esposti imprudentemente fino a cadere. Il profilo gentile, ragionevole e sommesso inaugurato da Gentiloni, ampiamente gonfiato e insufflato dalla solita stampa di regime, dovrà pur caratterizzarsi prima o dopo, al di là delle buone maniere: a meno di non attenersi ad una sorta di calabraghismo programmatico che non potrà non

venire in rotta di collisione con il partito di riferimento, nel caso di una riconferma di Renzi.

La battaglia per la legge elettorale, *sic stantibus rebus*, non potrà tuttavia che polarizzarsi verso un tentativo di dare all'elettorato una possibilità d'indirizzo per il futuro governo (sbarramento ragionevolmente alto e premio alla lista, con alleanze programmatiche dopo le elezioni sulla base dei voti ottenuti), oppure riproporre alleanze precostituite ai soli fini elettorali (raggiungimento del 40 % più uno) e quindi neglette a qualsivoglia possibilità di governo stabile. Questa seconda possibilità sarebbe viepiù rafforzata da una sconfitta di Renzi il 30 aprile (che lo condannerebbe, questa volta sul serio, all'uscita di scena o alla traversata del deserto come opposizione interna, tutta da vedere e sperimentare: o ancora all'avventura di un partito personale): il che ci porterebbe, tutti amichevolmente rappacificati, a danzare sul Titanic inevitabilmente diretti verso l'iceberg-Europa.

>>>> saggi e dibattiti

Olanda

Il crollo dei laburisti

>>>> Felice Besostri

I commenti erano scontati: a Wilders e al suo Ppv non è riuscito il sorpasso, e l'Europa è salva. Il risultato va benissimo per la nuova coalizione conservatrice e di destra che domina ora l'Europa e che si è sostituita all'asse Ppe-Pse. Questa maggioranza si è collaudata con l'elezione alla presidenza del Parlamento europeo di Tajani contro il socialista PD Pittella e con la riconferma del polacco Tusk alla presidenza del Consiglio europeo. Se nella dialettica politica alla tradizionale contrapposizione sinistra destra (con al massimo in alcuni paesi il centro come variabile) si sostituisce quella tra responsabili e populisti o tra basso e alto, la destra conservatrice e abbastanza moderata si assicura una posizione di rendita. Il popolo di sinistra è attaccato alla democrazia e si oppone all'autorità-totalitarismo. Lo ha dimostrato quando alle presidenziali francesi del 2002 Chirac fu eletto al secondo turno con 25.537.956 voti (82,21 %), partendo dal 19,88 % del primo turno (con Jean M. Le Pen al 16,86 %). Wilders ha perso, ma la sua ambizione di diventare primo partito non era realistica. Nel 2010 aveva raggiunto il 15,45% e 24 seggi, 4 in più di quelli odierni. Il vincitore Rutte ha perso tra il 2012 e le ultime elezioni 8 seggi e il 5,28%, la seconda maggior perdita di queste elezioni. Ma se Atene piange Sparta non ride, pensando alla sinistra nel suo complesso: soprattutto a causa delle perdite del PvdA (Partito del lavoro), con meno 29 seggi rispetto al 2012 e meno 21 rispetto al 2010 (in percentuale dal 24,34 % al 5,2%). Ora il PvdA ha una percentuale inferiore a quella tragica del Pasok nelle elezioni greche del settembre 2015 (6,28%).

Il PvdA era il secondo partito olandese: è diventato il settimo dei 13 partiti presenti in Parlamento. I due partiti al governo (Vvd, liberale, e PvdA, socialdemocratico) avevano la bellezza del 51,59% dei voti: ora sono al 26,58%, poco più della metà. Anche in Olanda le sanguinose perdite dei partiti del Pse non vanno che per una frazione alla loro sinistra. Il Ps (partito socialista di sinistra) ha perso poco, ma ha perso (0,45%). G1 (Groenlinks, Verdi di sinistra) ha guadagnato il 6,57%, ma il saldo negativo è pesante (19,56-6,57) -12,99%. Alla sinistra il

leader dei G1, Jesse Klaver, carismatico e idealista, aggiunge anche il PvdD (Partito animalista) che ha il 3,1% e 5 seggi, ma in termini percentuali la perdita della sinistra si riduce di poco.

Il proporzionale puro olandese aveva 11 partiti nella seconda Camera: ora ne sono entrati 13, tra cui il Partito Denk, formato da 2 olandesi di origine turca, già deputati del PvdA fino al 2014 (fortemente anti-razzisti), e il Fvd (Forum della Democrazia), nazionalista euroscettico. Il sistema proporzionale consente di presentarsi con la propria identità, ma richiede anche la capacità di fare alleanze per governare: una valutazione più complessa del "voto utile" tipico del maggioritario o dei proporzionali bastardi con premio di maggioranza.

Nella situazione attuale la sinistra europea
profondamente divisa non è credibile come
alternativa di governo

Serve una credibilità che il PvdA aveva perduto per l'adesione acritica alle politiche di austerità. Jeroen Dijsselbloem è il laburista olandese presidente dell'Eurogruppo (le cui dichiarazioni sullo stile di vita delle cicale del Sud-Europa sono un ulteriore segno del basso livello della classe politica europea); e anche il membro olandese della Commissione europea (anzi il primo vicepresidente), Frans Timmermans, è un laburista del PvdA. E pensare che nelle prime elezioni dirette del Parlamento europeo a 9 Stati, nel 1979, i socialisti erano di gran lunga il primo partito (113 seggi e il 27,5%), seguiti dal Ppe con il 26% e 107 seggi su un totale di 410: una chiara maggioranza assoluta di centro-sinistra. Trentacinque anni dopo, nel 2014, con una Ue a 28 Stati, il Ppe è il primo partito (221 seggi e il 29,43%), e il Pse il secondo, con 191 seggi e il 25,43%: la maggioranza assoluta si è rafforzata (54,86% rispetto al 53,50%), ma il Pse è meno socialista e la sinistra nel suo complesso, senza i Verdi, passa dal 37,5% del 1979 al 32,35%. Nella situazione attuale la sinistra europea profondamente divisa non è credibile come alternativa di governo. Lo abbiamo

visto in Spagna nel 2016, dove la competizione tra Psoc e Podemos è stata vinta da Rajoy. In quest'anno 2017 vedremo cosa succederà in Francia. Senza i guai giudiziari di Fillon il ballottaggio tra il gollista e la Le Pen era dato per certo. La candidatura del socialista di sinistra Hamon non ha cambiato la strategia di presentarsi con due candidati che si autoelidono, Benoît Hamon, appunto, e Jean-Luc Mélenchon, che secondo i sondaggi, comunque, sommati (25,1%) non hanno la percentuale di Hollande - Mélenchon al primo turno del 2012 (39,73%), ma neppure quella del solo Hollande (28,63%), ed ora del solo Macron (25,6%): una volta di più i voti persi dai socialisti non si spostano automaticamente alla loro sinistra. In Germania federale la vittoria teorica della sinistra dipende dal non superamento della soglia del 5% da parte del Partito liberale (Fdp). Parlo di vittoria teorica perché già nel 2005 la sinistra di allora (Spd, Pds e Verdi), con il 49% e 337 seggi, aveva una maggioranza nel Bundestag: che produsse invece la prima *Große Koalition* Spd-Union. La Spd pagò la scelta nel 2009, riducendosi al 23% e passando all'opposizione. Nel 2013 la comparsa della Afd (Alleanza per la Germania) all'estrema destra fece uscire la Fdp dal Bundestag, e sulla carta una nuova maggioranza rosso-rosso-verde era possibile con 320 seggi: ma la *Große Koalition* fu confermata. Nella prima prova sul terreno nelle elezioni della Saar del 26 marzo scorso, smentendo i pronostici, la Cdu guadagna voti (+5,5%), la SPD(-1%) e la Linke (-3,2%) perdono, e i Verdi restano fuori dal Landtag. Per capire meglio bisognerà aspettare le elezioni nella Renania Settentrionale Vestfalia (quasi 20 milioni di abitanti) del prossimo 14 maggio. Soltanto dopo quelle elezioni si potrà verificare se la crisi in Europa del condominio Ppe-Pse abbia creato una concorrenza pre-elettorale che favorisca almeno la Spd senza indebolire la Linke e i Verdi. Nel frattempo i Verdi non sono acquisiti a priori ad un'alternativa di sinistra, e nella Spd non è stata superata la preclusione federale ad una alleanza rosso-rosso-verde, che invece ha via libera nei Land. Una scelta coerente con la maggioranza numerica di sinistra nel paese leader d'Europa sarebbe un elemento di movimento che non resterebbe confinato a quel paese.

In Italia non si è ancora espressa una risposta politica adeguata ai risultati del referendum costituzionale ed alla sentenza del 24 gennaio 2017 di annullamento parziale, ma in parte essenziale, dell'Italicum, che getta ombre sia sulla nuova legge elettorale (non c'è una soluzione condivisa a sinistra) che su una strategia politica. Se la proposta Pisapia trovasse forza, essa ha come corollario la riedizione in qualche forma



di un premio di maggioranza ad una coalizione, per ricreare la gabbia nella quale la sinistra si è subordinata al Pd. Anche qui l'alternativa che sarà posta agli elettori sarà quella dei responsabili europeisti contro i populistici euroscettici, mettendo nello stesso polpettone M5s e Lega nord.

>>>> saggi e dibattiti

Risparmio

Se investire è un po' partire

>>>> Guido Plutino

C'è poco da fare: per spiegare la storia più o meno recente del risparmio degli italiani bisogna fare ricorso alla solita trita e ritrita immagine del bicchiere, mezzo pieno o mezzo vuoto a seconda del giudizio di chi lo guarda. A giustificazione – almeno parziale – della mancanza di inventiva si possono richiamare due caratteristiche di questo controverso argomento: l'oggettiva complessità e l'abbondanza di materiali di studio. A proposito del risparmio, infatti, quasi ogni giorno viene presentato un vasto campionario di dati e valutazioni nel quale si trova tutto e il contrario di tutto, a seconda del punto di vista attraverso cui se ne giudica l'andamento.

Ricordiamo, in ordine sparso, solo alcuni tra gli aspetti più conosciuti. In Italia il risparmio gode ancora di buona salute. Aumentano sia lo stock che il flusso di nuovi accantonamenti. E' poi il caso di aggiungere che il "tesoretto" delle famiglie rappresenta a tutt'oggi (insieme alle pensioni) uno dei più efficienti ammortizzatori, ed ha contribuito in modo determinante al mantenimento di una relativa coesione sociale. Ma, aggiungono gli esperti, in generale è poco efficiente: nel senso che è investito male. Produce scarso reddito a causa di diversi fattori: contiene troppa liquidità infruttifera immobilizzata sui conti correnti, è sbilanciato verso alcune componenti (obbligazioni), è eccessivamente concentrato dal punto di vista geografico.

Insomma, elementi positivi e negativi convivono fianco a fianco. Ma tutto ciò è una fedele fotografia del presente, oppure è uno stereotipo che proviene dal passato? Gli ultimi dati sui conti dell'Italia con l'estero offrono una risposta abbastanza chiara a questa domanda: effettivamente si tratta di un luogo comune con un fondo di verità. Che però si riduce di un briciolo ogni giorno che passa.

"*The times they are a changing*", qualcosa sta cambiando: ed è proprio questo che riempie – o svuota – il bicchiere. Spinti dalla crisi e dai grandi cambiamenti dei mercati finanziari, i risparmiatori adottano comportamenti di investimento più evoluti. La bilancia dei pagamenti dell'Italia accende un riflettore sulla ricomposizione in atto nel portafoglio finanziario

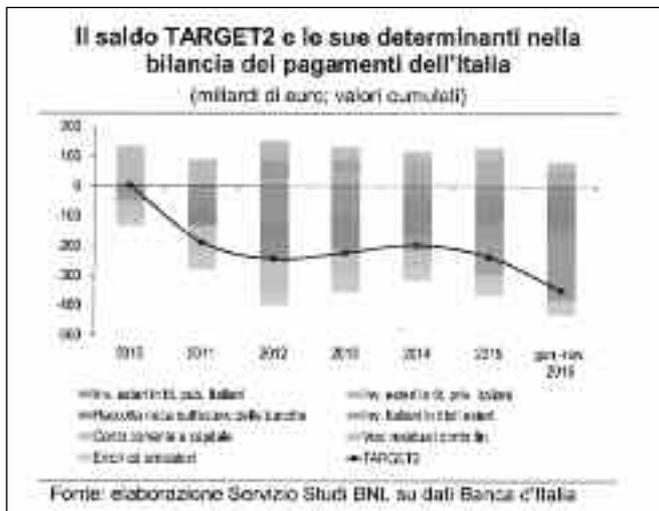
delle famiglie, con uno spostamento di grandi quantità di risorse dai titoli obbligazionari verso altri strumenti. In prima fila i parcheggi della liquidità, ma anche il risparmio gestito (fondi comuni ed Etf). E (specialmente) il denaro esce dal cortile di casa per imboccare sempre più spesso la via che porta a mercati lontani.

In soli quattro anni gli investimenti su strumenti e mercati esteri hanno raggiunto un valore netto di 300 miliardi di euro, mentre contemporaneamente c'è stata una specie di fuga dai titoli di Stato

Questo fatto rappresenta senza dubbio un progresso per la diversificazione e dunque per l'efficienza dei salvadanai delle famiglie. Ma solleva un problema non da poco quando si ragiona in termini di equilibrio complessivo del sistema finanziario italiano. E' bene infatti sottolineare che non si sta parlando di timide tendenze, visibili solo sotto la lente delle analisi specialistiche, ma di fiumi di risorse. Tumultuosi torrenti di denaro che anziché finire a finanziare il deficit pubblico o le imprese quotate a Piazza Affari ruscellano spumeggiando verso le Borse e le obbligazioni estere.

Qualcuno, non a torto, potrebbe ribattere: anche questo è globalizzazione, bellezza! E in effetti non è questione di voler fare i bastian contrari a tutti i costi, cercando il pelo nell'uovo in una tendenza probabilmente irreversibile e inarrestabile. Vale però la pena di evidenziare che anche nel mondo del risparmio esistono forme particolari di conflitto di interessi (in questo caso tra ricerca del guadagno da parte dei singoli risparmiatori e mantenimento degli equilibri generali).

La ricerca dell'efficienza – e conseguentemente del rendimento – nei propri investimenti conduce inevitabilmente a uscire dai confini troppo ristretti di un singolo mercato finanziario: e ciò tanto più se il singolo mercato è l'Italia, una pulce in confronto a Wall Street, Londra o Francoforte. Così ne può guadagnare



il singolo risparmiatore, ma ne perde appunto l'economia locale. E vale anche la pena di aggiungere una notazione a margine: globalizzazione a parte, una tradizione etica un po' più solida – con qualche scandalo in meno ai danni del “parco buoi” e qualche regola di trasparenza in più applicata con rigore – avrebbe potuto se non evitare del tutto il disamore degli italiani per Piazza Affari almeno contenerlo.

Per fugare il dubbio che il richiamo agli equilibri di sistema sia solo una formula vuota, basta dare un'occhiata alla veloce ricomposizione dei portafogli. In soli quattro anni gli investimenti su strumenti e mercati esteri hanno raggiunto un valore netto di 300 miliardi di euro, mentre contemporaneamente c'è stata una specie di fuga dai titoli di Stato (-140 miliardi: che fine ha fatto il Bot people?) e dalle obbligazioni bancarie italiane (-220 miliardi: le ultime vicissitudini, da Banca Etruria a Mps, hanno lasciato il segno sulla fiducia della clientela). A questo si aggiunge che – dei 170 miliardi investiti in fondi comuni durante lo stesso periodo – almeno 100 sono stati poi utilizzati per sottoscrivere strumenti emessi da soggetti non residenti in Italia.

Il risultato è ben visibile nel profondo rosso in cui è sprofondata la bilancia dei pagamenti, in particolare nella parte che misura il flusso finanziario transeuropeo¹. Fino allo scoppio della grande crisi (2008) il saldo italiano era riuscito a mantenersi in equilibrio sulla parità, ma negli anni successivi la situazione è progressivamente peggiorata, principalmente a causa del

disamoramento degli investitori esteri per i titoli del debito pubblico italiano. Nel primo decennio del secolo gli operatori stranieri hanno investito complessivamente in Italia circa 650 miliardi di euro (in particolare: nel debito pubblico, 340 miliardi, nelle obbligazioni bancarie, 140 miliardi, e in quelle societarie, 130 miliardi).

Guardando meglio i dati è possibile individuare con precisione il punto di svolta nell'anno 2010, quando la situazione dei mercati periferici dell'Unione europea (tra cui l'Italia) cominciò a spaventare gli operatori stranieri, che in tre anni disinvestirono 120 miliardi dai titoli di Stato italiani e 15 miliardi di euro dalle obbligazioni bancarie. E proprio allora, nel momento in cui venivano a mancare risorse preziose, anche i risparmiatori italiani hanno cominciato a impiegare oltreconfine le proprie risorse (430 miliardi nello stesso triennio).

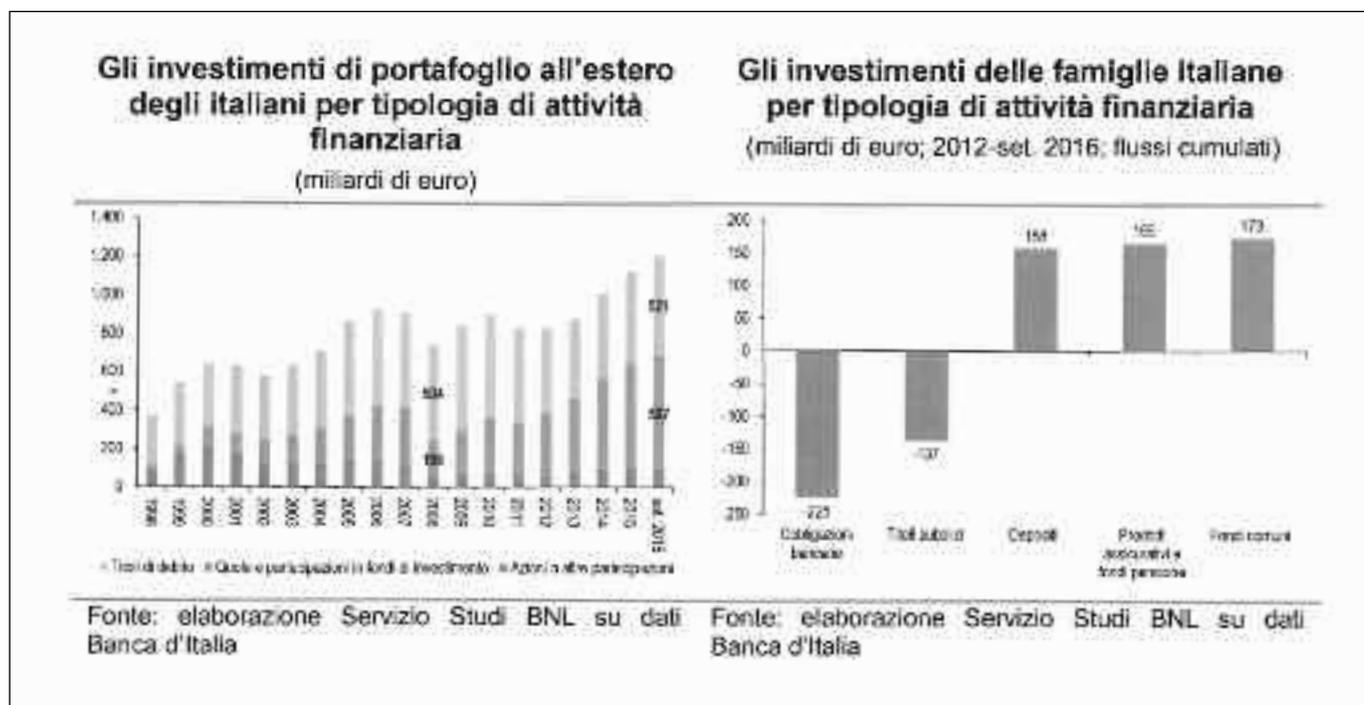
Da quel momento finalmente il risparmio del Belpaese si sprovvincializza a un ritmo sempre più incalzante: nel passato più prossimo, tra il 2014 e il 2016, famiglie e imprese hanno investito in attività estere circa 90 miliardi di euro all'anno. Il valore complessivo degli investimenti di privati e imprese italiane all'estero è passato così dagli 800 miliardi del 2012 ai 1.200 miliardi del settembre 2016. Risultato conclusivo: alla fine del 2016 il saldo della bilancia italiana risultava negativo per 350 miliardi di euro.

La ricerca di strade alternative ha già prodotto un frutto sul quale vengono riposte grandi speranze: il Piano individuale di risparmio

Basta numeri, anche perché la conclusione è chiara. Servono con una certa urgenza nuovi canali per assicurare risorse fresche al Sistema-Italia. E data la debolezza della congiuntura, un occhio particolare deve essere posto alle esigenze del tessuto produttivo italiano, sempre meno saturate da un mondo bancario in affanno. Le nuove proposte devono però essere attraenti anche per l'investitore, che non può essere obbligato a sceglierle per legge, e al quale, come si è visto, non mancano ormai le possibilità di scelta.

La ricerca di strade alternative ha già prodotto un frutto sul quale vengono riposte grandi speranze: si chiama Pir (piano individuale di risparmio) ed è stato tenuto a battesimo dalla legge 232 del dicembre 2016. Si tratta di uno strumento che servirà a investire in piccole e medie imprese italiane (o stabilmente presenti in Italia) almeno il 70% del denaro di chi lo sottoscrive. E almeno il 30% di questo 70% dovrà venire impiegato in società non quotate in Borsa. Il Pir è riservato alle

¹ Il cosiddetto Target2 (Trans-European Automated Real-Time Gross Settlement Express Transfer System), attivo dalla fine del 2007, è un sistema che elabora in tempo reale i flussi dei bonifici transfrontalieri in tutta l'Eurozona.



persone fisiche e prevede una soglia minima di investimento pari a 500 euro e una massima di 30mila euro annui. Offre indubbi vantaggi fiscali: non è soggetto a imposte di successione e l'eventuale rendimento è esente da imposizione fiscale. Ma tutto ciò a fronte di un vincolo temporale non irrilevante: l'investimento deve essere mantenuto per almeno 5 anni.

Dalla vendita dei Pir ci si aspetta un grande successo. Secondo il governo nei prossimi 5 anni dovrebbero raccogliere 20 miliardi di euro: ma non sono pochi gli operatori che ritengono questa previsione fin troppo prudente, alzando ancora l'asticella. Esperienze estere simili – in Francia e in Gran Bretagna, paesi nei quali questi strumenti sono già presenti da tempo – confortano gli ottimisti. In effetti una volta tanto, in un settore nel quale gli sport nazionali sono mugugno e critica, il giudizio generale degli esperti è molto favorevole, al punto da suscitare perfino qualche sospetto. Perché tanto entusiasmo? Per i teorici del pensiero malizioso è facile rispondere. Anche in questo caso le preoccupazioni per gli equilibri generali del sistema c'entrano solo relativamente. Gli applausi derivano in primo luogo dalla previsione di lauti guadagni per chi confezionerà e distribuirà questi nuovi prodotti.

Va anche detto che, a fianco degli indubbi vantaggi fiscali, i Pir presentano qualche lato potenzialmente problematico per i risparmiatori. MoneyFarm (società indipendente di consulenza finanziaria) ne ha identificati sei: non offrono diversificazione

geografica; sono concentrati su strumenti emessi da piccole e medie imprese che hanno brusche oscillazioni di valore e sono poco liquide; se non si può rispettare il vincolo temporale di cinque anni, a causa per esempio di un imprevisto, l'esenzione fiscale decade sempre e del tutto; hanno una struttura di portafoglio squilibrato, con troppe azioni e obbligazioni; considerate le caratteristiche, si configurano come strumenti adatti a investitori molto esperti. E, last but not least, "la varietà di forme giuridiche con cui i Pir possono essere offerti apre la possibilità a strutture di costo poco trasparenti", come osserva Paolo Galvani, presidente di MoneyFarm.

Eccoci dunque arrivati al nocciolo della questione. L'industria del risparmio, sempre alla ricerca di nuove opportunità commerciali, ha alzato le antenne e fiutato l'affare. Date le condizioni attuali dei mercati, caratterizzati da rendimenti obbligazionari molto compressi, i risparmiatori stanno affannosamente cercando nuove fonti di reddito. I Pir arrivano al momento giusto e con una buona dote di agevolazioni. Rischiano dunque di essere un ottimo affare specialmente se, come si apprende dalle prime anticipazioni, per i sottoscrittori di questi prodotti il carico delle spese potrebbe arrivare fino al 10% annuo. Una scorpacciata di commissioni che potrebbe addirittura raffreddare gli entusiasmi dei risparmiatori, riducendo il fiume di nuove risorse a un torrentello che non riuscirebbe a placare la sete del sistema economico nazionale.

*Forma di governo***La democrazia in America**>>>> **Francesco Ruvinetti**

Su questa rivista Claudio Petruccioli¹ ha affrontato un tema di grande rilievo per la democrazia moderna: il rapporto tra governo e rappresentanza. E' ormai chiaro a tutti che la forma di "governo parlamentare" è obsoleta, mentre il vero motore del governo è l'esecutivo, e in esso il suo presidente. E' il capo del governo, infatti, che detta le linee della politica. L'attività legislativa è interamente dedicata ad approvare non solo gli indirizzi, ma anche le leggi (o più spesso i decreti) che emanano dallo stesso esecutivo in attuazione del programma sottoposto al Parlamento e da esso approvato. La stessa cosa vale nei comuni e nelle Regioni, dove la figura predominante è il sindaco o il presidente della Giunta regionale.

Questa elementare verità venne enunciata già due secoli fa da Alexander Hamilton, ma venne sepolta anche allora da una montagna di pregiudizi ideologici da parte dei repubblicani di Thomas Jefferson. Ma Jefferson a Filadelfia non c'era e la Costituzione diede vita a una vera e propria "Rivoluzione del Governo" che modificava radicalmente il sistema esclusivamente parlamentare che era invalso negli Stati negli anni dal 1776 al 1787. Anni che, secondo Joseph Ellis hanno costituito "il periodo più creativo di tutta la storia americana"².

Nella Costituzione confluirono diversi influssi culturali, ma il più importante fu quello di David Hume: il quale esercitò una decisiva influenza su alcuni dei più importanti partecipanti al dibattito di Filadelfia: tra di essi Alexander Hamilton e James Madison. Madison proveniva dalla Virginia, la colonia più forte, ed ebbe un ruolo più importante di quello di Hamilton, che era minoranza nella delegazione dello Stato di New York. Hume aveva tracciato nei suoi scritti le linee fondamentali della evoluzione costituzionale inglese dall'antichità alla modernità, fino alla "Gloriosa Rivoluzione" del 1688 con la quale "si può affermare, senza paura di esagerazione, che noi, in questa isola, abbiamo da allora goduto se non del miglior sistema di governo, almeno del più completo sistema di libertà mai conosciuto dall'umanità"³. Ed era il "sistema di governo" inglese che i costituenti avevano negli occhi e nella mente quando iniziarono la loro discussione.

Ma, diversamente dall'Inghilterra, in America non esisteva la nobiltà, e l'idea americana di "aristocrazia" era la *natural aristocracy*: quella cioè che emergeva dal talento, dalla cultura, ma anche dallo status economico e sociale degli individui. Dalla Costituzione inglese essi derivarono il concetto di "bilanciamento" che anticipava il moderno pluralismo economico e sociale: il Parlamento doveva essere suddiviso in una Camera "popolare" ed un Senato "dei migliori" che fosse "l'esatto specchio della società" (John Adams, *Thoughts on Government*, 1776). Una idea completamente diversa da quella della rivoluzione francese che, al contrario, si indirizzò verso l'unicameralismo: "i delegati di una singola nazione formano, naturalmente, un singolo popolo",

(Condorcet, ma anche Paine). Il bilanciamento sanciva la contrapposizione degli interessi, mentre la funzione esecutiva era affidata al re, che a sua volta si serviva del primo Ministro- Cancelliere dello Scacchiere. Per controbilanciare il potere esecutivo del re alla Camera dei comuni era stata affidata la competenza relativa al bilancio dello Stato. Era la Camera popolare a decidere di quali e quante risorse finanziarie doveva essere dotato il governo-esecutivo per le sue funzioni.

Thomas Paine – nel suo *Common Sense*, venduto in oltre centomila copie pochi mesi prima della Dichiarazione di Indipendenza – aveva negato alla radice il bilanciamento: "Dire che la Costituzione inglese è una unione di tre poteri che si controllano reciprocamente l'un l'altro è ridicolo; è vero invece che tutta la sua influenza deriva semplicemente dal fatto che dispensa le cariche e le pensioni. La verità pura e semplice è che si deve interamente alla costituzione del popolo, e non alla costituzione del governo, se la monarchia è meno vessatoria in Inghilterra che in Turchia"). Ma Paine non aveva molto credito tra i Costituenti: Adams lo riteneva "molto ignorante" sulla teoria del governo.

Fu così che in America nacque un sistema di governo imperniato

su due Camere, anziché una, mentre l'equilibrio tra di esse doveva essere mantenuto dall'esecutivo-Presidente: il quale, derivando (anche se non direttamente, ma in via secondaria) il proprio potere dal popolo, diveniva una terza branca del governo indipendente dalle altre due. Non c'era la necessità della fiducia perché essa gli veniva fornita direttamente dal popolo. Ma un ben maggiore "controllo" veniva dalle Colonie trasformate in Repubbliche le quali continuarono, fino alla guerra civile, ad esercitare la quasi totalità dei poteri di politica interna. Inoltre erano gli Stati ad eleggere il Senato federale, costituito da due senatori ciascuno indipendentemente dal territorio e dalla popolazione.

Un governo forte, stabile e determinato
nel perseguire l'interesse pubblico
era necessario onde evitare l'insediamento
di una oligarchia che perseguisse
i propri stessi interessi

Non solo. La Costituzione aveva dato vita ad una magistratura indipendente che esercitava il controllo sulle leggi e sulla loro costituzionalità (*Judicial Review*). Jefferson e Madison furono sempre contrari, ritenendola una usurpazione di un potere non eletto su di uno eletto. Fu John Marshall, *Chief Justice* della Corte suprema dal 1801 al 1835, a decretare, seguendo gli indirizzi di Hamilton espressi nella sua relazione sui "Poteri Impliciti" (1791), che il giudizio di costituzionalità spettava alle Corti di giustizia, e non allo stesso Parlamento o agli Stati. A tutti questi poteri si aggiungeva infine quello di una stampa libera che, come Trump sta sperimentando sulla propria pelle, nulla concede al potere.

Una volta approvata la Costituzione venne formato il governo. Washington fu eletto Presidente ed Hamilton nominato dallo stesso Washington Segretario al Tesoro. Il Congresso affidò ad Hamilton il compito di affrontare il problema del debito e della creazione di una banca che prese il nome di Banca degli Stati Uniti d'America. Subito iniziò una contrapposizione tra federalisti e teorici dei diritti degli Stati (che poi presero il nome di Repubblicani), guidati dal Segretario di Stato Thomas Jefferson. Hamilton, con l'aiuto di Washington, nel breve vinse la battaglia: ma in seguito, una volta Presidente, Jefferson avviò quella che egli stesso chiamò "la rivoluzione del 1800" che smantellava teoria e pratica hamiltoniane, e si schierò con gli Stati. E fu il sistema di governo jeffersoniano che si affermò fino alla guerra civile.

La visione di Hamilton era che il governo federale doveva prevalere su quelli degli Stati, e che l'Esecutivo-Presidente aveva il compito primario di indirizzare la politica (sia economica che finanziaria) della nazione. Era il Presidente, coadiuvato dai ministri, che aveva la responsabilità di infondere la necessaria "energia" al sistema nel suo complesso: "Una volta diviso e felicemente bilanciato i dipartimenti del governo" e "fortemente legato la virtù dei vostri governanti con i loro interessi [...] voi dovete concedere fiducia; dovete dare potere". La Costituzione aveva un senso nella misura in cui un governo dava forma e vita ai principi in essa stabiliti: "La Costituzione è l'anima della nazione, ma il governo è il suo braccio operativo".

Hamilton aveva perfettamente compreso che una nuova fase dello sviluppo economico e sociale era in corso: "Quando la ricchezza si accresce ed accumula in poche mani, quando l'opulenza prevale nella società, la virtù sarà considerata una graziosa appendice della ricchezza e la tendenza delle cose sarà di uscire dallo standard repubblicano. Questa è la reale disposizione umana; questo è ciò che né voi onorevoli membri, né io possiamo correggere: è una comune sfortuna che attende la nostra Costituzione, così come tutte le altre". La società in divenire era molto più complessa, e per governarla al meglio era richiesto un potere di governo che fosse almeno pari ai poteri economici e civili (fazioni, partiti) che si andavano creando. Un governo forte, stabile e determinato nel perseguire l'interesse pubblico era necessario onde evitare l'insediamento di una oligarchia che perseguisse i propri stessi interessi a danno di quelli della intera nazione: o che prevalesse una fazione sull'altra con danno per i diritti delle minoranze e dello stesso interesse generale.

L'interpretazione liberale (*liberal construction*) della Costituzione stabilita con i governi Washington si affermò nel lungo periodo, e la Costituzione americana divenne "immortale". Essa infatti è stata mantenuta intatta nei suoi principi generali mentre l'America è passata dai 3 milioni e 900.000 abitanti del 1787 ai 325 di oggi, e l'indipendenza dell'esecutivo (che col tempo è diventato "il governo") è stata decisiva.

Il sistema americano, in un contesto pieno di pregiudizi ideologici come il nostro, è difficilmente ripetibile. Tuttavia la sua analisi ci potrebbe far comprendere che, come scrive Petruccioli, "se non c'è governo efficiente non può esserci neppure democrazia efficiente, visto che la democrazia si propone appunto di consentire il miglior governo fra quelli possibili: una democrazia senza governo è come un aereo incapace di volare".

Riformismo

Il nichilismo della terza via

>>>> Francesco Postorino

La tesi che qui propongo è eminentemente filosofica: il *Liberal* di oggi ha ucciso Dio e nuota nelle acque del post-moderno perdendo di vista i temi cruciali di una sinistra degna di questo nome. La sentenza nichilistica preannunciata da Friedrich Nietzsche condiziona infatti la famiglia del progressismo europeo e mondiale. La morte di Dio non registra solo lo spegnimento di un'epoca, di una stagione culturale, di una prestabilita verità: ma è la fine di ogni trascendenza e dell'imperativo categorico, l'inizio di un politeismo dei valori manovrato da un ente che vuole «gettarsi nella vita così come viene»¹ e che, eliminando l'assoluto, ha «essiccato la sorgente di tutti i comandamenti e di tutti i limiti»².

Con la vittoria della morte di Dio³, non ha alcun senso lottare per un mondo più giusto. Lo suggerisce in modo implicito il nuovo vento riformista, assuefatto ai modelli dominanti e complice del costante smantellamento dello Stato sociale provocato in prima istanza da un turbo-capitalismo che sta divorando le nostre interiorità. Gli ultimi, i falliti, i senza nome, gli sfruttati, le vittime del mercato e delle concorrenze sfrenate galleggiano in un sistema che puntualmente li respinge. La globalizzazione non si traduce in un serio tentativo di universalizzazione dei diritti sociali, dato che insiste a perfezionare un macro-disegno liberista rinvigorito da chi contribuisce a normalizzare la menzogna. E così la precarizzazione esistenziale diviene una

«flessibilità» da cogliere come buona opportunità, il principio economico delle «risorse scarse» viene assunto a dogma.

La terza via rilanciata due decenni fa da Tony Blair, il *New Democrats* di Bill Clinton, il *Neue mitte* di Gerhard Schröder, la *Gauche plurielle* di Lionel Jospin, la *Nueva via* di José Luis Rodríguez Zapatero (e certamente il Partito democratico di Walter Veltroni e Matteo Renzi) hanno in parte assecondato i progetti muscolari del neoliberalismo avviati verso la fine degli anni '70 del secolo scorso da Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Si pensi alla teoria formulata dal più importante ideologo del *New Labour*, Anthony Giddens, il quale ha affermato che occorrerebbe adeguarsi all'evoluzione del capitalismo, dimenticare una volta per tutte il paradigma classista e adottare con convinzione i criteri della competitività. Alcuni socialisti riformisti, come Monique Canto-Sperber, salutano con viva soddisfazione il consolidamento dell'economia liberale in quanto *nous a débarrassés de l'utopie*⁴.

I riformisti odierni hanno tradito il compromesso capitale-lavoro d'ispirazione socialdemocratica perché hanno subito gli effetti del «pensiero negativo»

La terza via propugnata dai nuovi *liberal* accetta dunque la nuova narrazione monoteistica del mercato improntata alla divinizzazione del denaro e alla mercificazione dell'uomo. Strizza l'occhio alle multinazionali e non riceve le istanze degli «invisibili». Il conflitto di classe, con l'uccisione di Dio, perde di significato, e al suo posto si cerca di anteporre in modo rigido la meritocrazia alla solidarietà, di trovare alternative al «vecchio» paradigma del *Welfare State*.

Il riformismo contemporaneo insulta quel sentimento di giustizia indicato con eloquenza da Émile Durkheim e da Bertrand Russell: per il primo il socialismo è «un grido di dolore e, a volte, di collera, lanciato da uomini che percepiscono con maggiore forza il nostro malessere collettivo»⁵; per il secondo il socialismo e la pace – ovvero «le due cose di cui il mondo ha più bisogno» – non stuzzicano l'interesse «degli uomini più potenti», presi *full time* dal successo egoistico e dalla «smania del profitto»⁶.

1 L'esistenzialismo «positivo» di Nicola Abbagnano condanna il «peccato» e la non scelta dell'uomo. Il peccato, a suo avviso, è la «dispersione», la «superficialità», l'«abbandonarsi», e ancora l'incapacità di coordinare la vita e di dominarla. Insomma, il peccato «è una possibilità effettiva, inerente alla struttura. Esso è legato alla temporalità, che è il fondamento della nullità possibile della costituzione propria dell'uomo. Banalizzando e disperdendo le possibilità dell'uomo, il peccato rende anonima ed insignificante la sua vita, impedisce il costituirsi della sua personalità, lo isola e lo nasconde all'essere ed alla coesistenza» (N. Abbagnano, *Introduzione all'esistenzialismo*, Il Saggiatore, 1967, p. 37).

2 R. Bodei, *Limite*, Il Mulino, 2016, p. 116.

3 È stato detto che Dio non è morto di morte naturale, ma «l'abbiamo ammazzato noi europei *quel-Dio-là*», e «ce ne siamo sbarazzati in maniera così cruenta da aver ancora le mani lorde del suo sangue» (F. Dipalo, *Quali prospettive etiche sono possibili dopo la morte di Dio?*, in *Abitare il mondo: con o senza Dio?*. La morale tra panteismo, teismo e ateismo, a cura di E. Rindone, Diogene, 2014, p. 132).

4 M. Canto-Sperber, *Le libéralisme et la gauche*, Plon, 2003, p. 358.

5 É. Durkheim, *Le socialisme*, Puf, 1992, p. 37.

6 B. Russel, *Elogio dell'ozio*, TEA, 2016, pp. 92 e 113.

I vincoli di bilancio, «il farmaco della dura austerità», l'ossessione della competizione concorrenziale e il quantitativo del debito costituiscono l'unica preoccupazione dell'alta finanza e dell'establishment politico: ma le oscillazioni dello *spread* e gli umori dei mercati non possono giustificare «la sistematica distruzione di ogni cosa considerata inutile con il rullo compressore dell'inflessibilità e del taglio lineare alla spesa»⁷. Il riformista si allea pertanto con i potenti della terra e obbedisce ai rispettivi ordini. Se Dio non esiste, «in tempo di crisi economica tutto è permesso»⁸, e la terza via postmoderna si inginocchia davanti alle dure leggi del profitto.

Il problema del *liberal* è anzitutto di natura antropologica e culturale. Intendo dire che i riformisti odierni hanno tradito il compromesso capitale-lavoro d'ispirazione socialdemocratica perché hanno subito gli effetti del «pensiero negativo»: un pensiero che ha caratterizzato il secolo del nulla: il Novecento. Nietzsche e il suo nichilismo attivo, Martin Heidegger e la sua peculiare ontologia, il naufragio sofferto da Karl Jaspers, la lezione decostruzionista di Jacques Derrida e le pur suggestive riflessioni di Michel Foucault, fra mille differenze, hanno spezzato i vincoli istituiti dalla modernità e hanno favorito, in un largo settore della sinistra, la nascita di un pensiero debole, di un ideale pigro, di frasi criptiche che l'operaio e tutti coloro che invocano «l'emancipazione dal morso dei bisogni essenziali»⁹ non possono e non vogliono comprendere.

Nella variegata filosofia laica e razionalistica inaugurata da Hobbes e Locke, e coltivata da Rousseau, Kant e Stuart Mill, si può individuare la radice della sinistra borghese *liberal*¹⁰. La modernità si fonda su un dualismo strutturale che separa la realtà (il *Sein*) dall'ideale (il *Sollen*). Il filone contrattualista, in particolar modo, prende atto della «necessità» e tuttavia non annulla il sogno progressista del cambiamento. Il moderno

ci insegna che in un luogo abitano gli ideali, in un altro il *qui e ora*.

In altri termini, la necessità può essere revisionata da una luce trascendentale che illumina la direzione illuminista. Non più privilegi e *ancien régime*, ma diritti estensivi dal respiro universale. Sulla scia di Ernst Bloch e Robert Musil, si può asserire che l'obiettivo della modernità è di «scorgere quelle possibilità che sono *nel* mondo senza essere *del* mondo», e magari provare a «stare a ridosso delle cose, in quel luogo-non luogo (appunto l'utopia) dal quale si può agire su di esse con spregiudicatezza, con ironia, senza soccombere agli eventi, ma tracciando le connessioni possibili»¹¹.

Il pensiero negativo premia un irrazionalismo
inquadrato nei labirinti della volontà di potenza,
e l'individuo non può agire, ma viene «agito»
dallo spettacolo del non-senso

Ora, se prescindiamo da alcuni linguaggi dialettici e dai vari storicismi emersi com'è noto a partire dal XIX secolo (non esenti peraltro da ciniche reazioni al *Sollen*), mi pare evidente che soprattutto l'«ospite inquietante»¹², sbandierato dai promotori del nulla, abbia danneggiato i principi democratici e socialisti iscritti nella migliore tradizione riformista e progressista, quella del «moderno».

Il pensiero negativo non ha fede. Scruta l'Essere, ma trova soltanto una sconnessione originaria e inguaribile tra il reale e il razionale. Nell'acuta interpretazione che Gilles Deleuze offre di Nietzsche si legge ad esempio che per il filosofo tedesco il mondo non è reale o vero, ma semplicemente «vive»¹³. Il fluido divenire è il tempo del nichilismo assoluto, un tempo costituito da inizi assoluti e scollegati ove gli individui sono esseri biologici e irrazionali piegati al disincanto e conquistati dal «Sì» dell'*Übermensch*. L'oltre-uomo di Nietzsche è un soggetto svuotato di soggettività, protagonista di una vita che sfugge alla domanda eterna di Socrate e alla responsabilità esistenziale.

La politica, in questo itinerario, non può indossare un abito razionale e ristabilire quell'ordine ferito dalla contingenza. Non c'è più un *tu devi* a cui obbedire, una tensione normativa da ricucire, una via progressiva da costruire in nome della verità razionale dell'uomo. Il pensiero negativo premia un irrazionalismo inquadrato nei labirinti della volontà di potenza, e l'individuo non può agire, ma viene «agito» dallo spettacolo del non-senso. Oggi la potenza veste i panni della globalizzazione neo-capitalista, e gli individui sono atomi (senza Dio) che litigano occupando spazi di mercato a scapito del *competitor* di turno.

7 N. Ordine, *L'utilità dell'inutile. Con un saggio di Abraham Flexner*, Bompiani, 2013, p. 8.

8 *Ivi*, p. 8.

9 C. Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di John Rosselli, con introduzione e saggi critici di Norberto Bobbio, Einaudi, 2009, p. 91.

10 C. Galli, *Sinistra. Per il lavoro, per la democrazia*, Mondadori, 2013, p. 18.

11 R. Musil, *L'uomo senza qualità*, a cura di M. Latini, Newton Compton, 2015, p. 14.

12 Nel volume dedicato al rapporto tra nichilismo e giovani Umberto Galimberti scrive all'inizio che l'«ospite inquietante, il nichilismo, si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui» (U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, 2007, p. 11).

13 E continua dicendo che il vivente è la volontà di potenza, cioè la «volontà del falso che si realizza sotto potenze diverse. Realizzare la volontà del falso sotto una qualsiasi potenza, realizzare la volontà di potenza sotto una qualsiasi volontà è sempre un valutare. Vivere è valutare. Non c'è verità per un mondo pensato né realtà per un mondo sensibile, tutto è valutazione, anche e soprattutto il sensibile e il reale» (G. Deleuze, *Nietzsche e la filosofia*, Einaudi, 2002, p. 275).

Si sente l'eco nichilista nelle riflessioni del *liberal* del Duemila, il quale decostruisce la sua storia, l'identità culturale della sinistra, e si abbandona al postmoderno. La giustizia sociale, se non è propriamente un «miraggio» nel senso indicato da Friedrich von Hayek¹⁴, non è più *sentita* come la bussola che deve guidare un progetto normativo in favore delle classi subalterne. Se ne parla senz'altro. Non mancano articoli, volumi, convegni istituzionali e salotti borghesi in cui l'interprete progressista racconta l'importanza, anzi l'irrinunciabilità della questione sociale; nondimeno, l'ideale prescelto diviene un «si dice»¹⁵ che non ha nulla da dire, da proporre, in quanto fagocitato fin da subito dall'ospite inquietante. Gli imperativi si tramutano in lettera morta, in una retorica che mette in scena l'ennesimo ostacolo al divenire spirituale dell'uomo.

La sinistra postmoderna ha annientato la sua «divinità» e si culla nell'immanenza assoluta, nella storia esaustiva dell'eterno presente

La morte di Dio è il tradimento del moderno e l'avvio di una contemporaneità che mescola sinistra e destra, socialismo e liberismo: dato che, per dirla con Nietzsche, non esiste più «un alto e un basso», «un buono e un cattivo»¹⁶, una scelta

giusta e una ingiusta, una politica lungimirante e un indirizzo ideologico fallimentare, una concezione del mondo impernata sulla rettitudine morale e una prospettiva sofisticata che riabilita gli errori dei Gorgia e dei Trasimaco, ma subentra la gerarchia tra «forti e deboli», tra «l'uomo superiore» e «l'uomo inferiore», tra i «signori della terra» e gli adulatori del *suffrage universel*¹⁷.

La sinistra postmoderna ha annientato la sua «divinità» e si culla nell'immanenza assoluta, nella storia esaustiva dell'eterno presente. Vive di piccoli passi, affoga nel sentiero fenomenico dell'apparire e sposa il prospettivismo nietzschiano, in forza del quale i valori sono occasionali punti di vista al servizio del potente. Nell'itinerario (nichilista) del riformismo post-socialdemocratico il fine intramontabile si confonde con un qualunque mezzo economico, lo scopo diventa strumento *per*, la giustizia sociale una possibilità fra le altre, avvinghiata nelle molteplici storture della contingenza e rimodellata, come direbbe questa volta Herbert Marcuse, dalla «onnipotenza dell'uomo tecnologico»¹⁸.

Il *Gott ist tot* inquina inoltre gli ideali libertari. Le politiche in difesa dell'aborto, dell'eutanasia, della procreazione assistita, del matrimonio omosessuale, dei diritti di minoranze varie riposano in una chiacchiera heideggeriana volgarmente esposta nell'universo impazzito dei *social network*. L'io-essenza lascia il posto all'io-voglio della volontà di potenza, e così il progressista postmoderno si muove al confine tra la figura sempre più attraente del *Dasein* e quella oscura dell'oltre-uomo; alimenta la chiacchiera del quotidiano e parimenti offre il suo prezioso aiuto al decisionismo spersonalizzato di una falsa globalizzazione. Il *liberal* (politico di professione, docente universitario, autorevole giornalista ecc.) ha trascurato la logica della durata, della stabilità, e finisce per edificare un futuro lasciato «all'angoscia dell'improvviso»¹⁹ e collocato «al di là del bene e del male»²⁰.

Parla di potenziamento dello Stato sociale, di scuola e di università pubblica, ma non ascolta i protagonisti del disagio; pone l'accento sulla democrazia e sul rispetto kantiano, solo che poi consolida lo status quo, anche perché la «prima vita» chiama e occorre difendersi, pensare cioè alla propria persona, ai propri figli, al proprio ambiente. Se Dio muore, l'io viene sempre prima del tu, e la «terza persona» cara al liberalsocialista Guido Calogero²¹ rappresenta il nulla.

Ed ecco che emerge il *politically correct*, si riempiono gli spazi televisivi, si possiede lo yacht, si rivendicano cospicue somme di denaro in nome del libero mercato, si inseguono i modelli manovrati dal rito mediatico, si commercializzano beni dal significato morale²². Nel contempo, si fa fatica ad incrociare, per dirla con Emmanuel Lévinas, il volto «nudo» dell'altro²³, o quello che Jürgen Habermas chiama «la persona

14 Rinvio soprattutto al bel dialogo tra James M. Buchanan e lo stesso Hayek, contenuto in F. Hayek, *Autobiografia*, postfazione di L. Infantino, Rubbettino, 2011, pp. 171-214.

15 Heidegger sostiene che il «si dice» o il «si fa», cioè la chiacchiera, consiste nella «possibilità di capire tutto senza preliminarmente appropriazione della cosa: essa protegge infatti dal pericolo di fallire in tale appropriazione. La chiacchiera, che chiunque può captare, non soltanto dispensa dal compito di una genuina comprensione, ma crea una comprensibilità indifferente cui nulla più si sottrae» (M. Heidegger, *Essere e tempo*, Mondadori, 2015, p. 243).

16 Nietzsche scrive che le categorie di buono e cattivo, o «buono e malvagio» sono principi *antitetici* che «hanno sostenuto sulla terra una terribile lotta durata millenni; e per quanto possa essere certo che da un pezzo il secondo valore è prevalso sul primo, ancor oggi non mancano luoghi in cui si continua con esito incerto a combattere questa battaglia», F. Nietzsche, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, 2015, p. 40.

17 F. Nietzsche, *La volontà di potenza*, Bompiani, 2016, pp. 469-554.

18 H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, introd. di Luciano Gallino, Einaudi, 1999, p. 238.

19 B. Romano, *Relazione e diritto tra moderno e postmoderno*, pref. e a cura di Daniele M. Cananzi, Giappichelli, 2013, p. 143.

20 F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Rusconi, 2004.

21 Mi permetto di rinviare a F. Postorino, *Guido Calogero e la "terza persona"*, Il Rasoio di Occam (Micromega), 2016.

22 Cfr. M. Sandel, *Quello che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato*, Feltrinelli, 2013.

23 E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, 2004, p. 218.

dell'altro (degli altri) nella sua specifica diversità»²⁴. Viene meno l'empatia e irrompono il monologo, le solitudini, la giungla della competitività. Si smette di parlare e si è parlati da strutture e sovrastrutture che celano la triste immagine del nichilismo compiuto²⁵.

La sinistra che rinuncia al suo a priori (l'autentico) non si occupa più dell'uomo e sfocia nelle terre del Nessuno, quelle prese in ostaggio dall'imperativo nichilista

Catherine Audard, in *Qu'est-ce que le libéralisme?*²⁶, ha messo in luce la «fisiologica sintonia» tra il relativismo postmoderno emerso agli albori del secolo scorso e l'ideologia politica della destra liberista e filo-imprenditoriale. Aggiungo che appare altrettanto nitida, come si è riferito sin qui, una singolare relazione tra la corrente nichilista e la costola riformista della sinistra con i suoi attori diretti e indiretti.

Si è visto che la *Kierkegaard-Renaissance* tedesca ha dettato l'agenda culturale del Novecento. L'elogio di un divenire indisciplinato, accompagnato da un giudizio di condanna nei confronti della storia occidentale dell'*epistème*, non ha fatto altro che bruciare il confine tra il sensibile e il sovrasensibile, tra la terra e il cielo, tra i fatti e gli ideali, tra l'uomo e Dio. L'individuo non si aggrappa più al trascendente dai mille volti, e approda nell'immanenza insensata e spregiudicata: quella che include l'essere-nel-mondo di Heidegger, un ente

«chiuso nella finitezza del tempo»²⁷. Il nichilismo – ribatte Pàvel Petròvič al materialista Bazàrov nel romanzo *Padri e figli* di Ivan Turgenev – distrugge «senza sapere nemmeno il perché»²⁸. E «meglio sarebbe che nulla nascesse», esclama Mefistofele nel *Faust* di Goethe²⁹.

Il *Dasein* (uomo-nulla) è il modello novecentesco cui si ispira la sinistra *liberal*. Essa, influenzata dalla trasmutazione dei valori, è diventata atea o agnostica. Accetta le false necessità³⁰ perché non abita più «un mondo dietro il mondo»³¹. Timida di fronte alla tirannia del presente e all'1% ricco della popolazione, non narra più: poiché la narrazione è figlia naturale del mondo socratico, cristiano, laico, kantiano e umanista, ovvero le epoche della «menzogna» per la filosofia nichilista.

Heidegger distingue, com'è noto, due tipi di esistenza: quella autentica e quella inautentica. La seconda è facile individuarla. Si tratta della vita colta in superficie, una vita che ospita il mediocre, il «si dice» della folla, la «cura» materiale e conservativa, l'*homo oeconomicus* che si guarda dal suo simile. L'esistenza autentica è invece la libertà della morte, la «decisione anticipatrice» che fa un tutt'uno con l'essere ontologico, l'evento e la pienezza dell'individuo. L'autentico heideggeriano è un'azione voluta da chi torna su se stesso e trova l'irripetibile, la sua unicità, la peculiare finitudine che sa di perire. Quel che qui interessa concerne l'esistenza non autentica, cioè l'esistenza che «si perde e non si conquista, perché non riesce a essere veramente *storica* e ricade su ciò che l'uomo è già»³²; un'esistenza interpretata inoltre come strumento utilizzabile e pronta ad adeguarsi all'anonimato e all'impersonalità del si.

Il nuovo scenario progressista coltiva proprio il non autentico. In assenza di Dio (l'ideale), le offerte politiche si sgretolano nell'oceano confuso della retorica³³, il virtuale trionfa sull'essenza, la cura fenomenica vince sul noumeno, la bugia domina in-contrastata, e lo spontaneismo decisionista avrà sempre la meglio sulla speranza dei diritti universali.

Fermare il nichilismo politico significa ripristinare la trama di una laica trascendenza che rimetta al centro l'ideale e torni a visitare la dimensione autentica dell'uomo. L'autentico che qui si invoca ha molta più familiarità con la pretesa «giusnaturalista» del giovane Marx³⁴, anziché con l'essere-per-la-morte enunciato da Heidegger. In breve, lo spazio autentico della persona è l'essenza dimenticata dal *liberal* postmoderno. L'essenza non è *assenza di*, e neppure l'*esistenza* (il divenire), ma è presenza inesauribile da confermare, l'eterno che vuole situarsi adesso nella storia. Solo con il ritorno entusiastico di Dio è possibile intraprendere un disegno progressista di alto respiro. La sinistra che rinuncia al suo *a priori* (l'autentico) non si occupa più dell'uomo e sfocia nelle terre del Nessuno, quelle prese in ostaggio dall'imperativo

24 J. Habermas, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, 2013, p. 9.

25 F. Postorino, *Il progressista postmoderno*, in «Diacritica», anno II, fasc. 2 (8), 25 aprile 2016, p. 98.

26 C. Audard, *Qu'est-ce que le libéralisme? Éthique, politique, société*, Gallimard, 2009.

27 C. Fabro, *Problemi dell'esistenzialismo*, Edivi, 2009, p. 83.

28 I. Turgenev, *Padri e figli*, con un saggio di Vladimir Nabokov, Mondadori, 2015, p. 62.

29 J. W. Goethe, *Faust*, con un saggio introduttivo di Thomas Mann, Rizzoli, 2005, p. XXXII.

30 S. Veca, «Non c'è alternativa». *Falso!*, Laterza, 2014.

31 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, 2005, pp. 29-32.

32 E. Severino, *La filosofia dai greci al nostro tempo. La filosofia contemporanea*, Rizzoli, 2015, p. 371.

33 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, Adelphi, 1982.

34 Norberto Bobbio, Hans Kelsen e il pensatore crociano Carlo Antoni, con argomenti diversi, hanno messo in risalto la finalità giusnaturalista del giovane filosofo di Treviri, ovvero del suo desiderio di conseguire l'essenza naturale dell'uomo mediante la lotta collettivistica contro il capitale. Cfr. N. Bobbio, *Scritti su Marx. Dialettica, stato, società civile*, a cura di C. Pianciola e F. Sbarberi, Donzelli, 2014; H. Kelsen, *La teoria comunista del Diritto*, Ed. Comunità, 1956; e C. Antoni, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della dottrina di Marx*, in *Considerazioni su Hegel e Marx*, Riccardo Ricciardi Ed., 1946, pp. 35-59.

>>>> saggi e dibattiti

Fagioli

Un'eredità controversa

>>>> Giuseppe Vitaletti

La prima grande scelta della mia vita è stata la specializzazione universitaria. Ero diviso tra Medicina, per poi fare Psichiatria, ed Economia e Commercio. Alla fine scelsi gli studi economici, perché il grado di specializzazione era minore e la strada più breve. Inoltre c'era il problema dell'eccessivo legame con la famiglia, che sentivo sarebbe potuto essere un ostacolo per gli studi psichiatrici. L'esito è stato, per me, ottimo. Rimaneva questo mistero della psiche, di cui capivo pienamente l'importanza. Continuai a seguire un po' di letteratura in materia. Ero assolutamente convinto, in particolare, che le vie per la cura della psiche non consistevano nelle medicine corporee, e che c'era qualcosa di gravemente inesplorato. Diffidavo profondamente della razionalità, cui non si era dato un inizio nella vita, e dunque era tutta da verificare. Avevo chiuso con la filosofia, semplicemente perché non si occupava dell'origine delle cose: se ci si occupa della realtà a partire da un certo punto della vita, c'è qualcosa di profondamente errato.

Quando stetti a York, in Inghilterra, per un corso biennale di specializzazione in Scienza della finanza, agli inizi del 1977, un amico mi consigliò (o mi regalò, non ricordo) un libro, che si intitolava *Seminari*. Lo lessi, e vi trovai subito ciò che non avevo mai trovato altrove. Ovvero c'era l'importanza, in concreto, del rapporto uomo-donna per la sanità mentale. Quando tornai definitivamente in Italia, a partire dal settembre del 1977, i seminari di Fagioli cominciai a frequentarli. Erano, infatti, a Roma. Continuai a frequentarli, fino all'estate del 1999. Poi ci fu un'interruzione, di quattordici anni. Ripresi a frequentarli nel settembre 2014, fino alla loro fine. Stranamente, la mia trasformazione interna iniziò a scattare nel 2011, quando ero fuori dai seminari.

Fu il mio modo di reagire ad una crisi, iniziata nel 2006.

Formalmente era una crisi da separazione con Giulio Tremonti. In sostanza era assai di più. In precedenza, infatti, quando qualcosa andava storto, reagivo come fanno i contadini. Ero di fatto un contadino, trapiantato a Roma alla fine del 1969, con un'esperienza nulla della vita di città. Reagivo cioè alle separazioni imposte dagli altri tenendomi dentro le

mie motivazioni; non reagivo, in particolare, perché temevo la reazione degli altri. Dal 2011 tale modalità cambiò profondamente, nel giro di due o tre mesi. Ora reagivo immediatamente, dichiarando le mie motivazioni, senza timore della reazione degli altri, positiva o negativa che fosse. Il silenzio era terminato, per sempre, e sempre di più.

Fagioli nel 2015 riconobbe questa trasformazione. Mi disse infatti che mi presentavo in maniera assai diversa rispetto a prima del 1999. Mi chiamava assai spesso, nonostante talvolta le mie reazioni fossero negative rispetto alla nuova configurazione dei seminari: cosa di cui parlerò più avanti.

Vengo alle sue teorie di fondo. In sostanza l'inconscio esiste, e si presenta sempre: nella notte, con i sogni. Si tratta in realtà della prosecuzione di ciò che c'era fin dall'inizio. Nella veglia, l'inconscio è latente, ma attivo, e finisce per orientare gran parte degli atti della vita. L'inizio si ha con la nascita.

Il rapporto con la donna dirige la riuscita
o meno della vita degli esseri umani

L'uomo nasce con una reazione, contro l'esterno-natura non umana. Egli viene dall'utero, dove, assieme all'acqua, c'è il buio ed il silenzio umano. Viene in primo luogo alla luce, ed a un ambiente esterno totalmente diverso dall'acqua. La reazione, di cui si diceva, e che è esclusivamente umana, consiste nell'annullare il mondo esterno. In contemporanea, nasce, sul riflesso della situazione precedente di contatto con l'acqua, e di rapporto con le pareti dell'utero, una situazione interna, che porta il bambino, ora venuto ad esistenza, al rapporto con gli altri esseri umani. Dopo, con l'attivazione dei polmoni, viene il respiro, che ha la sua prima manifestazione nel gemito neonatale.

Questa è l'essenza della teoria, esposta nel libro di Fagioli del 1972, *Istinto di morte e conoscenza*. Io penso che se essa fosse stata esposta in un mondo sano, non avrebbe avuto difficoltà ad imporsi. Ma il mondo attuale non è affatto sano. Su di esso domina, stranamente, la ragione, che pretende di avere il diritto al giudizio, rifiutando tutto ciò che non è ragione,



anche se la ragione non spiega assolutamente nulla dell'umano, non essendo neanche in grado di stabilire il suo punto di inizio. Così ci sono l'illuminismo, il marxismo, il freudismo, con i loro orrori interpretativi, tra cui nel freudismo domina l'inconscio come divisione tra un Io razionale, un Es o Id inconoscibile, ed un Superio ispirato dal padre che domina di fatto su tutto.

È quest'idea, assolutamente perversa, del dominio del padre, che è alla base della razionalità occidentale. Essa si è costituita con i filosofi greci, ed è in pratica continuata nell'antica Roma. Qui il cristianesimo vi avrebbe potuto apportare varianti significative. Ma Paolo di Tarso, per permettere la penetrazione del cristianesimo, accettò l'idea del dominio del padre e della sottomissione della donna. Idea che si è di molto rafforzata, poi, nell'Illuminismo, e domina tuttora la cultura. Nel cristianesimo, accanto a Paolo di Tarso, resiste il mito di Pietro il pescatore. Esso ha ispirato in pratica il monachesimo, che riduce il dominio del padre, rischiando tuttavia di portare all'annullamento il rapporto uomo-donna. In pratica, il cristianesimo, se seguito, è negativo quanto all'inconscio. Esistono, tuttavia, i cristiani-pagani, quelli che "seguono" la chiesa nei precetti fondamentali (battesimo, matrimonio, funerali, Natale, Pasqua, e poche altre feste). Essi formano la base del populismo, che si

sta scontrando ora con gli illuministi. Con i populistici, da socialisti e da repubblicani, ci si può alleare.

Riprendiamo la teoria della nascita. Dopo la nascita, con le caratteristiche dette, ci sono rapporti del bambino. Il secondo termine del rapporto è, in prevalenza, la figura femminile.

E' il rapporto in cui da un lato c'è un non cosciente (chiamiamolo così, anziché inconscio) del bambino, a fronte di una coscienza, della donna. Si tratta di un rapporto terribile, segnato dai pianti estremi del bambino. E' questo un aspetto su cui Fagioli si è soffermato poco, che segna con evidenza assoluta la prima fase della vita. Di solito l'inconscio si perde. Quando il pianto termina, siamo pressoché allo svezzamento, in cui emerge la coscienza, e si ha il rapporto del bambino allo specchio. Se qualcosa del bambino si è salvato, egli, vedendosi allo specchio, si riconoscerà, "disegnando" la linea del suo volto. Se il salvataggio non c'è stato, saranno gli altri a dire che quello dello specchio è lui. Gli "altri" suggeriranno per sempre la sua esistenza, con il suo inconscio ridotto al grido di sogni spesso perversi, ed oppresso durante la veglia. Poi, un altro momento decisivo della vita è la visione dell'essere umano diverso. Qui si può sviluppare la fantasia, se l'inconscio si era salvato, più o meno completamente. All'opposto, quanto più l'inconscio è compromesso, tanto più si svi-

luppano fenomeni assurdi, quali l'appropriazione o il non riconoscimento della diversità. Lo stesso avviene alla pubertà, dove la fantasia ha la possibilità di concretarsi. O, di solito, di rinnegarsi più o meno totalmente. E' il momento in cui la razionalità può prendere il sopravvento. Il rapporto sessuale è totalmente anaffettivo, che è la cosa peggiore, oppure avviene attraverso mille contrasti.

Il rapporto con la donna dirige dunque la riuscita, o meno, della vita degli esseri umani: per tutti, fino alla visione dell'essere umano diverso; poi, dopo la pubertà, c'è il rapporto duale uomo-donna. E' fondamentale che la donna arrivi a fare figli con il proprio non-cosciente il più sano possibile. Nel caso negativo, possono comunque avvenire incontri che consentano di riprendere il rapporto con il non-cosciente sano, di risvegliarlo, di portarlo di nuovo alla luce.

Gli sciamani e le sciamane sono i primi e le prime che si sono scontrati con questi problemi, riuscendo talvolta a risolverli. Tuttora essi, o loro analoghi, operano, in tutte le parti del mondo, accanto alla gente del popolo, specie nelle campagne. Il popolo ha tuttavia subito una grave scissione, in specie nell'epoca recente, con il dominio del capitalismo. In esso una piccola parte, un 10-15%, ha preso il potere, e pretende di esercitarlo. Solo ora il popolo si sta in parte riscattando: ora che il capitalismo, fenomeno tipicamente industriale, è al tramonto, sostituito dal mondo dei servizi. Ora c'è una piena lotta tra populismo ignorante e anti-populismo falsamente sapiente. In questo campo, in maniera ambigua, si è inserito Massimo Fagioli. L'ambiguità risiede nel fatto che egli resta con un piede nell'illuminismo e nel marxismo. Con l'altro piede tuttavia se ne distacca, fondando una separazione abbastanza netta dai metodi di Freud.

Fagioli si è dedicato al cinema, all'architettura, ed alla letteratura, con ottime realizzazioni. Noi, in questa sede, approfondiamo l'attività politica. Essa veniva svolta nei seminari, saltuariamente. Negli scritti veniva trattata, in misura ancora inferiore. Originariamente egli era socialista, pertiniano-lombardiano. Ci si può chiedere perché occuparsi della sua politica, cui dedicava assai poco impegno. Il problema in materia è la nascita del settimanale *Left*, comunista, nel 2006, che pretende di gestirne l'eredità. Ad esso seguono varie organizzazioni a carattere politico, su cui egli esercitava un blando primato.

A proposito della nascita di *Left* possiamo partire dal titolo, che è l'acronimo di Libertà, Uguaglianza, Fraternità, Trasformazione. I primi sono i tre slogan della rivoluzione francese. Il quarto è la parola Trasformazione, scelta come simbolo delle teo-

rie di Fagioli. In realtà trasformazione è una delle parole da lui usate: è importante, ma non decisiva. Soprattutto, va rilevato che le parole dell'Illuminismo son ben tre. Che la libertà sia una cosa importante, non risulta. Anzi, scissa dall'identità, porterebbe a dire che qualsiasi libertà è legittima, compreso il declamare a vuoto dei pazzi: o quello, assai più pericoloso, degli Illuministi. Che l'uguaglianza sia una parola decisiva, specie l'uguaglianza di fronte alla legge che è il vero portato della rivoluzione francese, non risulta neanche. Certo, c'è anche l'uguaglianza economica. Questa tuttavia non costituisce uno slogan astratto, ma una cosa da realizzare in concreto: altrimenti si finisce nei proclami aberranti dei comunisti. Che la fraternità sia un valore è tutto da discutere. Specie se i sostenitori della fraternità sono i massoni (che tra di loro si chiamano fratelli, e che ritengono le donne strutturalmente inferiori), c'è da rabbrivire. Meglio il "fratello" e la "sorella" cattolici, che almeno sono molto più espliciti. Fagioli non sembra essersi accorto di questi gravi risvolti.

C'è l'appoggio dato ai giudici ed alla stampa, che sono due dei centri principali dell'attuale crisi

Una delle cose sostenute da *Left* è la Costituzione Italiana. La posizione contraria riguardo all'ultimo referendum, con l'appoggio dato alle associazioni partigiane, è eclatante. Io ho posto il problema della Costituzione, sul numero 10 del 2016 di Mondoperaio, dal titolo "Cambiare Costituzione". Ho sostenuto, dopo un lungo studio, che la Costituzione è interamente da cambiare, ed è un freno assoluto per la società.

Il mio articolo è stato discusso nei Seminari. Fagioli lo considerava positivamente. Tuttavia, la posizione di *Left*, e delle altre organizzazioni, faceva titolo.

Seguono una serie di cose, solo accennate. La posizione sull'omosessualità, innanzitutto. L'appoggio alla legge approvata, di fatto, con l'intervento dello Stato a favore delle coppie omosessuali (assegni familiari, reversibilità) stabilisce che il matrimonio tra omosessuali è un *gender*, cioè una scelta di pensiero, come tale incentivata dallo Stato. E' quanto occorre per proclamare che l'omosessualità non è un problema. Ho inutilmente discusso con lui della questione. Basta togliere nella legge l'aiuto di Stato, poi tutto il resto sarebbe approvabile, come scelta della coscienza. In tal caso ci saremmo allineati nella sostanza ai russi e ai musulmani.

Proseguendo, c'è l'appoggio dato ai giudici ed alla stampa (Il Fatto, Il Corriere della Sera, La Stampa, La Repubblica, Il Sole24Ore), che sono due dei centri principali dell'attuale crisi. Oppure c'è l'idea, balzana e razzista, che l'immigrazione è da

accogliere in ogni caso, perché le donne immigrate fanno figli, e dunque permettono di mantenere la numerosità della popolazione. Anche in questo caso non è in questione il razzismo, perché non si vogliono limitare gli ingressi provenienti dai paesi in guerra. E' questione di trasmettere lo sviluppo al sottosviluppo, attraverso la piccola impresa ed i dazi all'importazione dei paesi in via di sviluppo. C'è l'Europa, sostenuta a prescindere da ogni cosa, ignorando la massiccia disoccupazione portata dai parametri di Maastricht. Oppure c'è il controllo delle nascite, che è sì importante: va posto tuttavia il problema della diminuzione strutturale della popolazione, se vogliamo evitare altre fonti di crisi. Magari, per iniziare, si possono concentrare sui figli tutti gli aiuti alle coppie e ai single.

Mi fermo qui, ma l'elenco potrebbe continuare. Il fatto grave è che si tratta di posizioni recenti di Fagioli. Posizioni che egli, fino a qualche anno fa, in alcuni casi, rigettava. La strutturazione di *Left* e delle altre organizzazioni, a base comunista (ora sostengono infatti D'Alema e Bersani dell' *Articolo 1 - Democratici e Progressisti*) gli ha fatto credere che i comunisti prevalessero tra i seminari. E' l'organizzazione a fare la differenza. Su questo i comunisti sono imbattibili. Fagioli ha pensato di orientarsi in una base collettiva composta prevalentemente dai comunisti, come ha sostenuto il giornalista Liquori nella commemorazione. In verità, non è vero che la maggioranza dei partecipanti ai seminari sia comunista.

Fagioli viene fatto entrare nel dibattito filosofico,
da cui un tempo voleva svincolarsi

Dopo la morte di Fagioli, il 13 Febbraio scorso, *Left* ha pensato bene di continuare nell'opera, lasciando ad un commentatore le due pagine destinate a lui. In prima istanza Livia Profeti si è prodotta in un confronto tra Heidegger e Fagioli, affermando da un lato l'inconsistenza di Heidegger, che è tuttavia diventato uno dei padri della cultura della sinistra comunista. Secondo lei, Heidegger sarebbe la causa dei guai capitalistici. Dall'altro lato, ci sarebbe Fagioli, che con la scoperta dell'uguaglianza della nascita avrebbe dato un fondamento teorico e psichico a quanto elaborato in precedenza da illuministi e marxisti, rimasto tuttavia incompleto, in quanto materialista.

Così Fagioli viene fatto entrare nel dibattito filosofico, da cui un tempo voleva svincolarsi. Poi c'è l'idea che la scoperta dell'uguaglianza alla nascita fondi nuovi sviluppi per le idee di uguaglianza svolte da illuministi e da marxisti. Non c'è alcuna elaborazione sul fatto che le idee sull'uguaglianza sono state messe in pratica, con la rivoluzione bolscevica del

1917, poi estesi alla Cina, a Cuba, ed a altri paesi.

Parlo principalmente della rivoluzione bolscevica, conclusasi ingloriosamente nel 1989. Dopo Lenin, che aveva avuto qualche lampo, tipo la Nuova Politica Economica, Stalin aveva attuato la rivoluzione, a partire da 1929. Nessuno dice che la partenza si svolse con l'eccidio di cinque milioni di ucraini, nel 1930-31, colpevoli di non accettare i *kolchoz* e i *sovchoz*. Cinque milioni significa che anche chi aveva quattro mucche, letteralmente intese, era considerato colpevole. L'Ucraina, chiamata il granaio d'Europa, divenne un importatore di grano. In realtà si è trattato di uno sterminio ideologico, per far decollare l'industria. Esso si è svolto nel silenzio occidentale. Dopo le purghe staliniane verso gli oppositori, nel 1936-38, e la creazione dei *gulag* a colpi di milioni di persone, si giunse nel 1939 all'accordo Molotov-Ribbentrop: un accordo serissimo per Stalin, che rimase inebetito dopo l'attacco di Hitler, per sette giorni. Poi la Russia, assediata, reagì al nemico, come altre volte aveva fatto (con Carlo XII di Svezia nel Settecento, con Napoleone I di Francia nell'Ottocento). Stalin visse fino al 1953, sostituito da Kruscev, che svelò i suoi inganni nel 1956. Una parola sulla Cina attuale: essa, assieme ad altri fattori, è, con la Germania, a motivo dell'avanzo strutturale della loro bilancia dei pagamenti, una delle cause dell'attuale crisi. Questa è simile a quella degli anni trenta, senza che nessuno lo proclamasse apertamente. Anzi, si parla della crisi come se fosse coinvolta la natura malata del capitalismo: le cause specifiche della malattia, nessuno le indaga.

Un secondo fattore di crisi è la venuta ad esistenza di rendite immani, pari al 40% circa del Prodotto, che pongono problemi fiscali di ritorno ai vecchi sistemi di prelievo: senza che, di nuovo, alcuno ne parli. Ci si limita a denunciare l'inguaglianza, senza dire come si fa a combatterla. Inoltre, nel mondo avanzato, un terzo fattore di crisi dipende dalla circostanza che la moneta è di carta. Ciò rende necessaria la ripresa del debito pubblico ed il controllo dei saggi di interesse: su questo, di nuovo, gli economisti tacciono. Eppure ci sono le teorie di Keynes, di ottanta anni fa. Nessuno, infine, considera che l'industria, dove in sostanza vigono i rendimenti crescenti, che fanno il capitalismo, è ormai ridotta al 20% del Prodotto. Questi sono argomenti dozzinali per la Profeti, e non solo per lei, ma per il fior fiore degli economisti attuali. Su tali temi, e su quelli della teoria vera di Fagioli, aumentata dallo shamanesimo per rafforzare il ruolo delle donne, si gioca un avvenire assai incerto. Il primo Massimo Fagioli, fino al 2000 e oltre, a tali soluzioni "di frontiera" avrebbe potuto starci. Il secondo, in particolare a partire dal 2004, sicuramente no.

*Agonismo***La metafora della guerra**>>>> **Klaus von Lorenz**

Una qualsiasi formazione d'una comunità richiede, per la propria gestione, una o più persone di riferimento che siano in grado di coordinare gli interessi comuni del gruppo. Questi personaggi vengono scelti e delegati dalla comunità in base alle esperienze ed alle caratteristiche qualitative personali che essi dimostrano di possedere e di mettere a disposizione del nucleo in questione. Questo procedere è ben osservabile in quei popoli naturali che, consistendo in esigui raggruppamenti autosufficienti, gestiscono la loro società ed il loro svilupparsi in tal maniera. A questi gestori il gruppo elargisce una propria identità che sia dall'atteggiamento che dall'esteriorità li distingue dagli altri individui: forme che servono a porre in risalto non tanto l'affermazione e l'esibizione di se stessi, bensì ad evidenziare questi personaggi quali punti di riferimento per una qualsiasi forma di sostegno, collaborazione e consiglio, attività che comunque possiede come base il dare, il concedere, l'elargire, l'aiutare, il coordinare il gruppo e quant'altro.

Man mano però che il gruppo si ingrandisce subentra sempre più un distacco fra il coordinatore e le persone, e così l'organizzazione diretta del gruppo diventa sempre più una gestione di popolo. Proseguendo in tal senso, e aumentando sia la popolazione che la distanza fra gestore e gestiti, notiamo un ulteriore cambiamento. Difatti, venendo a mancare da parte del gestore la diretta immedesimazione nelle problematiche, la menzionata gestione viene sostituita da un governo delle masse.

Lo sviluppo di tale distacco fra le persone e la sempre più centralizzata posizione dei menzionati governatori ha fatto sì che detti gestori abbiano iniziato a intravedere in se stessi dei lumi, e pertanto a sviluppare un vero e proprio percorso autoreferenziale. Questi personaggi, ponendosi in tal modo al centro dell'attenzione, iniziano a recepire nel loro compito sempre più una inversione del proprio mandato, e così aspettano che i benefici non siano indirizzati verso il popolo, ma che sia il popolo a procurarli ad essi. Da questo modo di pensare ed agire scaturisce quella scaletta gestionale che, come descritto nella tabella 1, inverte la tendenza dal dare al prendere (ovvero all'abbrancare). Nasce in tal modo una celata forma di gruppo dominante.

In questo breve accenno possiamo osservare come, nei men-

zionati percorsi, si siano sviluppate, da parte del gruppo gestore e dal popolo stesso, diverse forme espressive e percettive del concetto di identità. Nel comparto del dare, l'identità viene concepita come quel mettersi in mostra in una certa configurazione: ovvero, mostrarsi identici all'aspettativa per segnalare la disponibilità di porsi a favore dell'altrui persona con la esibita capacità. Nel comparto del prendere, invece, l'identità si evidenzia quale forma di pura esibizione, senza alcun fondamento né altruistico né sociale: puro autoreferenziale egocentrismo.

Se inizialmente lo sport raffigurava l'intenzione di muoversi con diletto e divertimento liberatorio, il gruppo dominante lo modificò in quell'attività che rispecchia il pensare, l'organizzare e l'agire militaresco

Osserviamo come i popoli naturali organizzano l'educazione dei pargoli. I bimbi si dedicano, sotto l'osservazione degli adulti, a giochi spontanei senza interferenza genitoriale, e così facendo pongono liberamente in evidenza le proprie innate qualità espressive e motorie. Gli adulti osservano tali evoluzioni limitando il proprio intervento all'agevolazione dell'innata tendenza. Il pargolo che con diletto si tuffa nell'acqua potrà diventare un abile pescatore, e chi costantemente si arrampica sugli alberi potrà svilupparsi quale produttivo raccoglitore: e così via. In tal modo si formerà un'identità che sarà uguale per tutti: ovvero, il pescatore riceverà la stessa stima dell'agricoltore, questi sarà equiparato al cacciatore e così via. Non esisterà il borioso campione, l'esaltato eroe, l'osannato rappresentante simbolico del gruppo.

Al contrario dei su descritti svolgimenti, nelle moderne culture industrializzate osserviamo una tendenza della gestione dei popoli che si muove del tutto nel comparto del prendere. I gruppi dominanti, per padroneggiare le masse popolari, si sono sempre avvalsi del comando diretto: sia con la forza verso il servo della gleba che con l'autorità morale verso il borghese. Con l'avvio della cosiddetta democrazia queste forme sono andate in disuso e la tecnica del dirigere le masse

ha dovuto cambiare strategia. Invece di comandare dall'alto, il gruppo dominante entra nella sfera intima delle persone, e lavorando sulla psiche le induce sulla strada voluta. Ed è proprio lo sport uno dei più rilevanti fenomeni nel quale, su indicazione degli psicologi delle masse, ogni gruppo dominante d'ogni Stato moderno si è convogliato.

Lo sport, attività nata all'inizio dell'era industriale per *de-sportare* le persone dal diventare attrezzi meccanici, ha ricevuto un grande consenso popolare che non sfuggì all'attenzione dei gruppi dominanti. Essi si introdussero subito in quel settore iniziando a gestirlo e modificarlo. Sia d'esempio il comparto clericale, il quale inizialmente (per moralismo) era contrario allo sport: ma poi, vedendo la possibilità gestionale e conformante del popolo, congegnò una esorbitante organizzazione sportiva ed agonistica.



Se inizialmente lo sport raffigurava l'intenzione di muoversi con diletto e divertimento liberatorio, il gruppo dominante lo modificò in quell'attività che, meticolosamente, rispecchia il pensare, l'organizzare e l'agire militaresco: elemento che inconsapevolmente viene acquisito nel subconscio d'ogni persona, sia dell'esecutore che dello spettatore. Nasce l'agonismo, che per mantenere subdolamente l'apparenza etica viene comunque denominato sport: raggio talmente ben escogitato che tuttora ben poche persone si rendono conto della grande differenza che passa, proprio in questo caso, fra il mezzo e il fine. Difatti, un fenomeno riceve la sua definizione solamente tramite la sua finalità (de-finizione), e non dal mezzo con cui viene eseguito. Però in tutti i media si utilizza la denominazione sport per fenomeni che tali non sono. La finalità di questi fenomeni, anche se eseguiti con lo sport, consiste unicamente nel perseguire risultati: ovvero, imporsi sull'altrui persona.

Chi veramente vuole fare sport non ha bisogno di pubblico, di funzionari, di arbitri e quant'altro. L'agonismo - al contrario d'un qualsiasi concetto di sport, di sbandierate etiche e di annunciati perbenismi - rappresenta nient'altro che il sinonimo d'una produzione di sconfitti. Meta che l'avidio gruppo dominante celatamente ambisce, onde poter usurpare, con militi persuasi e masse convinte, l'inventato nemico di turno: un rivale che, per poterlo saccheggiare d'un bramato materiale, va esposto alle masse popolari quale pericolo per la propria religione, per la propria cultura e quant'altro. Cercheremo di porre brevemente in evidenza, tramite semplici analogie, come questo fenomeno di non percepibile immissione istruttiva viene consapevolmente ben gestito da parte del gruppo dominante, e come esso viene inconsapevolmente ben assimilato da parte del popolo.

Analizziamo alcuni atteggiamenti agonistici che, ormai ben recepiti, ricalcano fedelmente la fonte bellicosa¹. La fiamma olimpica venne inventata da Göbbels, efficacissimo trascinatore delle masse che lavorando per Hitler riuscì a persuaderlo ad organizzare le Olimpiadi del 1936. Chi a tutt'oggi la impiega fa finta di non saperlo. Il traguardo è quella falsa meta che, tramite lo sport scolastico, viene inculcata già nell'età infantile. Il vero concetto di traguardo significa, per l'appunto, *tra-guardare*, ovvero osservare attraverso un'apertura il desiderato attivo progredire. L'apprendista si pone un traguardo intravedendo il diploma, il maturando traguarda verso l'università, i fidanzati traguardano verso una famiglia, e quant'altro. Nell'agonismo, al contrario, il traguardo significa aver vinto, produrre sconfitti e diventare campione. Il futuro? Finito lì: si veda l'avvilimento del campione che per la prima volta viene sconfitto.

Per misurare una prestazione di velocità si pongono le persone una vicina all'altra, e ponendole sotto tensione le si fa

¹ Ciò con il sunto di alcuni passi dal libro: *SPORT - STORIA DI UN INGANNO - panem et circenses al giorno d'oggi* - Klaus von Lorenz - ISBN 978 - 88 - 6537 - 447 - 4

partire di sorpresa. Azione indirizzata unicamente a spettacolo perché, se si vuole misurare la velocità degli atleti, basterebbe farli partire con un semplicissimo, cadenzato conto alla rovescia. Inoltre, senza dover fare spettacolo, si può far partire una persona dietro l'altra e misurare la prestazione. Infine (non ci facciamo più caso) il segnale di partenza (*ai posti - pronti - via*) ricalca esattamente la situazione della trincea o della fucilazione: *puntare - mirare - fuoco*.

Analogamente al gergo militare, anche nello sport agonistico si ricorre alla denominazione di eroe per chi ha prodotto immagine esteriore positiva per la terra di derivazione. Lo sportivo deve rappresentare i soldati deceduti in battaglia i quali, dopo aver perseguito lo scopo del gruppo dominante, con ipocrisia vengono denominati caduti e non ammazzati. Traguardo senza futuro. Lo sportivo vincente, ritenuto eroe, riporta mentalmente alle commemorazioni che vengono tenute per gli eroi delle guerre passate. Il messaggio che trasmette l'eroe agonista è prettamente esibizionistico, sia in ambito sportivo che in quello d'interesse politico, finalità alla quale le masse vanno mantenute in tirocinio, e con la frottole del *popolo di navigatori* e di *eroi*. Pensandoci bene, i navigatori mancano da casa anni interi, mentre gli eroi muoiono al fronte, e pertanto risulta impossibile una loro riproduzione in patria. Dal fronte tornava a casa, e si riproduceva, solamente chi saggiamente sapeva trattenersi dal fare l'eroe: ovvero chi non seguiva la lezione dell'agonismo.

Non ci si chiede cosa rende lo sport all'atleta,
bensì cosa rende l'atleta allo sport

Significativo parallelismo col sistema militare è la continua presenza di politici in occasione di un qualsiasi evento sportivo che presenti rilevanza nell'offrire messaggi di identità territoriale. Per esempio, ad ogni trasferta olimpica assistiamo al saluto da parte del presidente della Repubblica: rituali che assomigliano a procedimenti di benedizione e imitano esattamente quelli per le partenze dei soldati verso il fronte. Non mancano i vessilli nazionali e l'inno della patria. Non manca neanche l'uniforme, abbigliamento talmente penetrato nella percezione sia dell'atleta che dello spettatore che la squadra viene spesso denominata in base all'uniforme che essa indossa. Una distinzione fra contendenti si può realizzare vestendo semplicemente magliette bianche e nere. Ciò non viene fatto per non smantellare quell'importantissimo trascinamento delle masse consistente nell'orgoglio d'appartenenza, specialmente se nazionale. Ogni persona (militare, sacerdote, medico o sportivo che sia) appena veste la propria uniforme si identifica nel nuovo ruolo e modifica artificialmente il proprio atteggiamento, diffondendo un'identità e un contegno che nel vestiario quotidiano non era in grado di emanare.



La bandiera, poi, ricalca identità e appartenenza come nel mondo militare. Nelle dispute sportive la bandiera, analogamente alle marce e alle conquiste militari, è la prima ad avanzare. Il pubblico la sventola, e all'inizio delle olimpiadi si assiste ad una marcia con bandiera, esattamente come nel settore militare. Questa poi, avvolgerà i vincitori riportandoci esattamente alle guerre, agli armistizi e quant'altro. Ogni volta che un gruppo di atleti si presenta ad un qualsiasi incontro competitivo internazionale, inoltre, viene intonato il relativo inno nazionale. Difatti, analogamente al comportamento militare, è sempre il cosiddetto vincitore ad esibire la propria supremazia sventolando la propria bandiera al suono dell'inno nazionale.

In occasione dell'inaugurazione d'una disputa internazionale, come le olimpiadi, si è sempre potuto osservare come le delegazioni delle diverse nazioni si presentino entrando nello stadio a passo di marcia salutano il pubblico con lo sventolio della bandiera. Col tempo si tende a smantellare la camminata a passo di marcia: resta però comunque la linea di comportamento della sfilata. Questo stare insieme sotto uno scroscio di applausi da parte del pubblico provoca commozione, e – così come nelle parate militari – uno stimolo alla consapevolezza d'appartenenza.

I valori dello sport trasmettono, almeno verbalmente, un messaggio idilliaco riguardo l'approccio all'attività sportiva. Richiedono però all'atleta agonista diverse prestazioni contemporaneamente: le quali, contrastanti fra di loro, alimentano nello sportivo un conflitto interiore che in modo univoco viene evidenziato dall'espressione corporea. Esigere di rispettare regolamenti, e allo stesso tempo pretendere di vincere, hanno sempre portato gli agonisti a comportamenti indirizzati a non rispettare le regole. Indicatori di questo contro-senso sono le espressioni corporee aggressive che vengono esibite sia da militari che da agonisti sportivi.

Si va in guerra per vincere ma, stando ai valori dello sport, in detto ambiente la vittoria dovrebbe essere un termine completamente sconosciuto. Difatti lo sport, almeno a parole, dovrebbe avere quale unica finalità quella di aiutare la persona che lo esegue. Con la ricerca di vittoria, invece, si rimarca da parte dell'atleta un subordinamento all'attività svolta: cioè non ci si chiede cosa rende lo sport all'atleta, bensì cosa rende l'atleta allo sport. Analogia perfettamente riscontrabile proprio nell'ambiente e nella filosofia militare: esercitarsi per ottenere vittoria ed esultare sulla avvenuta produzione di sconfitti.

Vista dai vertici dello sport nazionale la vittoria serve esclusivamente a riportare, come ampiamente ribadito, alla consapevolezza di appartenenza da parte d'un pubblico ammestrato e consenziente. A questo scopo la vittoria viene resa attuabile solamente in un contesto di sport organizzato e in gruppi ufficialmente riconosciuti come associazioni e delegazioni nazionali. Pertanto il singolo non rappresentato da un ente ufficiale, anche se all'altezza di competere, viene escluso da una qualsiasi partecipazione ad una olimpiade.

Il rito della premiazione, copiato tale e quale dal sistema militaresco, viene inserito per confermare l'atto vittorioso d'una persona a scapito di altre

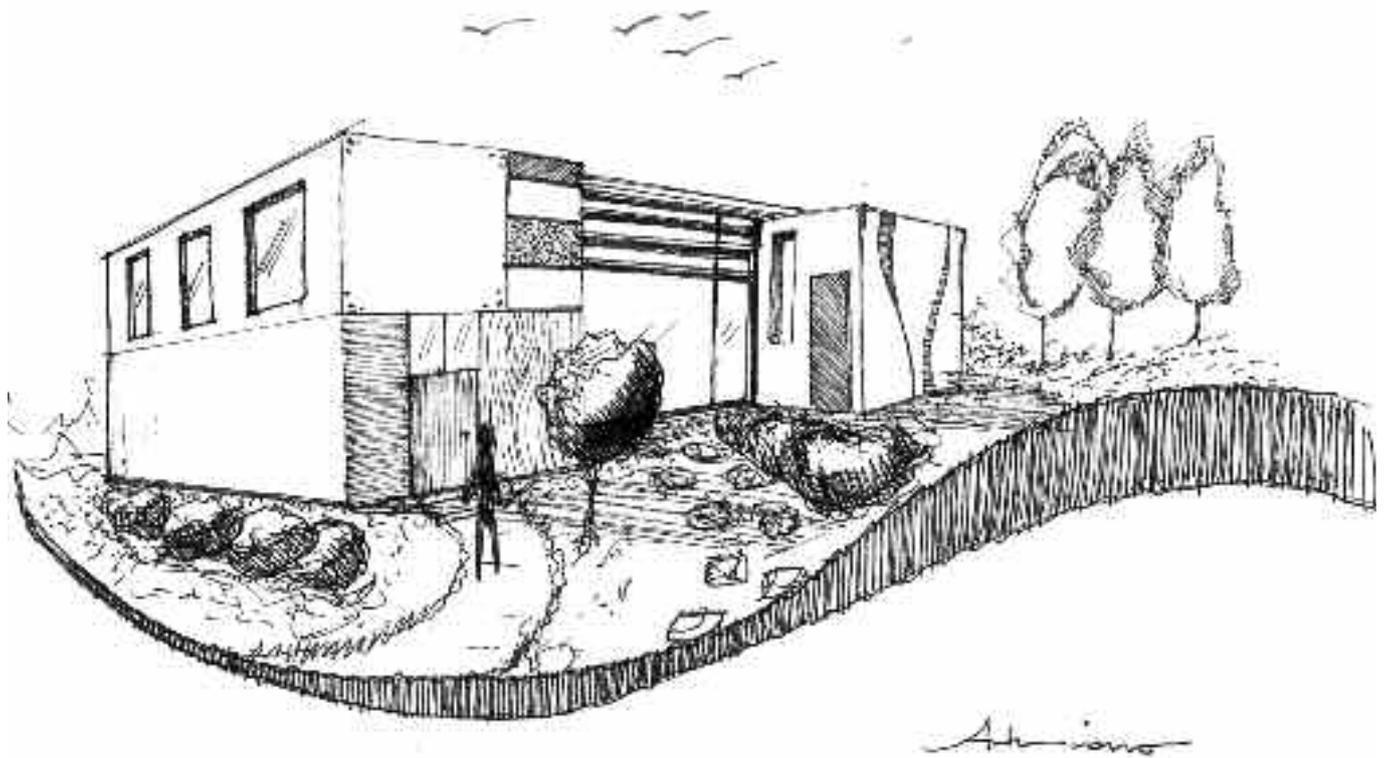
Il rito della premiazione, copiato tale e quale dal sistema militaresco, viene inserito per confermare l'atto vittorioso d'una persona a scapito di altre. L'atleta viene premiato per aver dimostrato di essere superiore e d'aver prodotto sconfitti: esattamente come nel caso del soldato, si procede ad un ufficiale rito pubblico che dia stimolo di emulazione e lustro al territorio che l'atleta rappresenta. La medaglia consegnata ad un militare distintosi in occasione di una operazione bellica ha il compito, venendo esibito, di stimolare i commilitoni a copiare le gesta del premiato. Lo stesso dicesi per le medaglie conferite agli atleti vincitori di gare agonistiche. Queste devono stimolare molti giovani ad avvicinarsi a quel tipo di attività agonistica che tramite le vittorie promuove lustro per la nazione. Questi trofei, una volta incorniciati e appesi al muro, simbolizzano e rispecchiano le missioni belliche le quali, per produrre vittorie, hanno dovuto produrre sconfitti. Altra situazione condivisa tra sport e militarismo la riscontriamo nel fenomeno di raggruppamento di persone. Nell'ambiente militare risulta normale vedere marea di persone che si assemblano, sia dalla parte dei militari che dalla parte dei civili. Difatti nelle parate militari osserviamo come migliaia di soldati sfilano davanti ad una miriade di spettatori civili. Lo stesso dicesi per quei raggruppamenti effettuati in occa-

sione di partenza per le missioni belliche. Analogia perfetta che si riscontra negli stadi, dove enormi folle di spettatori si addensano mischiate ai tifosi mentre nelle manifestazioni di massa, come le grandi maratone cittadine o le dispute ciclistiche, si nota una marea di persone dalla parte dei partecipanti. Anche qui riscontriamo il parallelismo degli eventi nei quali la manipolazione di massa cresce rigogliosa: perché è dal raduno che inizia la trasformazione persuasiva a scopo di trascinamento.

Nel sistema agonistico il parallelismo con il pensiero militare lo si riscontra anche nel modo di parlare e di esprimersi. Leggiamo nei periodici del settore il tipico frasario che vige negli ambienti cosiddetti sportivi: l'atleta *milita* nella *squadra* agli *ordini* di un *capitano*; andando *sul piede di guerra* egli *combatte* da ottimo *cannibale*; come un *mostro* fa *stragi*, con *assalti* atti a *devastare i rivali*; impone il *dominio* sugli avversari; ottiene la *vittoria* dopo aver *espugnato* un campo;

in tal modo diventa il *dominatore*, oppure un ottimo *bomber*. Il pubblico, quotidianamente, legge e assorbe. A questo modo di esprimersi e pensare vanno aggiunte tutte quelle espressioni che collegano la guerra alla nazionale: *L'Italia ha qualcosa in più delle altre squadre; questa Italia può battere tutti; Italia, fai vedere chi sei; l'Italia si salva; grande Italia*.

Spesso e volentieri viene sbandierata, da parte di vertici ed esperti sportivi, la teoria della *catarsi*: fenomeno che secondo Konrad Lorenz porterebbe a tranquillizzare lo stato d'animo di qualunque persona che si esponga ad osservare attività competitive violente: elemento sempre contraddetto da tutti gli psicologi, tanto che il menzionato premio Nobel per l'etologia ha ammesso il suo errore di deduzione dal regno animale a quello umano, e nel 1974 ha pubblicamente ritirato questa teoria. Però, pur di sbandierare l'illusorio fenomeno della *catarsi*, la ritirata di Lorenz viene volutamente occultata. Nel contesto dello sport rinveniamo un'enorme intromissione da parte del gruppo dominante. La distinzione fra attività sportiva e attività agonistica viene intenzionalmente ignorata, onde poter giustificare quel sempre proclamato beneficio derivante dall'esercizio sportivo. Con questa deviazione di realtà i vertici dello sport desiderano ingannevolmente sottolineare che sono proprio loro gli organismi che gestiscono la parte positiva e salutare del menzionato fenomeno. I cosiddetti "valori dello sport" non entrano nemmeno in minima parte nell'ambito dell'attività agonistica: però questo gioco di parole e la loro inversione di significato giova moltissimo a chi ambisce indurre il popolo a seguire finalità ben diverse. Abbiamo visto come i concetti e la dialettica utilizzata ricalchi esattamente l'espressione d'una tipica azione militare. A queste osservazioni viene sempre obiettato che le parole e i concetti così manifestati configurano solamente un semplice prestito dal linguaggio bellico, e che l'esecuzione delle di-



spute sportive non trascina ad un pensiero violento. In queste obiezioni scorgiamo una inconsapevole forma di ammissione di colpa e di dubbia coscienza. Difatti, specialmente l'adulto che segue le dispute agonistiche è perfettamente consapevole di figurare da esempio trainante verso gli adolescenti. Già per questo si cerca di camuffare le competizioni con il nome di sport: e poi, accennando alla produzione di sconfitti, si afferma che lo si fa solamente per gioco.

Anche in questo caso abbiamo a che fare con una ipocrita copertura della realtà. Il gioco, sia per gli animali che per l'uomo, è quell'attività che permette al pargolo e all'adolescente di avvicinarsi alla realtà della vita sociale del proprio ambiente proprio tramite esperimenti e tentativi di accostamenti corporei che, saggiando fra un errore e l'altro, trasmettono informazioni sui limiti e sulle aperture di convivenza possibili. Esso è per questa ragione uno svolgimento esplorativo ed educativo che, addizionato con dispositivi fantasiosi da parte degli educatori adulti, provoca piacere e legame affettivo. E non solo nell'ambito del ristretto gruppo d'appartenenza familiare, bensì anche verso l'esterno, con apertura e curiosità positiva verso altri individui. Il bambino esplora spontaneamente i limiti naturali del proprio sé specificamente tramite il gioco, attività preponderante fino all'età di circa 6 anni che permette all'individuo di formare un *Selbstbewusstsein* (ovvero la consapevolezza del sé): fenomeno che, secondo come viene gestito, sfocia in una corrispondente futura forma di identità.

Ed è proprio durante questa fase che si interviene con la psicologia strumentalizzata per l'addestramento sport - agonistico. Avviando il pargolo al cosiddetto sport, lo si deruba dell'elemento gioco, fondamentale scuola di vita, e lo introduce al pen-

siero bellicoso. L'identità del futuro adulto sarà completamente manipolata (sicuramente con tendenza esclusivista).

Importante è, esattamente come nella psicologia militare, insegnare l'appartenenza, la complicità verso il collega, la vittoria, il risultato per il gruppo e simili atteggiamenti: ma *si fa per gioco*. Il cosiddetto divertimento, dall'agonista interpretato come gioco, lo si riscontra solamente nel caso di vittoria, sia da parte del singolo che da parte della squadra. Se la competizione fosse realmente un divertimento giocoso, allora non si osserverebbero, durante le dispute, tutti quei visi tesi da rabbia, apprensione e angoscia, con posizioni corporee aggressive accompagnate da imprecazioni e invettive allucinanti. Tutti gli studi in tal direzione confermano come sia atleti che spettatori, al rientro in famiglia dopo una disputa sportiva, tendano a provocare un significativo aumento di litigi e aggressioni assunte proprio dalle antecedenti esperienze agonistiche. Si veda solamente l'incremento del bullismo.

La ripetizione di attività negative rivolte al danneggiamento altrui entrano inesorabilmente nel subconscio dell'esecutore, attivo o passivo che sia: il quale, senza accorgersene, diventerà egli stesso esattamente quell'esecutore di desideri e ordini, così come subdolamente stabilito e organizzato dal gruppo dominante. Ce lo dimostra lo stesso spettatore, il quale - ogni qualvolta si esprime in merito agli avvenimenti della squadra da lui seguita, oppure riguardo i risultati sportivi della delegazione nazionale - userà sempre l'espressione possessiva. Importante è aver posizionato la massa popolare su un gradino della scala delle convinzioni dove l'annientamento d'un altro individuo è solamente l'ultimo di quei gradini che, proprio tramite la persuasione agonistica, sono facilmente percorribili.

>>>> saggi e dibattiti

Prampolini

Cristiano a modo suo

>>>> Mauro Del Bue

Nell'aprile del 1959, in occasione del centenario della nascita di Camillo Prampolini, *l'Avanti!* intervistò alcuni vecchi socialisti reggiani che avevano conosciuto il vecchio maestro. Uno di loro, Alessandro Mazzoli, che era stato presidente della Deputazione provinciale prima del fascismo, ricordò che una volta Prampolini, dopo un comizio a Gualtieri, comune della Bassa reggiana, concluse il suo discorso con un "Io vi benedico". E quando lo stesso Mazzoli, assieme al padre della cooperazione Antonio Vergnanini, era esule in Svizzera (colpiti entrambi dai provvedimenti repressivi di Crispi), Prampolini li andava a trovare proprio il giorno di Natale "portando un'atmosfera cordiale".

Giovanni Catelani, che era stato assessore socialista nel Comune di Reggio negli anni dieci, disse che Prampolini era considerato "il Dio dei poveri"; e Beniamino Chinca, militante socialista di Sant'Ilario, dichiarò: "Quando era alla Camera (Prampolini) andava a mangiare cogli operai nelle osterie. Ricordo l'effetto che provocò la sua Predica di Natale". Meuccio Ruini (già deputato, senatore, ministro e per un breve periodo anche presidente del Senato), in una lettera del 1976 allo storico reggiano Giorgio Boccolari scriveva: "Reggio era definita l'Arca santa del riformismo". E sulla *Critica sociale* del 1907, molto tempo prima, aveva ricordato che "Reggio è un'oasi mistica ai piedi di un santone" e che "andare a Reggio significava andare nella Palestina del socialismo italiano".

Prampolini era dunque una figura religiosa. Forse non si considerava un Gesù (aveva il senso del limite), ma certo un seguace di un nuovo vangelo, quello socialista, impegnato a diffonderlo in una realtà prevalentemente contadina. Con un linguaggio dunque semplice e diretto, che certo aveva desunto da quello cristiano, più che non dai testi del socialismo scientifico.

La sua *Predica di Natale* è riassunta in un articolo che Prampolini scrisse per *La Giustizia*, periodico socialista diretto da Giovanni Zibordi, che diverrà anche quotidiano a partire dal 1904. In quest'articolo Prampolini immagina che un predica-

tore socialista tenga un discorso, magari su un carro, dinnanzi a una chiesa il giorno di Natale, e arringhi i fedeli dimostrando loro essenzialmente due cose. La prima è che Cristo non voleva l'ingiustizia in questo mondo e che incitava a battersi per l'eguaglianza; la seconda è che la Chiesa non insegnava tutto questo, ma postulava l'etica della rassegnazione. E la rassegnazione non poteva essere una ricetta cristiana, a fronte di un mondo in cui dominava la povertà, l'ingiustizia, la malattia (a Reggio su 25mila persone che abitavano in città il quaranta per cento viveva di accattonaggio, in lugubri tuguri malsani e infetti; e nelle campagne si doveva lavorare venti ore al giorno per poter mangiare qualche fetta di polenta e per soffrire poi di pellagra): soprattutto da parte di una Chiesa che continuava a stare dalla parte dei potenti e dei ricchi e a celebrare la sua dottrina solo attraverso riti e cerimonie che poco o nulla avevano a che fare con il più genuino messaggio cristiano.

Erano evidenti le semplificazioni e anche le alterazioni del messaggio cristiano compiute da Prampolini

Naturalmente, è evidente che Prampolini piegava a sé il messaggio cristiano. O quanto meno ne traeva quel che poteva facilitarne la conseguenza. E cioè che i cristiani veri dovevano diventare socialisti. La Chiesa del tempo si mobilitò contro questo Cristo socialista. E don Ercole Bedeschi scrisse una vera propria anti-predica prampoliniana. Il prete reggiano, in un opuscolo edito all'uopo, descrisse i cinque errori fondamentali in cui Prampolini era incorso.

Il primo consisteva nel ritenere Cristo un uomo e non il figlio di Dio, proprio come più tardi nella sua bella canzone ipotizzò De André: "Non intendo cantare la gloria, né invocare la grazia e il perdono di chi penso non fu altri che uomo come Dio passato alla storia". Il secondo era di aver contrapposto sul piano materiale i ricchi e i poveri ed esaltato la lotta di classe. Il terzo era di aver negato il regno dei cieli e di aver

considerato la felicità solo come bene materiale. Il quarto era di aver negato valore ai riti cristiani. E il quinto di avere voluto scambiare il regno di Dio col socialismo.

Erano evidenti le semplificazioni e anche le alterazioni del messaggio cristiano compiute da Prampolini, ma era altresì vero che le contraddizioni della Chiesa del tempo, insensibile al tema della giustizia in una società così contrassegnata dalle disuguaglianze, erano ben superiori rispetto a quelle apportate dal messaggio prampoliniano. E risulta non casuale il ricorso proprio a Cristo e al suo messaggio essenziale – nonché alla Chiesa delle origini, e anche alle persecuzioni dei primi cristiani – per giustificare la validità delle tesi socialiste: che per Prampolini altro non erano che la riproposizione degli obiettivi di amore per il prossimo tipici del cristianesimo.

Amare il prossimo significava farsi anche carico dei suoi problemi: e dunque anche del bisogno di emancipazione e di giustizia, di alfabetizzazione e di lavoro, di cooperazione e di sviluppo che nella società del tempo erano completamente assenti. E i socialisti che lottavano per tutto questo erano perseguitati proprio come i cristiani delle origini, e incarcerati, se non mandati a morte al Colosseo.

“Cristo è il popolano ribelle che tuona contro
l’ingiusta oppressione dei ricchi e mostra
l’ipocrisia dei preti”

Quando don Bedeschi non riconosce validità al bisogno di corrispondere, seguendo l’insegnamento cristiano, ai bisogni materiali, e li contrappone a una felicità astratta, non comprende il legame profondo che esisteva tra la necessità di liberare l’uomo dal bisogno e il processo di umanizzazione dell’intera società. L’uomo che viveva una vita animale, che non aveva di che cibarsi e di che vivere, non rimandava proprio, in nome dell’idea di “amare il prossimo come te stesso”, al bisogno di lottare per la giustizia? E una Chiesa indifferente a tale bisogno e anzi schierata dalla parte dei ricchi e dei privilegiati c’entrava davvero qualcosa con il messaggio cristiano?

A questo don Bedeschi non risponde e non risponde nemmeno la Chiesa del tempo. Anzi. Prampolini, che aveva desunto il sentimento religioso dalla madre, cattolica, e che aveva frequentato le scuole private e avvertito l’influsso di un insegnante come don Gaetano Chierici, che fu anche direttore dei civici musei reggiani e patriota liberale, ne farà le spese.

Prima fu scomunicato il suo giornale delle origini, quello *Scamiciato* fondato nel 1882 che riassumeva nella redazione sia la tendenza anarchica sia quella socialista. Fu il vescovo Rocca a emettere la bolla di scomunica al giornale, poco dopo l’inizio dell’avventura degli scamiciati. Ad essa così rispose Prampolini: “Prete Rocca, ci vuol altro che scomuniche. Noi siamo più cristiani di voi, perchè Cristo fu più socialista che prete. Cristo è il popolano ribelle che tuona contro l’ingiusta oppressione dei ricchi e mostra l’ipocrisia dei preti”.

Siamo nel 1882, quindici anni prima della *Predica di Natale*, che viene così autorevolmente anticipata nei contenuti. Poi la stessa scomunica fu emessa nei confronti della *Giustizia*, che venne bandita nel 1901 dal vescovo Manicardi. In fondo la guerra della Chiesa verso il socialismo di Prampolini derivava proprio dal fatto che il leader socialista usava il suo stesso linguaggio, e ne copiava le tecniche imitandone perfino l’organizzazione.

Prampolini usava il comizio come una messa: il linguaggio era spesso intriso di parabole e di citazioni di Cristo. Il suo giornale si contrapponeva a quelli cattolici (se la vecchia *Italia centrale*, quotidiano monarchico reggiano, era per i redattori della *Giustizia* “la nonna”, l’*Azione cattolica*, settimanale della Chiesa reggiana, era definita “la zia”): e per ogni parrocchia doveva esserci un sezione del partito. Per di più Prampolini si era permesso di fare una *Predica di Natale* sovrappo-
nendosi alle prediche natalizie di tanti preti: bestemmia vera e propria.

Eppure il rapporto di Prampolini con l’etica cristiana era profondo. Egli aveva sempre mantenuto un sentimento di avversione per ogni forma di violenza. Aveva rifiutato di battersi in duello (dopo l’unico che aveva accettato da giovane, e che si era concluso con un leggero ferimento dell’avversario): e nonostante le richieste dei padrini e le umiliazioni, sosteneva che “la ragione e il torto non possono essere affidate a un colpo di sciabola per il più delle volte inoffensivo”. Giustificazione razionale e illuminista, contraria a tutte le superstizioni del tempo.

Il suo messaggio venne definito “la lotta senz’odio”, e di questo si può trovar traccia già nella manchette della prima pagina della *Giustizia*, dove si propone una lotta non contro la classe dei ricchi ma per un riforma sociale che ponga le basi per una ricchezza collettiva. La sua dunque non è lotta di classe, come sostiene erroneamente don Bedeschi, ma lotta senz’odio per una società di esseri liberi ed uguali.

Questa idea della non violenza egli prospetterà anche di fronte al primo conflitto mondiale e alla rivoluzione di ottobre



Adriano

del 1917. Quando in Italia tutti si dividevano tra nazionalisti e rivoluzionari – e la violenza degli uni e degli altri diverrà cultura di massa – Prampolini, al congresso provinciale del Psi del 1920, ricordò: “Quando si parla di rivoluzione, come quando si parla di guerra, e si vuol stimolare l’entusiasmo e lo spirito di sacrificio della folla, c’è l’abitudine di dire che bisogna essere disposti a dare il proprio sangue. Ma non si dice mai che bisogna essere disposti a dare ben di peggio: e cioè a versare il sangue degli altri, a diventare assassini. Non si dice che ciascuno di noi ha il diritto, almeno in certi limiti, di disporre della propria vita e di ammazzarsi o di farsi ammazzare a suo talento, nessuno invece ha lo stesso diritto con la vita altrui. Ed io al congresso dell’anno passato (quello di Bologna del 1919), volli ricordare a chi m’ascoltava questa verità antica, elementare, indiscutibile eppur tanto dimenticata. Volli ricordare che la vita dei nostri simili è sacra, che non si può uccidere un uomo mai per nessuna ragione, eccettuata quella della legittima difesa. E che perciò anche i partiti non devono ricorrere alle armi omicide della insurrezione e della guerra civile fuorchè nel caso estremo di una ineluttabile necessità, cioè quando sia loro assolutamente preclusa ogni altra strada per la difesa e il proprio sviluppo”.

Prampolini, in realtà, tali estremi limiti non li ritenne mai varcati in Italia: neppure quando fu lui stesso incarcerato, nel 1899, per avere gettato in aria le urne parlamentari che avrebbero dovuto sancire la votazione delle leggi liberticide di Pel-

loux. E neppure quando il proletariato venne reso oggetto di strage a Milano dai cannoni di Bava Beccaris, né prima ancora, quando Francesco Crispi, a seguito dei fasci siciliani e dell’insurrezione in Lunigiana, mise il partito socialista fuori legge. E anche di fronte al primo fascismo egli continuava ad augurarsi che non si dovessero usare le armi e la forza e che si potesse pacificamente ritornare ai vecchi equilibri democratici. Tanto che nel settembre del 1943, alla riunione costitutiva del primo Cln a Reggio, i socialisti presenti (Simonini e Lari), in nome della vecchia “lotta senz’odio”, tentennarono addirittura a fronte della lotta contro il nazismo e il fascismo, lasciando di stucco lo stesso monsignor Simionelli, che rappresentava la Chiesa. Si trattava di una interpretazione nemmeno letterale, e certo non politica, del vecchio messaggio di Prampolini: il quale aveva scritto che la violenza non andava praticata se non in termini difensivi.

L’odio di Prampolini verso la violenza, la sua assoluta incompatibilità con essa, si manifestò ancor meglio in un altro discorso, quello che pronunciò dopo la scissione comunista di Livorno del gennaio del 1921: “Io non ho mai potuto considerare senza orrore l’omicidio, con qualunque nome e motivo si mascheri o voglia giustificarsi. Tutti gli omicidiari, tutti i massacratori d’uomini, da Caino in giù, siano briganti o capitani o re o preti o tiranni o rivoluzionari, si chiamino Alessandro il Grande o Napoleone, Torquemada o Robespierre, a me fanno ugualmente ribrezzo. E già più volte ho dichiarato alle



nostre assemblee che malgrado il mio spirito di disciplina al partito, non ammazzerei né mai consiglieri di ammazzare. Io credo che la vita dei nostri simili, appunto perché nostri simili, ci deve essere sacra come la nostra. E sono diventato socialista a circa vent'anni, cioè prima ancora di avere letto una sola parola di Marx e forse senza ancora conoscerne il nome, perché ero animato da questo profondo, irrefrenabile sentimento del rispetto dovuto alla personalità umana”.

Può anche essere discutibile sul piano politico questa affermazione così netta e inequivocabile: ma anche nell'anno in cui più forte si avvertì in Italia il culto della rivoluzione bolscevica e della insurrezione violenta, restò la sua fede nella via pacifica e democratica, il suo orrore del sangue e anche delle conseguenze della violenza. Scrisse pagine di fuoco contro la dottrina della dittatura del proletariato: che o era dittatura dei meno sui più (ed era democraticamente inaccettabile), o era dittatura dei più (cioè dei proletari che erano ovunque la maggioranza) sui meno, e non aveva proprio senso.

Prampolini, l'uomo della lotta senz'odio, in due occasioni fu vittima di un tentativo di attentato. La prima volta accadde nel 1889, quando la sua vita politica era agli inizi (divenne deputato solo l'anno dopo), ma figurava già come uno dei più rigo-

rosi e carismatici capi socialisti, che però non accettava, appunto, l'insurrezione e la violenza. E per questo dalla Francia, dove erano espatriati, si mossero due anarchici, Parmeggiani, e Achille Vittorio Pini, un estremista anarchico lombardo. Volevano impartire una lezione ai riformisti traditori, e presero a pretesto la critica a un manifesto per la liberazione di Amilcare Cipriani per preparare un attentato a Celso Ceretti, socialista di Mirandola, e a Camillo Prampolini di Reggio.

Ceretti venne ferito, ma Prampolini avrebbe dovuto morire. I due, che già avevano compiuto l'attentato di Mirandola, arrivarono sotto la sede della *Giustizia*, ma fortunatamente un amico di Prampolini, che aveva saputo dell'attentato di Mirandola e della volontà omicida dei due anarchici, lo informò e lo fece scappare. Pini fu incarcerato in Francia e si sa che morì alla Cajenna, Parmeggiani invece fu libero e si diede alla bella vita, flirtando con belle donne e occupandosi di arte e di artisti (qualcuno ritiene che Parmeggiani fosse stato coperto dai servizi segreti italiani).

“Prendete me, ma non distruggete
questo giornale che rappresenta la classe
dei lavoratori reggiani”

Il secondo tentativo di violenza contro Prampolini risale all'aprile del 1921, quando i fascisti inseguirono lui e Zibordi, e spararono un colpo, probabilmente per intimidire Zibordi, che aveva svolto un'interrogazione parlamentare sulla situazione dell'ordine pubblico a Reggio; e poi poco dopo, quando le squadre fasciste incendiarono la tipografia della *Giustizia* per vendicare il ferimento di un giovane fascista alla stazione della Reggio-Ciano, con Prampolini che affrontò i terroristi e disse loro: “Prendete me, ma non distruggete questo giornale che rappresenta la classe dei lavoratori reggiani”. L'idea di contrastare la violenza non lo aveva esentato dall'essere vittima egli stesso di violenze: quel “prendete me” non ricorda un altro insegnamento di carattere religioso, essere pronti ad offrire se stessi per i propri ideali?

Torniamo al tema del rapporto con la Chiesa. Che il conflitto sia stato duro è assolutamente vero ed è documentato. Che i socialisti, quando conquistarono il Comune di Reggio, abbiano sguainato la scimitarra dell'anticlericalismo più estremo certo favorì l'esplosione di un conflitto aspro. Dopo l'elezione di Alberto Borciani nel dicembre del 1889 (un sindaco che dopo pochi mesi volle anche diventare deputato – andavano a caccia di poltrone anche allora – e dovette dimet-

tersi da sindaco), vennero tolte le suore dall'ospedale di Reggio, eliminato il cappellano del cimitero, e l'ora di religione nelle scuole elementari, che allora erano comunali, divenne facoltativa.

Questo fece gridare al crucifige il mondo ecclesiastico reggiano, che reagì costruendo un'alleanza col mondo commerciale e borghese che poi porterà i socialisti in minoranza nel 1904. Ma il conflitto più pericoloso, al di là dell'anticlericalismo dell'amministrazione comunale, era proprio quell'agire sullo stesso terreno della Chiesa, con gli stessi metodi, ma con obiettivi più coerenti, creando così una concorrenza molto insidiosa. Tanto che due preti reggiani, tra il 1909 e il 1910, abbandonarono la Chiesa cattolica per scegliere quella socialista: don Rodrigo Levoni e don Rodolfo Magnani. I due



preti, divennero militanti socialisti e iniziarono una predicazione anticlericale ad un livello non ancora raggiunto dai socialisti.

Devo dire che la sfida alla Chiesa cattolica si manifestava anche nella vita privata dei dirigenti socialisti. Non è un caso che Camillo Prampolini si accompagnò per qualche anno con una giovane reggiana, Giulia Segala, che morì giovanissima e che gli lasciò la figlia Pierina, la quale poi visse sempre con il padre assieme alla sorella di lui, Lia Carola. E così avvenne anche per Andrea Costa, che si accompagnò con Anna Kulisciuff ed ebbe con lei la figlia Andreina, e per Filippo Turati, che si accompagnò in seguito con la stessa Anna Kulisciuff, adottando Andreina. Erano coppie di fatto, diremmo in gergo moderno. Mai sposate.

Il rito del matrimonio veniva giudicato evidentemente incompatibile con la fede socialista. Come quei riti che i socialisti, e Prampolini in particolare, giudicavano in fondo decisamente fuorvianti rispetto allo stesso messaggio cristiano. Prampolini conosceva bene la Bibbia: l'aveva letta già quando, durante il servizio militare del 1879, era stato colpito dalla malaria a Foggia. Si era curato passando mesi a letto con

la Bibbia tra le mani. E conosceva assai bene la vita e le opere di Gesù. Non ne parlava a vanvera. Era e rimase tutta la vita attratto dal messaggio e della vita di Cristo. L'idea degli uomini come fratelli, dell'amore per i più deboli, aveva anzi formato la sua idea del socialismo, che nulla aveva, in fondo, di puramente materiale, come erroneamente annota nell'antipredica di Natale don Bedeschi. Il suo socialismo era amore per l'uomo e per la sua dignità, ed era intriso di valori, anche nei metodi di lotta: bandita la violenza, si affidava alla costruzione di un mondo nuovo a partire dal territorio, con la cooperazione e la municipalizzazione.

Quando i socialisti reggiani, nel 1901, aprono la prima farmacia municipale per la vendita dei farmaci ai poveri; quando vengono municipalizzati la luce e il gas, e perfino il pane (si aprirono un mulino, un forno e un pastificio comunali dopo un travagliato referendum che aveva visto, nel 1903, i commercianti privati schierati decisamente contro); quando si formarono le prime cooperative di consumo con prezzi di vendita più bassi ai soci e si aprirono le prime cooperative di lavoro per offrire un'attività a chi non ce l'aveva; e quando quelle stesse cooperative riuscirono addirittura a costruire una ferrovia, la Reggio-Ciano, inaugurata nel 1910 tra lo stupore dei socialisti di mezzo mondo, in molti dissero: questo socialismo non è socialismo, è solo una sorta di solidarismo cristiano.

Verso di lui fu durissimo il giudizio di Antonio Gramsci che definì i riformisti reggiani "utili idioti"

In effetti Prampolini non era né mai volle essere un socialista dottrinario, scientifico, e men che meno rivoluzionario. Quando – dopo la separazione dal Psi nell'ottobre del 1922 e la nascita del Psu, a cui Prampolini aderì assieme a Turati, Treves e Matteotti – egli volle dire la sua sul nome del nuovo partito e propose di chiamarlo Partito socialista democratico, perché era proprio il valore dell'accettazione della democrazia quello per lui distintivo dai comunisti e dai massimalisti, credo abbia dato un'alta lezione di valori e non di mera sensibilità ai beni materiali e alla lotta di classe di stampo tradizionale. Il bene della democrazia era inseparabile nella sua predicazione da quello della giustizia.

Quando al congresso costitutivo del 1892 il conflitto con gli anarchici si fece furente nella sala Sivori di Genova, fu proprio Prampolini a chiedere agli anarchici di abbandonare la sala. E lo fece con queste parole: "Se noi dobbiamo battere due vie diverse, facciamolo da buoni amici. Voi percorrete la vostra, noi proseguiamo per la nostra. Lasciamoci senza ran-

cori, perché rompere anche le nostre amicizie personali?”. Quando Camillo Berneri lasciò il partito per abbracciare il nuovo credo anarchico, Prampolini volle che il giovane dissidente tenesse una conferenza per spiegarne i motivi e lo salutò augurandosi che egli “restasse sempre nel socialismo”. Quando tra il 1904 e il 1905 la polemica si fece forte contro lo schieramento avverso che a Reggio aveva ottenuto la maggioranza, non vennero mai meno da parte sua il rispetto e la stima per alcuni avversari: uno su tutti, Giuseppe Menada, il leader di quella che venne spregiativamente definita “La grande armata”, col quale continuò a collaborare dalla presidenza della locale Cassa di Risparmio.

Così in seguito non ci sono segni di mancanza di rispetto verso i contendenti: né quando la polemica si fece intransigente nei confronti degli interventisti (ci sono lettere toccanti su questo argomento tra lui e Pietro Petrazzani che aveva perso un figlio in guerra), né poi quando la polemica interna coi comunisti ed i massimalisti si fece ruvida (verso di lui fu durissimo il giudizio di Antonio Gramsci che definì i riformisti reggiani “utili idioti”). La democrazia era tolleranza e rispetto delle idee altrui (linguaggi diversi si potranno trovare nei dirigenti del Comintern e poi del Cominfom), così come l’emancipazione era lo strumento per uscire dalla dimensione di sfruttamento e di oppressione in cui i poveri venivano tenuti.

E se poi i socialisti puntarono sull’educazione e iniziarono a costruire le scuole comunali e gli asili in tutte le frazioni del comune di Reggio (e chiamarono un illustre pedagogo come il professor Giuseppe Soglia, che si distinse in Italia inventandosi la refezione scolastica, la previdenza, il doposcuola), credo si debba proprio parlare di un sistema a dimensione di uomo e per il riscatto dell’uomo. Per l’amore dell’uomo. A questo la Chiesa faceva fatica ad adeguarsi. Eppure doveva essere questo anche il terreno della Chiesa.

Nacquero, anche a seguito e in risposta all’iniziativa riformista, movimenti, giornali, organizzazioni cattoliche, e a partire dal 1919 un partito cattolico popolare. Ma solo a partire dal primo dopoguerra la dimensione elettorale (il *non expedit* venne superato solo nel 1913) e quella organizzativa dei cattolici in politica diverrà di massa. Proprio quando si avvertì forte l’emergere di un duplice nuovo mito, quello bolscevico e poi quello fascista. Prampolini se ne andò da Reggio scegliendo Milano nel maggio del 1926. In molti scrissero che lo aveva fatto per difendere la sua incolumità, egli stesso disse che, invece, non temeva per la sua incolumità personale (anche perché a Reggio gli stessi fascisti, a parte gli episodi richiamati, non ebbero mai l’ardire di insolentirlo o minacciarlo), ma piuttosto per l’incolumità di

quanti gli erano rimasti fedeli. L’avvocato Giaroli, che di Prampolini era parente, azzardò una tesi originale: Prampolini se ne sarebbe andato da Reggio perché si sentiva abbandonato dai suoi compagni. In effetti il travaso di socialisti al nuovo mito fascista era stato davvero notevole. Quando Rossoni viene ad inaugurare il congresso della cooperazione fascista afferma proprio “Voi che siete stati socialisti”, a sancire un filo di continuità tra la vecchia base socialista reggiana e la nuova fascista.

“Voi foste favoriti dalla sorte in questo onore,
di cui vi ricorderete tutta la vita, di avere
condotto al sepolcro Camillo Prampolini”

Prampolini aveva avvertito questo suo isolamento. Isolamento anche da molti vecchi amici, quali Petrazzani, che divenne primo sindaco fascista di Reggio, Borettoni, che fu podestà dopo Menada, o quel Baruch, lo strillone-tenore della *Giustizia* che nel 1914 s’era messo a strillare per *Il Popolo d’Italia* di Mussolini. Prampolini era attorniato dalla sua famiglia e dai suoi amici più cari. Ma perché doveva rimanere a Reggio, se la sua attività era circondata da scetticismo e da indifferenza, se non da ostilità? Non c’è niente di peggio per un uomo politico che sentirsi solo. E oltre tutto Prampolini, come gli altri dirigenti socialisti, doveva lavorare per vivere. Accettò dunque di fare l’impiegato in un negozio di mobili antichi creato a Milano dall’ex deputato socialista modenese Nino Mazzoni. Venne poi aggredito da quel male, il cancro alla bocca, che lo porterà a morte il 30 luglio del 1930. E volle lasciarci quel testamento che appare davvero in tutta la sua dimensione stoica e anche cristiana. “La mia salma, non vestita, ma soltanto avvolta in un lenzuolo, sia trasportata al cimitero in forma civile, senza fiori, non seguita dai miei familiari. Né al cimitero, né altrove, nessuna lapide, nessun segno che mi ricordi”. E Giovanni Zibordi, che volle improvvisare un saluto tra le lacrime ai pochi convenuti (nessun giornale comunicò la morte di Prampolini, mentre ai funerali del fascista Porcu, in quello stesso giorno, convennero a Milano centomila persone), volle dire: “Non disponetevi per sentire un discorso. Voglio e devo soltanto dirvi che questa forma di funerale fu tassativamente prescritta da lui. Non vi ringrazio di essere intervenuti, perché siete voi che dovete ringraziare la sorte che vi ha concesso questo privilegio. Il caso e la fortuna di avere saputo vi ha qui raccolti. Non furono fatti né inviti né preferenze. Voi foste favoriti dalla sorte in questo onore, di cui vi ricorderete tutta la vita, di avere condotto al sepolcro Camillo Prampolini”.

>>>> saggi e dibattiti

Gioco d'azzardo

La malattia dei gonzi

>>>> **Monica Confuorto**

Ogni anno sono milioni gli italiani che giocano d'azzardo. Il gioco d'azzardo sembra piacere proprio a tutti, a prescindere da genere ed età: e non sorprende, considerato che il termine stesso evoca di un'attività ludica. Si tratta invece, per la precisione, di un'occupazione in cui ricorre il fine di lucro e nella quale la vincita o la perdita è in prevalenza aleatoria, avendovi l'abilità un'importanza trascurabile (Enciclopedia Treccani, 2016).

Esso presenta dunque due elementi fondamentali, l'investimento di denaro e la natura aleatoria, e di per sé non è problematico: anzi, data la sua imprevedibilità, "consente di evadere temporaneamente dai vincoli e dalle tensioni della vita quotidiana" (Odoardi e Albasi, 2013). Eppure per molti il gioco cessa di essere un'attività sociale e diventa patologico. Ciò accade quando la persona è talmente coinvolta dal gioco da perdere il contatto con la realtà e il controllo del proprio comportamento, precipitando in una spirale di difficoltà che si autoalimentano (Odoardi e Albasi, 2013): come perdite di notevoli somme di denaro, compromissione delle relazioni significative o del proprio lavoro, o addirittura coinvolgimento in azioni illegali al fine di procurarsi il denaro necessario per giocare o pagare un debito di gioco.

In queste circostanze si viene a configurare un vero e proprio disturbo psicopatologico denominato Gap, ovvero gioco d'azzardo patologico. Dapprima considerato un disturbo del controllo degli impulsi, esso oggi rientra nelle dipendenze comportamentali. Il Dsm-5 (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali), punto di riferimento di psichiatri e psicologi in tutto il mondo, definisce dieci criteri che consentono di discriminare tra giocatore sociale, problematico (a rischio di sviluppare una dipendenza) e patologico. Secondo il Censis (2011) "le dipendenze da gioco d'azzardo sono cresciute enormemente in questi ultimi anni, riducendo progressivamente anche la loro connotazione di genere: con un meccanismo potente di rinforzo reciproco è aumentata l'accessibilità al gioco, la proporzione dei giocatori insieme all'incidenza delle forme patologiche o problematiche".

Anche in Italia sembrerebbe quindi aumentata la coscienza della pericolosità insita nel gioco d'azzardo: tant'è vero che

nel 2012 si è avuta un'importante svolta legislativa in merito con il Decreto Balduzzi (d.l n.158/2012), il quale all'articolo 7 riporta alcune disposizioni "in materia di vendita di prodotti, del tabacco, misure di prevenzione per contrastare la ludopatia e per l'attività sportiva non agonistica". Tali disposizioni regolano l'offerta dei giochi prevedendo l'obbligo da parte del commerciante di esporre materiale informativo circa i rischi e la pericolosità del gioco d'azzardo, nonché i contatti a cui rivolgersi per eventuali richieste. Il decreto prevede altresì l'obbligo di riportare la percentuale di vincita di ogni gioco sul cartoncino del gioco, se abbastanza grande (come nel Gratta e Vinci), e di renderle consultabili sul sito dell'Aams.

La Puglia, la Calabria e la Campania sono le regioni con una maggiore percentuale di soggetti con un profilo di rischio moderato/grave

Altro aspetto fondamentale del decreto è che con esso il gioco d'azzardo patologico viene riconosciuto dal sistema sanitario nazionale ed inserito nei Lea (Livelli essenziali di assistenza), e la sua cura viene affidata ai Servizi territoriali per le dipendenze. Tali disposizioni si prefiggono quindi l'obiettivo di affrontare il Gap sia in un'ottica preventiva che riabilitativa. Se ne evince che il gioco d'azzardo, sebbene costituisca per lo Stato una fonte di guadagno, finisce per gravare sulla spesa sanitaria.

Come riporta Matteo Iori, presidente del Conagga (Coordinamento nazionale gruppi gioco d'azzardo), l'Italia nel 2011 ha incassato circa 18,4 miliardi di euro: essa rappresenta oltre il 15% del mercato europeo del gioco, e oltre il 4,4% del mercato mondiale (con l'1% della popolazione mondiale). E' possibile però stimare una spesa compresa tra 5,5 e 6,6 miliardi di euro per i costi sanitari e sociali del gioco d'azzardo.

Bisognerebbe perciò chiedersi se esso sia davvero così vantaggioso per lo Stato, e se le misure adottate per contenerne i rischi siano sufficienti o quanto meno efficaci.

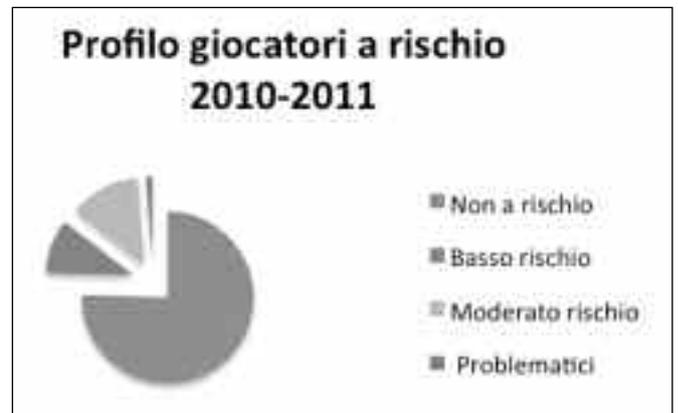
Ad oggi sono piuttosto esigui i dati a disposizione. Tra le poche fonti possiamo ricordare la ricerca Ipsad 2007-2008

(*Italian Population Survey on Alcohol and other Drugs*), realizzata mediante la compilazione di un questionario anonimo inviato per posta ad alcune persone scelte casualmente dalle liste anagrafiche dei comuni selezionati. E' emerso che sono circa 15 milioni gli italiani tra i 15 e i 64 anni che dichiarano di aver giocato d'azzardo almeno una volta nella vita. Il giocatore medio è maschio, ha tra i 25 e i 44 anni, vive da solo o con amici, ha un livello di istruzione medio alto ed un lavoro affermato: si tratta in particolare di imprenditori e dirigenti. Si gioca di più al Sud: il primato va al Molise (57,5%), seguito da Campania (51,5%) e Sicilia (50,7%). Lo studio esamina anche l'approvazione nei confronti del gioco e la percezione del rischio. Dai dati emerge che il 60% degli italiani è contrario al gioco d'azzardo, e il 71% lo considera rischioso.

Poco più del 18% delle persone dichiara di non giocare, mentre l'82 % è giocatore più o meno accanito

Se si esamina nel dettaglio il campione di coloro che hanno dichiarato di aver giocato almeno una volta nella vita, si ricava che solo il 60% dei giocatori considera il gioco rischioso (rispetto all'80% dei non giocatori), e che il 42% dei giocatori disapprova il gioco, contro il 74% dei non giocatori. Per quanto riguarda più nello specifico il Gap, il questionario comprendeva anche il "*Lie/BET questionnaire*" (Johnson *et al.*, 1998), che consente di discriminare con due semplici domande (se il giocatore ha avvertito l'impulso di giocare somme di denaro sempre più alte e se ha avuto la tendenza a nascondere ai familiari l'entità del gioco) giocatori sociali e problematici. Il 3,3% dei soggetti (uomini 4,6%, donne 1,7%) rientra nei giocatori problematici, e tale percentuale equivale a circa 500.000 persone. In più il questionario includeva anche il *Canadian Problem Gambling Index*, un questionario strutturato composto da 9 item che permette di riconoscere i giocatori sociali e patologici. L'80% dei giocatori rientra nella categoria non a rischio, il 14,4% rischio minimo, il 4,6% rischio moderato e lo 0,8% della popolazione (circa 120.000 persone) rientra nel profilo di giocatore patologico.

Le variabili associate con il gioco rischioso (o problematico) sono: sesso maschile, età compresa tra 15 e 24 anni, livello di istruzione medio-basso, disoccupazione oppure occupazione come operaio o artigiano, vivere in famiglia o da solo con a carico un figlio. Per quanto riguarda la distribuzione geografica dei giocatori problematici, essi sono più numerosi in Puglia, Calabria, Campania, Abruzzo e Veneto. Si evidenzia quindi che la Puglia, la Calabria e la Campania, oltre ad avere



Fonte: Ipsad 2010-2011

prevalenze elevate di giocatori, sono anche le regioni con una maggiore percentuale di soggetti con un profilo di rischio moderato/grave.

Lo studio Ipsad è stato poi ripetuto nel 2010-2011 con le medesime modalità. I risultati mostrano che c'è stato un aumento di giocatori, poiché coloro che dichiarano di aver giocato almeno una volta nella vita sono 19 milioni (il 47% contro il 42% del 2008). C'è anche un notevole aumento del numero di donne che giocano (dal 29% del 2008 al 40% del 2011). Questa volta per quanto riguarda la distribuzione geografica dei giocatori problematici il primato spetta alla Campania (58%), seguita da Calabria (56%), Lazio, Sicilia, Puglia e Abruzzo (intorno al 54%). Per quanto riguarda il profilo dei giocatori a rischio le percentuali rimangono per lo più inalterate: infatti l'83,2% rientra nella categoria non a rischio (la crescita rispetto al 2008 è del 3%), basso rischio e moderato rischio sono in leggero calo (11,2% rispetto al 14,6% del 2008; 4,3% rispetto al 4,6% del 2008). Invece la percentuale di giocatori problematici è in aumento (1,3% rispetto allo 0,6% del 2008). Le variabili associate con il gioco rischioso restano invariate.

Un'ulteriore ricerca che possiamo riportare è quella condotta dal Conagga (Coordinamento nazionale gruppi per giocatori d'azzardo), in collaborazione con il Cnca (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza). Essa riguarda le abitudini di gioco della popolazione italiana, ed è stata realizzata mediante la somministrazione di questionari anonimi in luoghi pubblici e condotta tra marzo e novembre 2008. Le città coinvolte sono state Caserta, Cesena, Cremona, Messina, Modena, Napoli, Pistoia, Prato, Rimini, Reggio Emilia, Salerno, Trento, Varese, Verona, Vicenza.

I risultati principali mostrano che poco più del 18% delle persone dichiara di non giocare, mentre l'82 % è giocatore più o

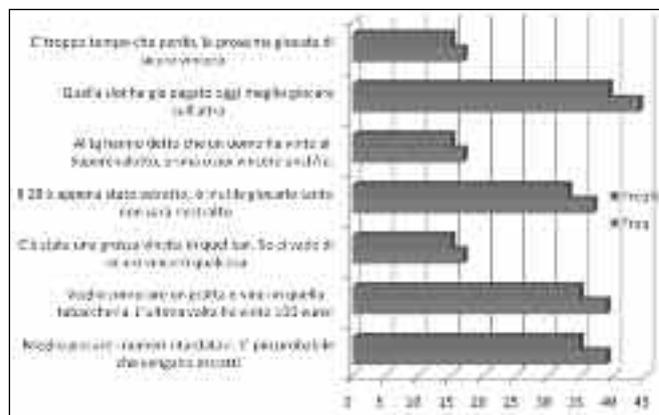
meno accanito. I giochi preferiti sono nell'ordine: Gratta e vinci (35,2%), seguito da Lotto (24,2%) e Superenalotto (21%). Alla domanda finalizzata a indagare la frequenza di gioco si osserva che il 60,2% dei giocatori gioca solo una volta alla settimana, mentre un giocatore su quattro (27,9%) gioca fino a tre volte la settimana, e più di uno su dieci (11,9%) dichiara di giocare più di tre volte alla settimana: il che è un dato preoccupante.

Rispetto al tempo impiegato a giocare, vediamo che il 75,4% gioca meno di un'ora la settimana, mentre il 13% fino a 3 ore la settimana, e di nuovo incontriamo un'alta percentuale (ben l'11,6%) di persone che dichiara di giocare più di tre ore la settimana. Se consideriamo i soldi spesi mediamente a settimana vediamo che il 66,3% ha speso meno di 10 euro, il 14,9% da 10 a 29 euro, il 7,9% da 30 a 49 euro, il 6,5% da 50 a 149 euro, e ben il 4,4% dichiara di spendere per il gioco oltre 150 euro la settimana. Abbinando frequenza, tempo e soldi spesi per il gioco è possibile stimare che circa il 2,75% della popolazione ha un problema di dipendenza dal gioco: che è un dato molto più elevato (più di un milione di persone) rispetto a quello dichiarato dall'Aams (Amministrazione autonoma monopoli di Stato), secondo cui il tasso di giocatori patologici si aggira intorno ai 700.000.

Il giocatore patologico tende a sovrastimare le probabilità di vincita ed il suo ragionamento è inficiato dalla presenza di distorsioni cognitive

Per quanto riguarda la motivazione principale per la quale giocano, circa il 48% dichiara di farlo per "vincere denaro". Una recente ricerca condotta dal Dipartimento di Psicologia dell'Università degli studi della Campania Luigi Vanvitelli (2015) si è invece occupata del gioco d'azzardo in Campania, che come abbiamo visto nel 2011 risultava essere al primo posto per giocatori problematici. Come riportato inoltre dal dossier *Azzardopoli* (Poto, 2011), nel 2011 gli italiani hanno speso 76 miliardi di euro per il gioco d'azzardo, e la Campania si colloca al 2° posto per il fatturato legale del gioco con circa 1.795.000 euro (dopo la Lombardia).

I dati, raccolti mediante interviste telefoniche anonime, sono in linea con quelli nazionali. Si conferma che il gioco è un'attività praticata sia da uomini che da donne (63% vs 37%), con differenze di genere rispetto al gioco preferito che per gli uomini sono le scommesse sportive e per le donne i Gratta e vinci. Al di là delle abitudini di gioco tale ricerca si focalizza anche sull'indagine di alcune dimensioni psicologiche che secondo la letteratura sarebbero associate al gioco d'azzardo patologico.



Distorsioni cognitive nei giocatori campani

Secondo Bruni (2014) il giocatore patologico tende a sovrastimare le probabilità di vincita ed il suo ragionamento è inficiato dalla presenza di distorsioni cognitive, ovvero credenze infondate che guidano il suo comportamento di gioco.

Esse consistono sostanzialmente in:

Gambler's fallacy: quando un evento dovuto al caso devia dalla media, quello opposto viene giudicato più probabile: ad esempio, se per 10 volte è stato estratto lo stesso numero, allora è più probabile che ne venga estratto un altro;

Overconfidence: il giocatore si reputa più bravo degli altri, cioè sovrastima le sue capacità: questo accade soprattutto nei giochi che richiedono una qualche abilità come le carte o le scommesse sportive;

Trends in number picking: il giocatore attribuisce leggi o tendenze a distribuzioni dovute al caso: ad esempio ritiene che sia più probabile che un numero ritardatario venga estratto;

Illusory correlations: il giocatore collega un evento casuale ad un altro verificatosi in concomitanza; ciò può condurre a comportamenti ritualistici: ad esempio il giocatore può associare la vincita al Gratta e vinci a colui che gliel'ha venduto, e quindi magari continuerà a recarsi sempre nello stesso punto vendita;

Availability of other wins: cioè il giocatore che viene a sapere di una vincita, sovrastima le sue possibilità, e continua a giocare perché pensa che prima o poi vincerà anche lui;

Inherent memory bias: il giocatore ricorda con maggior intensità le sue esperienze vincenti piuttosto che quelle perdenti, e ciò lo spinge a continuare a giocare.

Per verificarne la presenza nei giocatori campani, ai partecipanti alla ricerca è stato chiesto di esprimere il proprio grado di accordo-disaccordo rispetto ad una serie di credenze. La ricerca ha confermato la presenza delle distorsioni nei giocatori.

Lo studio ha preso in esame anche gli effetti del Decreto Bal-

duzzi, uno dei cui obiettivi principali era proprio quello di incrementare una percezione realistica delle probabilità di vincita da parte del giocatore. Più della metà dei soggetti (75%) afferma di non aver letto o consultato sul sito le probabilità di vincita per i giochi che pratica, e ben il 22% che pur avendole lette ciò non ha influito sulle proprie abitudini di gioco. Stessi risultati per quanto concerne la lettura del materiale informativo: il 56% afferma di non averlo letto e solo il 20% di averlo letto e trovato utile. I restanti affermano di averlo letto ma di non averlo trovato utile, in particolare perché sembra più un avvertimento (12%) e non scende nei dettagli (5%).

Emerge quindi la necessità di rivedere quanto finora realizzato per il contrasto al gioco d'azzardo patologico. Negli ultimi anni, infatti, il dibattito internazionale si è interessato al ruolo delle politiche sociali nella prevenzione e contrasto del gioco d'azzardo patologico. Come affermato da Gainsbury *et al* (2013), è necessario spostare l'attenzione dal singolo giocatore problematico al contesto sociale in cui il gioco si realizza. Il fatto che il Gap abbia caratteristiche simili all'abuso di sostanze (come riportato nello stesso Dsm 5) comporta delle implicazioni, se si considera che molti progressi nella prevenzione e nel contrasto delle dipendenze da sostanze sono stati effettuati proprio a partire da politiche di sanità pubblica (come il divieto di fumare in alcuni ambienti), per cui è facile aspettarsi che un tale approccio possa avere un impatto positivo anche nella riduzione del danno (*harm minimisation*) del gioco d'azzardo.

Stabilire dei limiti di età aiuta a prevenire e contrastare il gioco d'azzardo tra gli adolescenti

Le strategie di minimizzazione del danno mirano a ridurre al minimo i rischi associati al gioco d'azzardo, e a facilitare il gioco stesso all'interno di certi limiti che non vadano ad intaccare negativamente coloro che giocano in maniera ricreativa e non problematica (*Productivity Commission*, 2010). Tali strategie dovrebbero chiaramente basarsi su evidenze empiriche: tuttavia le ricerche realizzate a tal fine sono ancora piuttosto esigue. Sebbene l'Organizzazione mondiale della Sanità abbia pubblicato valide linee guida per quanto concerne le politiche di contrasto all'abuso di alcool o al tabagismo, e nonostante esistano convenzioni internazionali per il contrasto alle sostanze stupefacenti, nessun principio è stato ancora sviluppato al fine di guidare i vari governi nella regolamentazione del gioco d'azzardo e garantire una certa coerenza tra i diversi Stati a livello internazionale. Gli autori suggeriscono dunque una serie di principi minimi che ogni governo dovrebbe rispettare al fine di garantire una corretta

10) Con il Decreto Balduzzi entrato in vigore il 1° Gennaio 2013, è stato disposto l'obbligo di indicare la percentuale di probabilità di vincita del singolo gioco, sul cartoncino del gioco se abbastanza grande (ad es. il gratta e vinci) oppure all'interno delle sale. In alternativa tali probabilità sono consultabili sul sito dell' AAMS (Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato).

Lei conosce tali probabilità per i giochi che pratica?

=SI, e hanno influenzato le mie abitudini di gioco. In che modo?

= SI, le ho lette ma non hanno influito sulle mie abitudini di gioco
= NO, non le ho mai lette o consultate sul sito

11) Con lo stesso Decreto viene anche introdotto l'obbligo per i gestori delle sale da gioco o di altri locali in cui è possibile giocare, di esporre del materiale informativo recante i rischi legati al gioco e i contatti a cui rivolgersi per informazioni sui trattamenti. Lei ha letto questo materiale informativo?

= SI, l'ho trovato utile, ma sono più consapevole dei rischi che erano

= SI, ma non l'ho trovato utile. Perché?/Indicare anche più di un'alternativa:

= Non credo che il gioco sia rischioso = Il materiale è poco chiaro

= Non scende nei dettagli = Sembra più un avvertimento

= Altro:

↳ NO, non ho letto il materiale

Questionario regione Campania

regolamentazione del gioco d'azzardo che protegga sia gli interessi delle fasce più deboli e a rischio della popolazione, sia i cosiddetti giocatori sociali o ricreativi.

La prima indicazione riguarda l'età legale. Varie ricerche mostrano infatti che stabilire dei limiti di età aiuta a prevenire e contrastare il gioco d'azzardo tra gli adolescenti, anche se l'età legale di 18 anni potrebbe essere troppo bassa per proteggere gli adolescenti e i giovani adulti da comportamenti rischiosi (Steinberg, 2008). Per prevenire il gioco patologico tra gli adolescenti risulta, inoltre, importante il ruolo dei genitori. Varie ricerche hanno mostrato che - a differenza di altri comportamenti a rischio, quali l'abuso di alcool e droga - i genitori non hanno spesso una piena consapevolezza dei rischi legati al gioco: pertanto andrebbero realizzate delle specifiche campagne di sensibilizzazione.

Ricordiamo che in Italia, come riporta lo studio Espad (*The European School Survey Project on Alcohol and other Drugs*-2009), la percentuale di studenti compresa tra i 15 e i 19 anni che dichiara di aver giocato almeno una volta nella vita è passata dal 39% nel 2000 al 51.6% nel 2009. La Campania è la regione in cui gli studenti giocano di più seguita da Basilicata e Puglia. Campagne di sensibilizzazione rivolte a giovani e adolescenti, anche mediante progetti formativi inseriti nei normali programmi scolastici, potrebbero, pertanto, essere di aiuto per aumentare la percezione del rischio tra i più giovani e favorire un gioco responsabile.

La seconda indicazione riguarda la riduzione della disponibilità ed accessibilità dei giochi (Handcock, 2011). In alcune regioni del Canada, ad esempio, sono state limitate le ore di apertura delle sale da gioco (quelle contenenti slot machine ed altri apparecchi di gioco elettronico) dopo la mezzanotte, in risposta ai dati di alcune ricerche i quali mostravano che i giocatori problematici tendono a giocare per lo più al mattino presto. La valutazione di queste disposizioni ha mostrato non solo una riduzione dei guadagni delle sale da gioco del 5-9%,

ma anche un impatto positivo sui giocatori ad alto rischio, i quali, hanno ridotto la spesa destinata al gioco. Un'altra forma di regolamentazione della disponibilità del gioco è quella di limitare i luoghi in cui è possibile giocare, concentrandoli in specifiche aree. Queste chiaramente devono trovarsi lontano da scuole, ospedali, giardinetti, centri commerciali e tutti gli altri luoghi in cui bambini ed adolescenti potrebbero essere esposti al gioco d'azzardo (Adams, Raeburn e de Silva, 2009).

Gli operatori che offrono giochi online dovrebbero essere tassati ad un livello che consenta loro di essere comunque competitivi con il mercato illegale

Una valida strategia potrebbe essere anche quella di aumentare le tasse e i prezzi. La logica è che aumentando il prezzo di determinati prodotti a rischio si ridurrà la domanda. Gli aumenti fiscali e la regolamentazione dei prezzi possono essere applicati sia ai giochi online che ai giochi tradizionali. Gli operatori di gioco sono infatti tenuti a pagare per ottenere una licenza, devono poi pagare le tasse e versare dei contributi obbligatori. Un aumento delle tasse potrebbe inoltre comportare un effetto diretto sul giocatore, mediante la riduzione dell'importo della potenziale vincita. Si potrebbe anche limitare l'importo della quota scommessa, imponendo un limite massimo. In questo modo si andrebbe ad incentivare un gioco ricreativo nel quale non possono essere spese somme troppo elevate di denaro, e nel quale anche il cittadino è disposto a spendere di meno dato l'importo limitato delle vincite.

Aumentare il prezzo della partecipazione al gioco legale potrebbe tuttavia incrementare il mercato illegale, perciò tali strategie dovrebbero essere adottate solo laddove il mercato illegale sia sotto controllo (Room *et al.*, 2002). Con questo tipo di provvedimento, inoltre, si potrebbe incentivare una tendenza dei vari governi a competere l'uno con l'altro nell'offerta di agevolazioni e condizioni fiscali migliori per gli operatori (Eadington, 2004), soprattutto per quelli che forniscono giochi online.

Per tale motivo gli operatori che offrono giochi online dovrebbero essere tassati ad un livello che consenta loro di essere comunque competitivi con il mercato illegale.

Punto di partenza per realizzare efficaci politiche di contrasto al gioco d'azzardo patologico resta comunque la disponibilità di informazioni sul fenomeno: pertanto l'istituzione di Osservatori regionali potrebbe risultare utile per raccogliere dati, conoscerne l'incidenza nelle varie regioni in modo da analiz-

zare i tessuti sociali, e risalire alle variabili ad esso correlate. Ciò consentirebbe anche di avere una stima corretta del numero di persone che si rivolgono ai servizi sanitari e dei costi.

Una normativa italiana sul gioco d'azzardo dovrebbe tener conto di tutti questi aspetti e promuovere un gioco consapevole, prevenendo - oltre che interventi di riabilitazione e cura per coloro i quali hanno già ricevuto diagnosi di Gap, come già previsto dall'attuale legislazione - opportuni interventi di sostegno per i giocatori problematici a rischio di sviluppare la dipendenza, e ancora interventi di prevenzione e tutela indirizzati a tutti i cittadini.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- P.J. ADAMS, J. RAEBURN, K. DE SILVA, *A question of balance: prioritizing public health responses to harm from gambling*, in *Addiction*, 104(5), 688-691 (2009).
- M. BRUNI, *Le distorsioni cognitive nel gioco d'azzardo patologico: quali sono e come agiscono*, in: <http://www.stateofmind.it/2014/03/distorsioni-cognitive-gioco-patologico/> [consultato il 20/11/16].
- Censis, *La crescente sregolazione delle pulsioni*, 2011.
- W.R. EADINGTON, *The future of online gambling in the United States and elsewhere*, in *Journal of Public Policy and Marketing*, 23, 214-219 (2004).
- S.M. GAINSBURY, M. BLANKERS, C. WILKINSON, K. SCHELLEMAN-OFFERMANS, J. COUSIJN, *Recommendations for international gambling harm-minimisation guidelines: comparison with effective public health policy*, in *Journal of Gambling Studies*, 1-18 (2013).
- L. HANDCOCK, *Regulatory failure? The case of Crown casino*, North Melbourne, Victoria: Australian Scholarly Publishers, 2011.
- M. IORI, *I costi sociali del gioco d'azzardo* in <http://www.mettiamociingioco.org> [consultato il 20/11/16].
- S. ODOARDI, C. ALBASI, *Donne e gioco d'azzardo: uno sguardo d'insieme sul fenomeno*, in *Recenti progressi in medicina*, 104 (12), 631-636 (2013).
- D. POTO, *Azzardopoli. Il paese del gioco d'azzardo*, in <http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5741> [consultato il 10/11/2016].
- R. ROOM, D. JERNIGAN, B. CARLINI-COTRIM, O. GUREJE, K. MAKELA, M. MARSHALL, *Alcohol in developing societies: A public health approach*, Helsinki: Finnish Foundation for Alcohol Studies, 2002.
- L. STEINBERG, *A social neuroscience perspective on adolescent risk-taking*, in *The Development Review*, 28(1), 78-106 (2008).
- Treccani.it - *Enciclopedia on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 15 marzo 2011.

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni
di mondoperaio
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> aporie

Le carezze che mancano

>>>> Antonio Romano

La lettera - pubblicata sul *Messaggero Veneto* - di Michele, grafico precario e trentenne suicida in febbraio, è un'emblematica traduzione in parole della sensazione che si vive quando viene meno quell'effetto - detto "di verità" - che proiettiamo sul mondo come premessa per affrontare l'ipotesi del futuro. Non è di nessuna consolazione sapere che la propria esistenza è rimasta schiacciata da una congiuntura storica, specie perché si è perfettamente soli nella propria impossibilità di fuga: e sapere di non essere soli non fa sentire meno soli.

Unicamente l'agire politico può convincere che la fuga sul futuro esiste, specie quando ci sono da superare difficoltà: ma, scrive Michele, «non sono rappresentato da niente di ciò che vedo e non gli attribuisco nessun senso», tanto che «se non faccio questo, finirà ancora peggio, e di altro odio non c'è davvero bisogno». Sembra un già detto aleggiante, che potrebbe concludersi con un casuale "altrove sarebbe stata una strage". È comunque una lettera in più del caso della ventiseienne - prossima laureata in medicina in un sistema che, per inciso, a breve potrebbe collassare per carenza di medici - tagliatasi le vene col coperchio d'una scatoletta di tonno in un supermercato della provincia piemontese.

Forse, prima ancora di chiedersi se le cose abbiano senso, ci si dovrebbe chiedere se il nuovo veicolo di comunicazione "per immagini" sia capace di senso: o altrimenti detto, cosa impedisce ai giovani di organizzare il proprio disagio? Si tende a incolpare internet, che assume sempre più il ruolo di una divinità disgregatrice o di un sapere oscuro e terribile, di una conoscenza insondabile che può ritorcersi contro di noi, di una macchina che rischia di mangiarci: internet infido, internet grandioso, internet senza fondo, da regolamentare perché non ci sommerga con le memorie che sputa fuori quando meno ce lo aspettiamo. Ma in questo caso la rete non fa che impedirci il discorso diretto, e la ragione di questa concreta percezione dell'inutilità di progettarsi nel futuro è forse più remota.

La Varkey Foundation ha pubblicato i risultati di un'indagine sui giovani di vari paesi da cui emerge che gli italiani - dopo

i francesi (che hanno a che fare con attentati e lepenisti) e i turchi (alle prese col fondamentalismo e le migrazioni) - sono i ragazzi che meno credono in un futuro migliore. C'è anche da notare che i più ottimisti sono cinesi, indiani e nigeriani: ma è naturale che chi è al fondo veda comunque qualcosa di positivo nel futuro (se non altro che allontanarsi il presente).

Certo, la crisi fa il suo: ma anche l'assoluta sfiducia nel ruolo degli altri è causa della incapacità dei giovani a cooperare fra loro. Dietro alla difficoltà di agire con gli altri - ben prima degli effetti di ritorno di un mezzo - c'è il problema di trasformare una rappresentazione inanimata (essere particelle di un aggregato) in un programma di vita ("politico" nel senso di rapporto al futuro e con l'altro in un progetto).

La fiducia non potrebbe mancare in quanto manca il riconoscersi nelle regole dello stare con gli altri?

Il punto di vista critico prevalente sulla rete la descrive come un catalizzatore di individualismo, narcisismo e indifferenza: frutto di tesi neo-premoderne o chiaramente antimoderniste, le stesse che negli anni '90 paventavano effetti epilettici sui bambini che usavano i videogame o ancora prima sostenevano che guardare la tv troppo da vicino rendesse strabici, e che oggi parlano dei "pericoli della rete" o dei vaccini. Ma non è internet la causa di questo vuoto di senso.

Nella lettera di Michele è totalmente svanita la fiducia nella disponibilità sociale e nella capacità di coesistere ed essere coesi (è un problema di relazione, in senso ampio). In compenso si fugge, si è invasi, torniamo, veniamo abbandonati, l'Europa è lontana, bisogna andarsene dall'Europa, siamo migranti e occupati allo stesso tempo. Anche questo rende difficile ragionare del proprio futuro: ci si contagia con la miseria dei fuggiaschi: e con l'incertezza che carica la molla della propria precarietà si finisce col cercare una qualunque sicurezza per stare comunque meglio (senza trovarla). La paura e la sfiducia sono claustrofobiche alleate, qui. Sarebbe

il caso di coniare un altro appellativo, “gli appiedati”: perché i giovani si tengono in equilibrio fra ambizione e umiliazione, non riuscendo a trovare il centro fra gli opposti, che è una medietà astratta nella quale si deve però credere fortemente. Se dunque questa “generazione perduta” che manda segnali così netti e inquietanti non avesse motivazione a “stare al mondo” non per le nuove tecnologie o per i cambiamenti della modernità, ma proprio perché manca la fiducia nello “stare”, che significa stare con gli altri?

Ogni stare, ricordiamo, è stare “regolato”, altrimenti non è politico. Vale a dire: la giustizia è il modo in cui ci riconosciamo come facenti parte di un gruppo, il modo in cui bene e male, fare e non fare, sono detti e vissuti. Allora, la fiducia non potrebbe mancare in quanto manca il riconoscersi nelle regole dello stare con gli altri? Detto meglio: la giustizia può difettare di senso rispetto ad aspettative, entrare in attrito con un sentire, divenire di colpo obsoleta annullando le relazioni? Nota al politico: per capire meglio il modo in cui qui c'entra la giustizia, ripartire dal concetto meno ostico di pena (vedi il quindicenne suicida a Lavagna dopo che sua madre lo aveva fatto arrestare).

Spetta alla politica l'offerta di prospettive
per “un futuro diverso”: altrimenti viene meno
il patto delle società moderne, per il quale la
storia è progresso e non ciclo

Vogliamo parlare di umiliazione del reo? È molto in voga l'idea che lo Stato debba trattare con gli evasori fiscali (cosa che a suo tempo ha comportato la nomina a procuratore di Milano di Francesco Greco): e una conseguenza è stata la depenalizzazione di certi reati, nell'ottica di una giustizia direttamente e indirettamente meno repressiva e di uno Stato non nemico del cittadino. Malgrado ciò, sul fronte dei piccoli reati – quelli che commettono gli sciamannati – dimostriamo una diffusa simpatia per metodi umilianti (già presenti negli Stati Uniti), come la scelta fra lavori socialmente utili e la galera. A volte si contempla anche il pagamento di una sanzione, ma naturalmente non sempre, se è contemplata, il reo ha modo di corrisponderla.

Così, da colpevole, il reo trova nei lavori socialmente utili il suo girone dantesco: sono diventate famose le fotografie delle celebrità hollywoodiane in tuta arancione che raccolgono immondizia o quelle di Berlusconi quando assisteva i coetanei di un ospizio. In un registro meno simbolico, è molto chiara al riguardo la lettera pubblicata dall'Associazione

Antigone di un altro suicida (stavolta ventiduenne) che scrive dal carcere: «Io qui sto impazzendo, non ce la faccio più, ma vabbé me la sono cercata».

Questo schematicamente sottace una mentalità - palesata recentemente da Salvini nel condividere la foto di due rom sotto sequestro della vigilanza d'un centro commerciale - che ha come scopo infliggere punizioni unilateralmente, secondo un giudizio sommario: il problema è che non è un fenomeno circoscrivibile a una cultura politica, ma *alla* cultura politica in cui siamo immersi (che sia causa o effetto della cultura civica non interessa). La politica si offre come strumento di punizione di chi non ci piace, così da spostare la situazione a nostro vantaggio (ammesso che siano in gioco vantaggi che ci riguardino): ma questo è un fatto di rilevanza elettorale. Il ventiduenne dice di “essersela cercata” perché ha interiorizzato un sistema in cui è sempre colpa dell'individuo, mai del sistema stesso: per cui ammette, pur avendo cercato di fuggire più volte dalle strutture in cui era ristretto, d'essersi “cercato” il suicidio, paradossalmente.

In tal senso, a parte il riferimento (parzialmente ingiusto) a Poletti, anche la morte di Michele è causata dal modo che la politica ha di autorappresentarsi, di parlare, oltre che dalla irrilevanza del suicida in questo mondo. Spetta infatti alla politica l'offerta di prospettive per “un futuro diverso” (il suo inquietante jingle): altrimenti viene meno il patto delle società moderne, per il quale la storia è progresso e non ciclo, cultura e non natura, conoscere e non sapere.

Spetta al politico nascondere l'evidenza razionale che «questo non è il futuro, questo è il pidocchiosissimo presente» (*I Simpson*, stagione 20 episodio 12) sotto una narrazione di prospettive progressive ordinate da un'idea comprensibile ispirata a certi principi elementari. Viceversa, senza questa rete organica di concetti-cardine, oltre alla violenza quello che oggi la politica riesce a esprimere è il correlato causale della violenza: il proprio smarrimento (che non si vede) attraverso uno stile demenziale (che invece si vede in alta definizione).

I suicidi appartenevano, o così ritenevano, a un mondo sorpassato da una sua mutazione. Indiscutibilmente la lettera di Michele ha l'effetto di verità, e ciò basta a farne la verità: ma come tale è sorpassata perché immagina il futuro come fanno i film di fantascienza degli anni '50, che preconizzavano auto volanti ma non internet. Di certo il futuro sarà duro come lo immaginava Michele, ma non è detto che perciò sarà più infelice o peggiore di adesso, o che non si possa addolcire. L'unico rischio (ed è questo che ha intuito, forse senza saperlo, comunque senza dirlo) è che invece il futuro sia uguale al presente.



Ed è forse questo che ha visto o pensato di aver visto Michele: un mondo che non evolveva, condannato all'estinzione da un contesto che risponde a quella mentalità punitiva e sommaria. Ecco, si sarà detto, che si appronta il "futuro diverso" e non ho scampo. E questo, incredibile a dirsi, è sentito come ingiusto, come furto e truffa, secondo la lettera: qualcuno lo elabora e supera (molti anche partendo), qualcuno lo elabora senza superarlo (Michele) e qualcuno ne è superato (il ventiduenne che, fuggito tre volte dalla Rems di Ceccano, si è pensato di chiudere a Regina Coeli). A ogni modo, però, la percezione resta e solo la prospettiva politica può offrire un'altra percezione: quella del progetto o programma di vita, che deve mirare a qualcosa di "vitale", non di virale.

Siamo nel momento - lungo per gli standard di vita umani - in cui una forma simbolica della verità ha concluso la forma in cui abitavamo fino a ieri: nella sua ingenuità, "post-verità" significa solo questo passaggio da un aspetto noto della verità a uno che ancora ignoriamo. Possiamo rammentare, conoscere, il mondo che si è chiuso, ma solo esplorare quello in cui siamo: un concetto platonico - quello di "chora" - espli-

cita che concettualmente siamo sempre *in* un "dentro", che siccome ci accoglie ci sembra vuoto ma in realtà ci è solo oscuro, e come tale problematico nel suo essere conosciuto). Spetta all'agire sociale regolato politicamente ricominciare a esplorare le possibilità di senso della verità in corso, proprio per evitare casi in cui il mondo sembri un luogo dove stare è vano. Potrà farlo anche attraverso i soliti *topoi* (occupazione, integrazione, emancipazione ecc.), ma solo a partire dalla constatazione che c'è da abbandonare la mentalità della giustizia sommaria, che non è giustizia e soprattutto è indice di incomprensione sociale.

Solo un convincimento, cioè un'idea, può distogliere dal suicidio, in questi casi. Quello per cui conosciamo già il peggio e che ci attizzeremo: perché non è detto (ed è forse la percezione della condizione a far sì) che il peggio sarà davvero così tanto peggio. Di conseguenza la domanda da cui il politico dovrebbe ripartire è: cosa c'è in fondo al peggio? Senza rispondere a questa domanda, come minimo hanno ragione gli italiani suicidi sotto i 35 anni (500 nel 2016), perché senza questa risposta la politica parla di niente.

Poche settimane fa, i media ci hanno informato su una quarta elementare di Torino che ha scritto una lettera alla direttrice d'istituto «affinché possiamo esercitarci ad utilizzare “il linguaggio cortese e rispettoso”, caratteristico di questo tipo di lettera» (sic). La notizia ha suscitato ovvi commenti benevoli, perché rappresentava il recupero di quelle buone vecchie norme del colloquio con l'altro: senza far riflettere che in effetti quello del linguaggio cortese e rispettoso è il modo peggiore per rapportarsi all'altro, poiché è il linguaggio della distanza e dell'asimmetria: come si può creare fiducia con un simile linguaggio?

Esso tuttavia è caratteristico di quell'imbarazzo sostanziale nell'interagire col prossimo *se non* “in un certo modo” (di cooperare con lui “a condizione che” siano saldi una serie di prerequisiti formali e non di forma) che fin dalle elementari viene inculcato, con risultati molto alterni. Non è la stessa dinamica che viene riproposta quando si tratta di incoraggiare le parti in causa, le correnti di un partito in scissione, a trovare un accordo? Bisogna moderare i termini e confrontarsi civilmente, arrivare a un accordo *anche se* contrario ai presupposti secondo cui pensiamo il futuro. Come risposta alla frustrazione sociale derivante da questi “accordi civili” arriva il populismo, che invece scherza e “ti dà del tu” promettendo di dare *finalmente* quello che il popolo chiede.

La smaterializzazione della politica e
l'annientamento dell'agorà ha fatto sì che
venisse a mancare il canale privilegiato del
senso: ossia il rapporto personale col politico

Quando la domanda “cosa c'è in fondo al peggio?”, che deve coincidere con “qual è il futuro?”, non sfiora il politico o il pensatore politico, parlare di crisi della comunicazione politica può giusto occupare il posto di corollario, perché vuol dire che l'educazione politica è in cattivo stato. Se il futuro è quel luogo immaginario che per definizione il genitore passa alla prole, questo non potrebbe evidentemente essere il futuro. Al centro sta il paradosso di percepire il mondo come ingiusto, inadeguato alle aspettative, in disfacimento: la decomposizione del presente che somiglia al passato.

Quello che nei discorsi sulla rappresentazione e sulla performance viene sovente accantonato è che la loro attualizzazione passa solo attraverso un effetto di senso. Rappresentazione, senso e performance sono i tre passaggi che fondano la politica fondando la società che la produce. In tale chiave si capi-

scono meglio le osservazioni di quegli studiosi che profetano l'imminente tramonto della comunicazione verbale a favore di quella per mezzo di tutorial o forme di *soft-bias*, praticamente ermetica alla critica discorsiva.

Così però faremmo della sciatta biopolitica. Concentriamoci piuttosto sulla possibilità che, senza l'effetto che permette al soggetto di cogliere il senso del suo agire, è sempre più difficile convivere nella società “delle connessioni”. Questo connotato non è secondario, dato che per il momento la rete si sta dimostrando un contesto assai povero e un mezzo strutturalmente inadeguato per consentire alla società di gestire la creazione di un senso collettivo (non in attrito con la legge). Da questo punto di vista la smaterializzazione della politica e l'annientamento dell'agorà ha fatto sì che venisse a mancare il canale privilegiato del senso: ossia il rapporto personale col politico (fisico, comiziale, “sul territorio” per usare un tic mondano).

Forse anche per questo, contestualmente alla crisi dei partiti, cioè alla rappresentazione della società che evolve dialetticamente, si manifesta una strisciante contestazione giovanile, soffocata però dall'indigenza e dall'indifferenza: il modo della politica di discorso è basato sulla fiducia, le modalità della politica “di rete” sullo schieramento. Pare la banale dicotomia fra amore e odio.

Per questo, purtroppo, il discorso sul senso annoia tutti. Per i più benevoli e sofisticati il senso è qualcosa di cui parlano i mistici, per i più netti il senso è il nome che diamo alle cose quando assecondano i nostri pregiudizi consapevoli o no. Al massimo si parla di buon senso o senso comune, di senso perfino come *storytelling*: anziché – come sarebbe obiettivo – di senso come punto di vista retrospettivo per costruire prospettive.

Le prospettive sono ovviamente raffigurazioni che produciamo mimeticamente grazie al materiale a nostra disposizione, sia esso presente nella nostra memoria o da comprendere con le conoscenze in essa presenti. Come poi sorga un “senso” può essere argomento di discussione, ma senza negarne l'effettivo bisogno per l'accesso dell'individuo a un “dove” futuro in cui proiettarsi. Senza questa meta la programmabilità stessa dell'agire sociale risulterebbe ai più vuota e senza oggetto.

Dire “ai più” consente di focalizzare l'attenzione del cogitatore politico su quel margine di indomabile materialità costituita dalla *massa* degli individui (senza che occorra porre mano al Canetti nella fondina), che si tende a trascurare se non si è impegnati a studiarne il comunicarsi.

A questa massa serve che ci sia senso per poter sorreggere su di sé il vincolo immaginario con un'organizzazione sociale

dal tratto liquido e centrifugo che schizza via i consociati secondo il riflusso del mercato del lavoro.

L'effetto di senso non è riconducibile però solo alla comunicazione politica o alla sua narrazione, perché sta annidato in loro pronto a detonare a condizione che la rappresentazione l'abbia come fine, anziché avere come fine se stessa: cioè che sia espressione e non comunicazione. Viceversa si avrebbe ragione a dire che il senso è qualcosa di meramente soggettivo, e che qualunque cosa può averne a seconda di chi le sta dinanzi, mentre non è così: perciò il senso non coincide nemmeno con qualcosa che definiremmo vero o giusto o inevitabile o generale. È propriamente quel qualcosa di aleatorio che al momento – data la manifesta incapacità della Rete di farlo – possiamo sperimentare solo nel rapporto diretto col (discorso e lo stile) politico, senza un “linguaggio civile e rispettoso” e senza “darti del tu”.

Siamo in un ottimo momento per recuperare
l'uso dell'utopia, ossia del programma
politico come percorso di senso nella oscurità
del presente

Il tema del cyberbullismo, che col ddl 1261 in esame alla Camera a marzo di quest'anno ha richiamato nuovamente l'attenzione su di sé, è sempre sintomatico di un ragionamento sotteso.

L'incapacità delle figure formatrici, nello specifico genitoriali, a mantenere intatta la comunicazione coi giovani, nello specifico i figli (ma potremmo fare lo stesso discorso per insegnanti e studenti), viene riversata sul generale: cosicché per le fragilità di alcuni singoli si stringono le maglie per tutti. La cosa avrebbe anche senso se solo non si restasse nel paternalismo di Stato, cioè in una modalità di comunicazione deleteria che mette insieme il “rispetto distante” (tutta la querelle sui criteri censori dei contenuti in modo da lasciare in giro solo quelli “corretti”), e la “confidenza vischiosa” (non avendo comunicazione con mio figlio, ne faccio una questione che “in fondo ci riguarda tutti”: posizione falsa, dato che internet, come la droga, tende a uccidere chi è inconsapevole).

Tuttavia, restando al quadro della comunicazione politica, la questione è stata subito assorbita, ed è divenuto diffusissimo l'ultimo messaggio di Carolina Picchio, a marzo ricordato dal padre in una lettera indirizzata a Laura Boldrini (“Le parole fanno più male delle botte”, che subito è servito per dichiara-

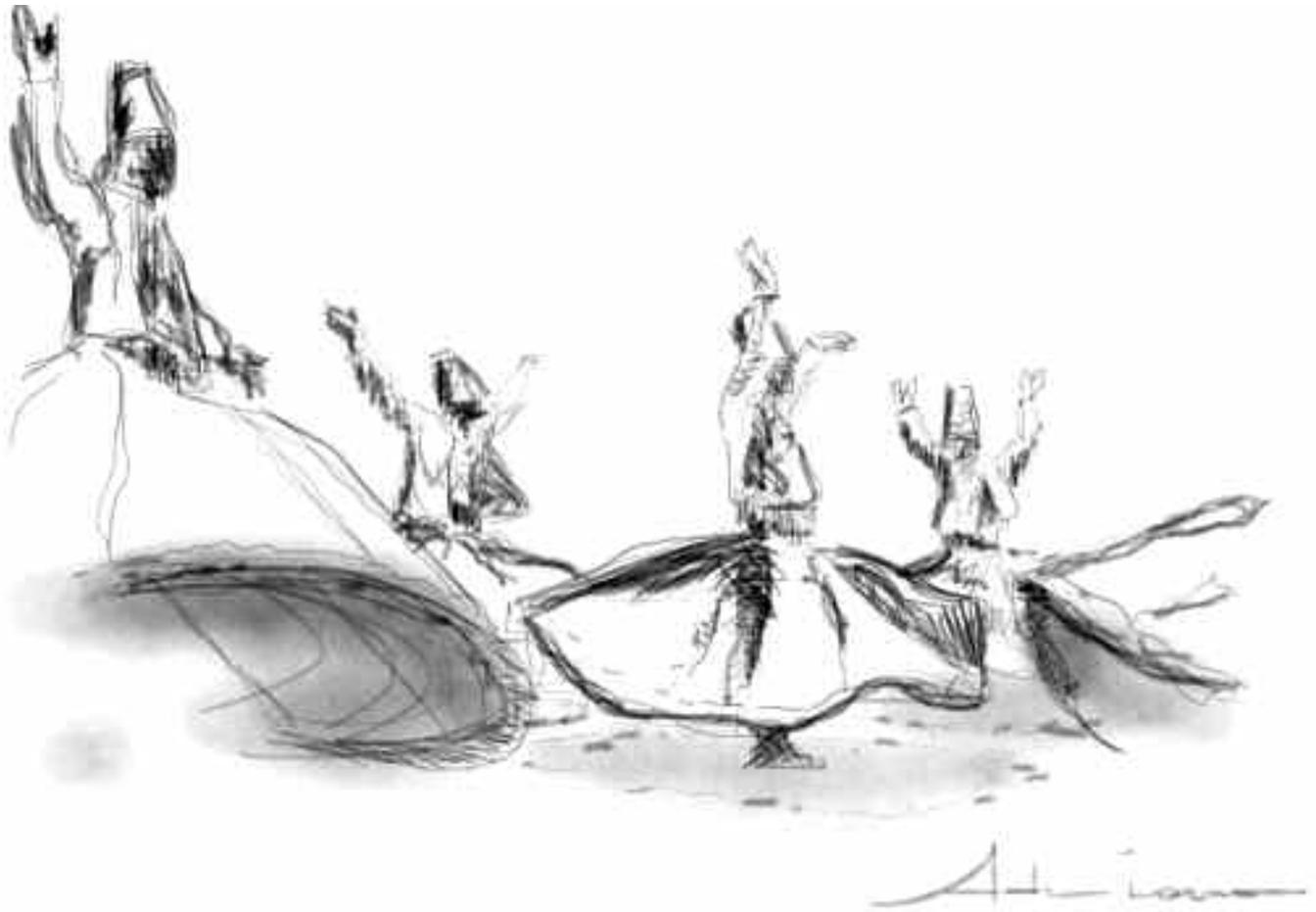
zioni ad effetto, ma senza nessuna rielaborazione in chiave propositiva del dramma: solo in chiave repressiva).

Una posizione così apparentemente di buon senso (“regoliamo internet e salviamo i nostri ragazzi”) si rivela poi, di fondo, inaccettabile - perché agisce l'applicazione unilaterale di una misura restrittiva, una volta applicata la quale tutto è fittiziamente risolto - ed è percepita come ingiusta ed incongrua, perché l'applicazione dello schema che regola i rapporti subentra al rapporto stesso, ormai smaterializzato. Il desiderio di proteggere i ragazzi si trasforma di fatto in un modo per punirli. Infatti è problematico individuare un registro, terzo relativamente ai due estremi del mondo simbolico passato (rispetto distante) e del mondo simbolico attuale (confidenza vischiosa), per proporre un “mondo nuovo”, un “futuro”. È improponibile, infatti, che un discorso politico progressivo sposi uno dei due estremi suddetti, dato che vengono a valle percepiti come ingiusti, entrambi assecondando la punizione sommaria.

Così come gli estremi si ritrovano nel vedere la giustizia come umiliazione del reo che non ha soddisfatto i requisiti, il registro terzo (che rimanda all'utopico mondo nuovo, a un futuro più giusto) deve sostanzarsi nella disgiunzione di reo e colpevole per mezzo della fiducia in un sistema che li recupererà al futuro. Per questa ragione una posizione come quella della restrizione (di internet o dei ragazzi) in nome di un qualche altro bene superiore sarebbe battuta in partenza: interviene sul sintomo lasciando covare la malattia (e soprattutto crea “il precedente”).

I rapporti sociali nei loro vari gradi non si creano solo con l'applicazione delle regole comuni, ma anche attraverso la somma dei precedenti. Inutile agitare lo spauracchio dell'anarchismo nelle sue varie forme (“siamo nel caos, ci servono paletti” detto nei più vari contesti): per evitare l'effetto spirale, serve che - insieme al rispetto delle norme - i precedenti (ossia i rapporti intercorsi realmente in un gruppo) esprimano solidarietà nella convivenza e non punizione per la punizione, restrizione autoreferenziale.

Il terzo registro non auspica restrizioni della libertà in nome del rispetto o della sicurezza, non cerca di allargare indefinitamente il problema facendone un discorso generale, ma s'incarica d'individuare e rappresentare il disagio “discreto” (in senso matematico) dei soggetti. Si dirà che è utopistico, ma a questo sono sempre servite le utopie di società giuste e felici con cui confrontare la propria e constatare cosa non andava: solo questo permette al discorso politico progressivo di contrapporsi credibilmente a ogni forma di passato riciclato.



Siamo in un ottimo momento per recuperare l'uso dell'utopia (internet, nella sua ambigua strumentalità, ha anche questo valore di realizzatore d'utopie), ossia del programma politico come percorso di senso nella oscurità del presente: ma i pensatori (politici e non) si sono sottratti al compito di parlarne, spaventati dalle utopie ottocentesche che hanno preso corpo nel Novecento. Crollate le loro spoglie, al pensatore è toccato constatare che le utopie (come le idee, la conoscenza, ecc.) non avevano evitato o salvato dal baratro, e che in definitiva il pensiero si era rivelato inutile. Per questa incapacità comunicativa e di pensiero prevale l'internet-moloch, quintessenza delle fantasie apocalittiche sul futuro: e nessuna idea valida sembra potersi contrapporre nel dibattito pubblico a questo discorso populistico materno che fa sfogare la frustrazione e non chiede di emanciparsi dalle proprie paure, e che incoraggia ad agire senza comprendere (perché in fondo nessuna idea è stata capace di salvarci finora).

A questo punto le forze progressiste – anziché volgere nuovamente all'utopia nel senso che abbiamo detto – si perdono: perché non canalizzano la rabbia se non in un estenuatamente lungo automiglioramento, non avendo una concezione alternativa di cosa è giusto fra limitare la libertà e garantire il controllo, come se incrociando i termini l'orizzonte andasse ben oltre i loro compiti. Invece proprio limitare il controllo e garan-

tire la libertà, cioè la consapevolezza e il sapere – un compito di lunghissimo periodo e larghissimo impatto, praticamente inconoscibile coi sondaggi – risolverebbero la questione.

Si parla dell'analfabetismo di ritorno come di presagio della caduta della cultura occidentale: l'analfabetismo è la conseguenza dell'involuzione da lungo in tragitto di questa società. Si parla retoricamente di genitori irresponsabili sia perché incapaci di comunicare coi figli sia perché incapaci di dar loro delle forme di vita attraverso cui formarsi: ma questo giro di parole serve a nascondere il confortante ritornello "ai giovani mancano le regole" sotto le mentite spoglie di un'autocritica del sistema educativo. Non è forse analogo al discorso del populista riguardo minoranze come rom, omosessuali, immigrati ("a questa gente mancano delle regole")? specularmente, i progressisti dicono "creiamo delle regole in cui anche loro possano stare", che tornando a internet diventa l'idea di un internet rispettoso e controllato. Nessuno dei due si occupa delle condizioni di disagio sottostanti, ma solo di ordine.

La povertà del discorso progressista sul futuro sta nello sporsare facili cliché sulla società che poi la realtà si occupa puntualmente di sovvertire. Nel caso del cliché dell'individualista, visto come disgregatore dalle ideologie della sinistra progressista e *liberal*, egli viene spogliato dei tratti carismatici del solitario e viene chiamato *troll*: egli è di fatto l'uomo non

organizzato che vuole curare solo il suo orto, che non vuole incatenarsi a nessuna baleniera, e non prova interesse che per se stesso (non nel senso della realizzazione narcisistica, anche se spesso qualcuno lo taccia di narcisismo). Il narcisista (che nel discorso progressista svolge il ruolo del cinico immorale nella commedia dell'arte) si rivela invece persona tranquilla, perché è così certo del suo credo da non provare che indifferenza per chi non lo condivide. Non è il reo/colpevole a creare la conflittualità del sistema, ma – paradossalmente il dibattito politico, che sia attraverso il discorso pubblico e elettorale sia all'interno dell'istituzione sposa la ritorsione per mezzo della comunicazione della punizione.

Pur mutuando dalla religione l'inferno,
non siamo stati in grado di trasformare
la pena in una forma di perdono,
nella soluzione di un problema

E qui potremmo porre una significativa simmetria: come ha ragione Saviano (*La Repubblica* del 17 febbraio) quando dice che lo Stato non era a Lavagna per assistere una madre, ma per intimidire e punire un ragazzo, così si ha ragione a dire che lo Stato non è qui a proteggere le vittime di cyberbullismo dando loro gli strumenti per disinnescarne gli effetti, bensì a punire altri ragazzi come loro privi di strumenti. Come nel primo caso nessuno ha voluto notare che - dopo quella esperienza - in chiesa la madre non ha raccomandato di chiamare la polizia in casi simili al suo, ma di tornare a parlarsi, così nel secondo nessuno si domanda perché chi non dovrebbe avere niente da temere alla fine inspiegabilmente teme.

La psicologa Naomi Ziv ha di recente pubblicato uno studio secondo cui certi generi musicali – come rock o rap – ci renderebbero più critici verso il mondo che ci circonda, influenzando l'umore in chiave depressiva (dato che i depressi tendono a essere più analitici). Al contrario generi più “distensivi” come il pop o le musiche di ascensori e centri commerciali, inni politici o jingle pubblicitari renderebbero sereni sul piano umorale e acquiescenti rispetto alla situazione (Ziv ricorda che questo stato di distensione indurrebbe a preferire la ricerca di un accordo più che opporsi criticamente, anche a discapito della morale).

Questa ricerca potrebbe suggerire l'idea che una posizione politica capace d'incanalare costruttivamente il disagio anziché soggiogare le passioni tristi della società si riconoscerebbe da un inno politico heavy metal, hip-hop o rap: e sarebbe un'idea

spiritosa, se solo non facesse venire in mente Fedez per il M5s. In modo meno spiritoso potremmo invece pensare a una posizione politica che nel suo programma elettorale – per riporre realmente fiducia nel reo scindendolo dal colpevole – propugnasse la dissonanza più grave di tutte: quella che la pena deve essere “gratificante”, il terzo luogo ideale che la politica non vuole determinare, rimanendo sulle posizioni punitive o surrettiziamente illiberali conniventi col sistema repressivo.

Perché impazzano le religioni e le psicoterapie (tenuto conto che è solo perché esiste la psicanalisi che la religione è in crisi)? Perché rendono l'espiazione una cosa godibile, una liberazione. Il redento, il sanato, il rinato sono figure positive di recupero (testimoni, “prove viventi”): certo, in un'ottica di normalizzazione del deviante, cosa che porta immancabilmente a essere renitenti al differente. Nel momento in cui identifichiamo lo scopo sociale in una cieca maratona dove ne resterà soltanto uno, chi si macchia di qualcosa non è recuperabile, ma da internare. Lo Stato, che avrebbe i titoli e i mezzi per farlo, associa invece continuamente la propria punizione al vituperio e alla sconfitta: che sarebbe come se Francesco parlasse continuamente di peccato e dannazione, anziché di amore e perdono.

Anche lo Stato perdona, ma stenta a manifestarlo: e l'evasore che fa rientrare i suoi capitali pagando una penale è visto come un lestofante, anziché venir riabbracciato in seno al tessuto sociale, stante il fatto che col suo comportamento dovrà comunque continuare a restituire alla società quel che le ha tolto. Una bella porzione di italiani, non si sa bene perché, vede la giustizia come una forma di vendetta: bisogna “rifarsi” sul reo e se lo si sottopone a qualche trattamento che lo faccia un po' a pezzi e magari lo porti al suicidio è tanto di guadagnato. Il reo dovrebbe invece diventare il figliol prodigo delle istituzioni pubbliche. Perché la pena deve essere umiliante? Perché non può essere un passaggio dell'esistenza che, come gli altri, passa? Invece è d'una certa perversione dell'idea di onestà prevedere il “fine pena mai”.

Se i manager condannati per la Thyssen fossero stati messi, anziché in carcere, a svolgere le stesse mansioni degli operai morti? Alla fine del periodo la società avrebbe riavuto un manager con un punto di vista assolutamente diverso dai suoi colleghi che non hanno mai lavorato anni a una linea produttiva, più esperto dell'ambito che si avvia a dirigere nuovamente, forse meno disposto a bypassare su certe cose. O, per cambiare reo, il cyberbullo s'immedesimerà nella sua vittima davvero grazie alla rieducazione statale magari carceraria? Pur mutuando dalla religione l'inferno, non siamo stati in grado di trasformare la pena in una forma di perdono, nella soluzione di un problema.

Questo è un fallimento della società secolarizzata, che è di fatto migliore di quella teocratica o ierocratica, ma non ha incorporato compiutamente il concetto di redenzione, di purificazione, reputandolo forse troppo nebuloso o controproducente. Quand'è che uno è redento? Non lo si può mai sapere, bisogna fidarsi di quel che dice lui e stare a vedere che fa. Il nodo della fiducia è quello nevralgico della nostra società: non ci fidiamo del punito (ma non ci fidiamo nemmeno del sospetto, nemmeno dell'innocente fino a prova contraria, dell'avvertito per la garanzia di tutti, cioè sia sua che nostra): solo se lo vediamo a terra privo di sensi possiamo cominciare a pensare che abbia capito la lezione.

“Prima regola del Movimento Arturo: non ci sono regole. Fate da soli ma fate educati.
Siate d'esempio e restate Arturo”

Questo insegnano paesi in cui le libertà sono viste come minacce a causa di una politica incapace di disegnare il senso del disagio in rapporto al mondo. Ciò costringe chi è investito dai cittadini sovrani del mandato a internare e riabilitare ad infliggere invece violenza, in modo che sia palese a tutti che il reo ha subito il “giusto” castigo. Ma quando è sufficiente? *Ad abundantiam*, non si è mai troppo sicuri che il messaggio educativo sia passato. *Repetita iuvant*, per essere certi. Torna la connessione fra educazione e giustizia per mezzo del “giusto”, benché declinata in chiave repressiva. Perché invece non educare al bene col bene? Perché non pensare che chi ha commesso una colpa possa anche essere messo a espiare in un modo che *gli* faccia bene, non necessariamente straziante o degradante? Non spetterebbe del resto proprio al reo redento spiegare perché la società condanna certi atti? E non toccherebbe proprio a lui, come testimone, spiegarci perché usiamo prigioni? Altrimenti chi stabilisce cos'è e a che serve una prigione, chi non è dentro?

Da qualche settimana il programma diretto da Diego Bianchi su Rai3 (*Gazebo*) è protagonista di un fenomeno tutt'altro che marginale all'interno della comunicazione politica: il Movimento Arturo. Chi vuole saperne di più troverà tutto online. Ciò che ci è utile dire qui è che il modo in cui il Movimento Arturo ha preso piede nel pubblico (superati in poco i 50.000 follower su twitter, surclassando qualunque forma di comunicazione fin qui adottata dai partiti) è rivelatore della posizione che gli elettori vorrebbero occupare, e della posizione che invece i politici occupano nel discorso secondo gli elettori.

L'interessante di questo “movimento” è che è stato suscitato da due cose vuote (o “a vuoto”, com'è il dono): un gesto gratuito e un nome proprio. Col primo ci riferiamo al fatto che Bianchi, D'Ambrosio e Salerno hanno creato un contenitore (un vuoto) fatto apposta per contenere un qualcosa di simile all'umidità in sospensione, come un deumidificatore che ha raccolto un umore diffuso nell'aria, e senza il minimo “costo”: un inveramento del monito morettiano a prendersi il partito e a farci ciò che si vuole. “Prima regola del Movimento Arturo: non ci sono regole. Fate da soli ma fate educati. Siate d'esempio e restate Arturo” è il tweet-manifesto di Salerno: più gratuito di così.

Comunicativamente è il nome la cosa più accattivante: oltre che per la sonorità vintage, per il fatto di non esprimere nulla, a differenza di nomi impegnativi. “Rimanete Arturo” è un proposito etico fortissimo proprio perché non poggia su nulla, “non torna”: col suo essere vuoto, o aperto, invita il soggetto a riempirlo, a proiettarvisi dentro, a puntellarlo partecipando. Per questo “Rimanete Arturo” è più completo di qualunque carta di principi: esprime contemporaneamente un precetto e la necessità che sia l'altro a cooperare per attualizzare il precetto, che altrimenti suona solo come l'insensato “Resta ciò che sei”.

È cioè rilevante che l'impianto etico di questo movimento, invece che basarsi sulla divisione dall'avversario (che non si ha nemmeno l'onestà di chiamare nemico) per legittimarsi e sostenersi, sfiori la dissoluzione aprendosi allo spasimo, ma la scongiuri per il suo saldo ancoraggio al senso di essere “Arturi”: che significa prima di tutto – circolarmente – “fare educati” e soprattutto da sé.

Perché ancorare il senso dello stare con gli altri al “fare educati”, cioè alla giustizia? Il collegamento alla comunicazione politica può sembrare solo indiretto: ma unicamente per una limitatezza della prospettiva nel vedere la questione, limitatezza manifesta quando il dibattito approda alla formula “manca il dialogo”.

Senza giustizia non posso programmare il mio agire nel contesto simbolico in cui sono e vengo automaticamente escluso come agente della società: è necessario che ci sia un ordine implicito che, nel suo ricorrere, riveli le regole del gioco; senza queste regole, questo corredo di valori e la loro assiologia, ovvero se ciò è contraddetto nei fatti, lo spazio d'azione del soggetto s'annulla istantaneamente. Dicendo di rimanere Arturo ciascuno è Arturo senza che nessuno sia davvero Arturo: Arturo è lì da sempre e per sempre, perché il contenuto è da sempre nel soggetto, ma

ora s'è strutturato un vuoto in cui il contenuto può agire. Serviva un gesto gratuito che rivelasse al contenuto (l'umidità in sospensione) il suo contenitore (Arturo), vuoto ma non neutro.

Tuttavia l'idea del Movimento Arturo rimane vaga e stramba (uno dei soliti colpi di testa delle masse incolte e inconsapevoli) senza una contestualizzazione che faccia capire il clima che ha reso possibile a molte decine di migliaia di sconosciuti di riconoscersi come Arturi. Il contesto è ovviamente la contraddizione patente fra gli scopi che la collettività ritiene che lo Stato o la politica debbano avere e i comportamenti posti in essere da Stato e politica: ma nel quadro più generale di una sclerotizzazione etica delle istituzioni.

Dal gesto comiziale un po' alla portata di tutti
passiamo alla "carezza": che è lo strumento con
cui idealmente gli umani dissolvono il disagio
dell'impasse di relazione

Lo smarrimento, la repressione, la corruzione visibili in disparate occasioni sono fenomeni che comunicano un'idea chiarissima: che l'agire politico non è più inteso come strumento per alleviare il proprio disagio e che la sua fuga simbolica è inaccessibile. Così diventa "fuga di cervelli", "crescita zero", "neet": espressioni che designano la fine della vita in una società (ovviamente sotto il profilo della produttività e della perpetuazione del sistema), laddove invece crescono e si moltiplicano le forme devianti creative su tutti gli oggetti "scabrosi" (come per esempio quella dell'*arabic trap*, genere musicale veicolato sul web da video che ironizzano sugli attentati terroristici seguendo i canoni dell'ironia rap): una cultura a cui non ci si può contrapporre perché integrale.

I suicidi dei giovani si presentano come performance conclusiva di un lungo sfibramento della effettiva possibilità e capacità delle persone di poter agire per migliorare la propria vita (di converso affermando che un gesto radicale come l'attentato possa farlo, pur uccidendo l'attentatore): certificando l'eclissarsi di una modalità che sia rispettosa senza essere distante e anche amichevole senza diventare oscena, quella del dialogo (con le sue regole), che così viene a evidenziarsi – nel confronto col web come mezzo – in quanto strumento primo dell'interazione sociale.

Nella società sotto vari profili immiserita il politico

dovrebbe riallacciare il filo del dialogo e dello scambio simmetrico: amichevole nel senso di reciproco, non uguale bensì equo. Ma a dirlo si verrebbe tacciati di platonismo o peggio: senza aggiungere che tale operazione politica ha un medium simbolico estremamente preciso senza il quale non può attualizzarsi, ossia far combaciare mondo e verità, di per loro incongruenti, nella sostanza evanescente del senso. Così dal gesto comiziale un po' alla portata di tutti passiamo alla "carezza": che, fra i bisogni basilari e complessi, è lo strumento con cui idealmente gli umani dissolvono il disagio dell'*impasse* di relazione, il gesto che fonda il programma etico alternativo a quello repressivo.

Il tema non è inedito né inesplorato anche in Italia. Da noi si è chiamato Pannella, che nel 1973 scriveva: «Credo sopra ad ogni altra cosa al dialogo, e non solo a quello "spirituale": alle *carezze*, agli amplessi, alla conoscenza come fatti non necessariamente d'evasione o individualistici», richiamando la compenetrazione di educazione e amicizia nella *paideia*, lo strumento attraverso cui si dà scopo alla differenza. E si è anche chiamato Berardi ("Bifo"), che in *Come si cura il nazi* del 1994 propone di "curare" il nazi appunto con carezze. Mentre all'estero si è chiamato Deleuze, nel cui nome si è parlato di "anarchismo del desiderio". Il dialogo (politico e filosofico) ha bisogno della *filia* per la conoscenza perché originata da un sapere basato sul contatto per questo la giustizia sommaria non è giustizia, o meglio è inefficace.

Ma il sapere basato sulle "carezze", per non ritrovarsi sul piano ideologico dell'utopia pura, deve essere inquadrato in modo affatto diverso: prossimo alla "carestia", come nel *Simposio* Eros è discendente di povertà oltre che di abbondanza, affinché la comunicazione dell'agire incontri il disagio invece di perpetuare la lallazione dell'autorappresentazione. A *Gazebo* è bastato prendere un vecchio nome proprio e dire di essere educati per avviare un fenomeno che, finché non si sarà sgonfiato da sé, sarebbe imprudente definire periferico: è proprio l'opposto di quanto succede normalmente ai partiti quando tentano di darsi un nome e un programma politico, di solito accolti come l'ennesima marca di detersivo. Ecco come, in questa primavera 2017, fa la sua ricomparsa sul tavolo un vecchio amico: l'esempio che attualizza il messaggio. Il "bel gesto", per citare Greimas, che permette a un vuoto di essere investito di valori e emotività senza essere salutato dai rumori di fondo e dai lontani sbadigli d'un elettorato che ha rinunciato alle seduzioni politiche sul futuro.

Come si forma una burocrazia

>>> Piero Pagnotta

Perché alcuni paesi hanno un'amministrazione pubblica capace, non corrotta, selezionata in base al merito, indipendente dalla politica, e altri no? È la domanda a cui cerca di dare una risposta il saggio di Antonio Malaschini. L'autore, già alto dirigente del Senato (ha ricoperto la carica di Segretario generale dal 2002 al 2011), sottosegretario per i Rapporti con il Parlamento nel governo Monti, attualmente vicecapo di Gabinetto al Mise, ha una lunga carriera che gli ha consentito di vedere da vicino sistemi amministrativi diversi.

Nel suo libro ci offre una riflessione su diverse modalità di selezione dei tecnici della cosa pubblica e fa un raffronto accurato tra il nostro sistema e quello dei principali paesi occidentali (ma anche del Giappone, di Singapore e della Cina). È un excursus ricco di informazioni e notazioni storiche: in sostanza per l'autore la democrazia è solida dove affonda su un precedente tessuto di buona amministrazione. Se un buon governo è il presupposto ineliminabile di un compiuto sviluppo democratico, un corretto sistema amministrativo deve precedere il processo democratico. Per fare come la Danimarca bisogna avere alle spalle il sistema amministrativo danese, che venne avviato quando quel paese era ancora una monarchia assoluta.

Illuminante è l'excursus sulla Germania: il suo sistema burocratico fu riformato efficacemente sin dai tempi dello Stato del Brandeburgo, quando i monarchi, per dotarsi di un esercito efficiente, eliminarono progressivamente le tradizioni

amministrative feudali per creare un sistema fiscale efficiente. Altrimenti è necessario operare una rottura, pianificata, che consenta di eliminare inefficienza e corruzione per dare vita ad un sistema amministrativo rispettoso dei cittadini e non sottomesso a gruppi politici e alle loro esclusive esigenze. Il capitolo sugli Stati Uniti è esemplare a riguardo: mette ben in chiaro il processo di riforme amministrative che smantellarono le diverse Tammany Hall presenti in quel paese. Altrettanto interessanti sono le pagine sul Giappone e la riforma del vecchio sistema feudale grazie alla restaurazione Meiji del 1868, una rivoluzione dall'alto che consentì la rapidissima industrializzazione, la creazione di un esercito e di una flotta in grado nel 1905 di sbaragliare la potenza russa. Fu una rivoluzione con aspetti anche cruenti ma capace di connettersi a elementi culturali radicati nel paese e che aveva uno dei suoi cardini in una riforma del sistema dell'istruzione pubblica e nella trasformazione dei potenti feudatari in elementi della nuova struttura burocratica. Pagine ancora più interessanti Malaschini le dedica a Singapore e al suo sistema di selezione della classe dirigente amministrativa che

riunisce sistemi adottati dalle grandi aziende private e dal *civil service* inglese: ma è una esperienza che riguarda uno Stato di piccole dimensioni. Al contrario le pagine dedicate al sistema cinese consentono - più che di trarre utili indicazioni - di meglio capire la complessità di un paese che è riuscito a reinterpretare l'industrialismo con i principi del Partito-Stato: un modello che lascia perplessi, ma intenderlo non può che essere utile per quanti debbono confrontarsi con le gerarchie cinesi.

Complessivamente una ricognizione di modelli diversi di formazione e selezione delle classi dirigenti di paesi diversi: ma Malaschini appare poco propenso all'ottimismo per quanto riguarda l'Italia. Consapevole che la politica debba fare un passo indietro, e della necessità di meccanismi di selezione e promozione meritocratica della burocrazia, suggerisce di partire dalla formazione, da una ritrovata severità degli studi, da una migliore preparazione e selezione dei docenti, da maggiori investimenti nel settore. Un vasto programma cui l'autore non sembra confidare troppo.

A. Malaschini, *Classi dirigenti*, Rubbettino 2017



>>>> **le immagini di questo numero**

Il disegno e la qualità della vita

>>>> **Adriano Giacobone**

Sono un *Interior, Garden and Industrial Designer*. Nutro da sempre interesse per tutti gli ambiti in cui la creatività e la fantasia sono sinonimo di comunicazione. Fermamente convinto che la curiosità sia lo strumento per accrescere le proprie capacità e perfezionare il proprio linguaggio, cerco di assorbire quanto più possibile da ciò che osservo.

Il criterio cui mi ispiro è quello della qualità, termine che più di ogni altro rappresenta uno dei temi fondamentali dell'architettura moderna, ma che venne definito già nell'antichità. Già Marco Vitruvio Pollione, nel *De Architectura* (trattato di ben 10 volumi), sintetizza la triade (*firmitas, utilitas e venustas*) che garantisce la qualità di un progetto. E questa concezione, senza particolari alterazioni (del 1450 è il *De Re Aedi-*

ficatoria di Leon Battista Alberti), giungerà sino alla rivoluzione industriale.

Allora l'innovazione tecnologica e lo sviluppo portarono a dover trovare una nuova declinazione per il termine qualità. L'invenzione delle macchine che sostituiscono gli uomini nelle varie mansioni, oltre a rinnovare il concetto di produzione (da artigianale ad industriale), introdurrà importanti "svolte sociali". E l'esplosione demografica e i flussi delle popolazioni dalle campagne alle città vedranno il mutamento di queste ultime e la necessità di stabilirne lo sviluppo (nascita dell'urbanistica).

La concezione di qualità che abbiamo oggi deriva dai dettami del Movimento Moderno, che agli inizi del XX secolo rico-





nobbe all'architettura la enorme responsabilità di prendere atto dei nuovi sviluppi tecnologici, unirli alle dinamiche sociali e tradurli in opere non più espressione della volontà del singolo, ma di una collettività destinata a crescere e a mutare.

Ora possiamo considerare quattro grandi macrosfere: qualità estetica, qualità materica, qualità spaziale e qualità ambientale. La prima di queste categorie potrebbe risultare la più soggettiva, ma in realtà, rispettando i fondamentali rapporti di proporzione, trova nell'armonia un parametro oggettivamente riconoscibile.

Il tema della qualità della materia, pur non avendo una valenza definitiva (in quanto le innovazioni tecnologiche introducono costantemente nuovi parametri), consente di quantificare, standardizzare ed ottimizzare la realizzazione di un prodotto. Le ultime due macrosfere, rappresentano il punto focale nel percorso verso la qualità di insieme, in quanto sono determinanti nella effettiva riuscita dell'intervento, ed hanno una notevole impatto sociale ed ambientale.

Lo spazio, oltre a dover rispondere ad esigenze funzionali,

deve saper suscitare emozioni in chi lo osserva. L'impatto che un'architettura ha su chi la "vive" ha un ruolo fondamentale nella riuscita del progetto. Il requisito per progettare degli spazi qualitativamente efficaci è il riuscire a conferire significati agli spazi pieni, ma soprattutto a quelli vuoti. I volumi architettonici devono consentire la proiezione del corpo umano e del suo movimento.

Qualitativamente parlando, grazie alle continue innovazioni e scoperte tecnologiche e ad un background culturale millenario, siamo oggi in grado di dirigerci verso un'architettura ecosostenibile: non si può pensare che sia la natura ad adattarsi al progetto, ma deve essere quest'ultimo a trovare la giusta compatibilità.

Concludo utilizzando una citazione di Walter Gropius tratta da *Arbeitsrat für Kunst* (1919), che auspicava «la costruzione di una idea dell'architettura ardente, coraggiosa, fortemente precorritrice, che è destinata a soddisfare un'epoca più felice che deve venire»: una definizione che manifesta la volontà di conferire all'architettura la capacità di saper vedere oltre l'epoca in cui si sviluppa.